









S.M.









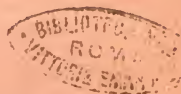




**CANTI**

DI

**VINCENZO GHINASSI**



~~~~~  
VOLUME UNICO.  
~~~~~

**FIRENZE.**

COI TIPI DEI SUCCESSORI L. E. MONNIER.

—  
1874.



CANTI

DI

VINCENZO GHINASSI.

**Proprietà letteraria.**



CANTI

DI

VINCENZO GHINASSI.



VOLUME UNICO.

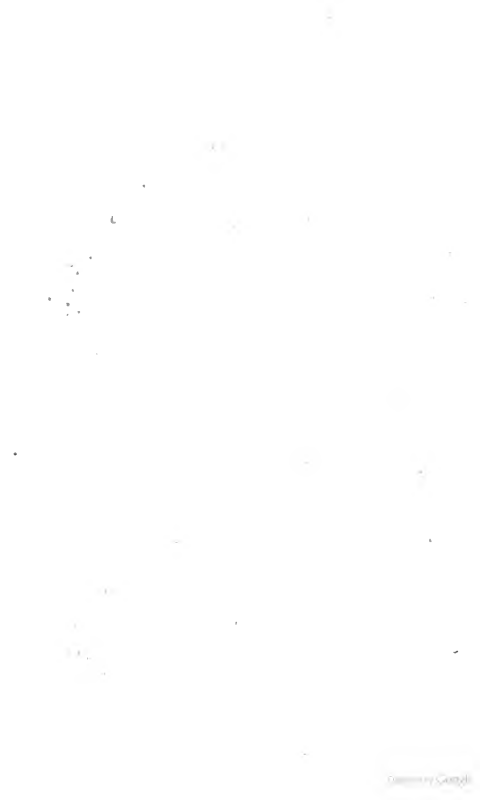


FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI L. E. MONNIER.

1874.





## A FRANCESCO M. DEGLI AZZI

MARCHESE VITELLESCHI.

---

Carissimo amico,

Desideroso di essermi utile mi consigliasti un giorno di mettere sotto il patrocinio di un nome illustre, non tanto per isplendore di blasone e di censo, quanto per nobiltà di carattere ed eccellenza di cuore, cotesta mia raccolta poetica, affinchè l'amor proprio rimanesse più soddisfatto e meglio raccomandata la Musa. A dirti il vero non era questo il disegno della mia mente, giacchè avevo da gran tempo fermato nell'animo il proposito di offrire alla tua cara amicizia questi poveri fiori. Però la tua insistente modestia mi spinse, come tu desideravi, a rivolgere altrove il mio pensiero; ma che vuoi? malgrado la tanta chiarissima luce dei fanali a gas, che mi risparmiò l'incomodo di prendere la lanterna di Diogene, non potei trovar l'uomo.

Cavalieri che per continui brogli dovrebbero

nomarsi d'industria e non già di San Maurizio e di quell'altro famoso santo omonimo del famosissimo che risuscitando corbellò perfino la morte: Conti che, tranne qualche eccezione, contano nulla, e se fosse possibile di pesare la miseria dell'anima loro nel bilancino delle pillole, son certo che il peso sarebbe soverchiato da quello di un guffolo: ciabattini e salumai che strozzando il prossimo divennero banchieri, e tolsero dal ghetto la lesineria, da alcuni Principi l'ignoranza e la boria: Duchi che prima della breccia di Porta Pia vociarono, « viva Giovanni, » dopo quel buco, « viva Lui; » dopo le nuove tasse, « viva il Popolo; » e per quest'ultimo grido salirono in fama di democratici e di umanitarii ardentissimi, mentre invece madre natura piantò loro profondamente nelle viscere patrizie le radici dell'egoismo e dell'avarizia, e di questa poi a tal segno, da preferire alla perdita di un marengo quella della virtù visiva. Giani e camaleonti di ogni razza e misura; frasi lusinghiere dettate dalla mente volpina e non dal sentimento; prodigalità di promesse ed astinenza di fatti, infine, miseria di cuore, miseria d'intelletto, vanità, vanità, e sempre vanità, null'altro trovi.

Lascia dunque da banda la modestia, e permetti, mio caro amico, che io dedichi a te questi miei *Canti*, imperocchè tu solo efficacemente cooperasti a non farli restare più a lungo nelle te-

nebre, e dalla segreta del cassetto lanciarli alla luce del giorno; a te cui le prosastiche faccende non alienarono l'animo dal culto delle arti gentili, nè l'amplesso di Mercurio fece dimenticare un sorriso ad Apollo; laonde guardasti sempre con amoroso interesse le creature della mia fantasia.

Presentando adunque al pubblico questo mio libro fregiato del nome tuo, io non solo compio un atto di doverosa riconoscenza verso di te, ma suggello con ciò quella cordiale amicizia che ci lega da lontanissimo tempo.

Tu mio concittadino ed un giorno compagno d'arme nelle patrie battaglie, tu che come me per lo amore del bel Paese dignitosamente sopportasti le catene del carcere e le spine dell'esilio; senza mai per ciò atteggiarti nè ad eroe, nè a martire della Patria; senza mai per questo vantare titoli per assiderti alle laute mense dello Stato, ove parecchi ingordi non solo empiono l'epa, ma rigonfiano le tasche di zuccherini; tu che come me dal pozzo della casa paterna anzi che refrigerio di pura linfa attingesti onda torbida e amara; tu in conclusione, che per affinità di casi, di principii, d'affetti e d'idee a me t'imparenti, hai più di ogni altro diritto a questo pubblico attestato di stima affettuosa.

Se a cotesti miei *Canti* toccherà la buona ventura di essere accolti, non dirò favorevolmente, ma con qualche indulgenza dal pubblico, io

ne andrò lieto; non tanto per la gloriuzza a cui aspira ogni autore, poichè, in ultima analisi, non è altro che un piccolo vapore luminoso, il quale lungo la notte dei tempi si dilegua a poco a poco e di rado galleggia sull' immenso mare dell' oblio, quanto per il piacere di averti offerto cosa non indegna del tuo nome e del tuo più nobile cuore.

Credimi con sincerità invariabile

*Roma, maggio 1874.*

Tuo Affezionatissimo

VINCENZO GHINASSI.



## AI MIEI CANTI.

---

Il vero è vero, o sia detto austera-  
mente, o colle labbra atteggiate al sor-  
riso, non mi pare che rimetta della sua  
dignità.

GIUSTI, *Epistolario*.

. . . . . E se del vero  
Ragionando talor fieno alle genti,  
O mal grati i miei detti, o non intesi,  
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago  
Desio di gloria antica in me fia spento:  
Vana Diva non pur, ma di fortuna  
E del fato e d'amor Diva più cieca.

LEOPARDI.

Andate, liberi figli dell'anima mia, correte l'Italia.  
Voi mi domandaste la luce ed io ve l'ho data. Alcuni  
di voi vestiti alla carlona e non avendo in tasca il  
manuale dei complimenti, troveranno forse poco gen-  
tile accoglienza dagli aristocratici della letteratura,  
dagli accigliati aristarchi delle Accademie, a cui la  
polvere della crusca incipriò la parrucca.

Poco monta; chi non sa che sotto rozze e sdrus-  
cite vesti batte talvolta il cuore più splendido e ge-  
neroso?

Altri di voi meglio rimpannucciati, di maniere  
meno zotiche, troveranno più facile accesso all'altrui

simpatia, e saranno guardati, se non con occhio benevolo, certo non isdegnoso.

Altri elegantemente pettinati, profumati, contigiati, spiranti un'aura di erotica dolcezza, saranno allietati dal sorriso del sesso gentile, nel cui cuore s'agita più viva la scintilla d'amore, più delicato il gusto, più squisito l'estetico sentimento.

Alcuno di voi che per essere nato prima degli altri fratelli perdette la freschezza della gioventù ed il prestigio dell'attualità, non tenga il broncio, se verrà messo nel novero dei ferri vecchi: esso potrà sempre gloriarsi di avere un posticino nella storia contemporanea.

Colui che per soverchi umori linfatici racchiude un germe di rachitide, nè cammina molto spedito, non faccia il gradasso; si presenti umilmente al pubblico e chiedo venia, se la scienza ortopedica non potè raddrizzargli le gambe. Le viscere paterne non ebbero forza bastante da precipitarlo nella geenna.

Quelli di voi altri che in momenti di bellicoso entusiasmo uscirono dal mio cervello col furore marziale e catafratti come Pallade dalla testa di Giove, faranno senza dubbio raggrinzar l'epidermide a tutti i beati Ermolai che non vogliono disturbate le loro funzioni chilifiche, e preferiscono i manicaretti ed i pasticcini al rancio del soldato, il fumo delle piccanti foglie d'avana a quello dei moschetti, le rose delle fioraine al lauro glorioso delle patrie battaglie.

Altri discolacci che si attirarono più volte sul capo i fulmini del Vaticano, e che per la poca *reverenza delle somme chiavi* non cessarono dal distur-



bare il *povero prigioniero*, verranno considerati come figli di Satana da tutti i picchiapetto e baciapile e dalla infinita caterva dei tonsurati, eccitando maggiormente i nervi e la bile ai proseliti di Loiola, sia che portino chierca, mento raso e lunga zimarra nera, sia che portino basette e baffi, cappello a ci-  
lindro e profumata cesarie; e fra questi ultimi sono da mettersi in prima linea quei moderati politici che spensero nel cuore della giovine Italia ogni fiamma di divino entusiasmo, che, malgrado i mille sfregi sulla dura faccia, persistono a vagheggiare il malaugurato connubio delle volpi con i lupi; e siccome nelle vene di questi messeri il sangue serpeggia gelido, pigro e scialbo come quello degli scarafaggi, così è ben naturale che a similitudine dei mobili fragili portino scritto sullo sterno — *posa piano*.

Non mancheranno gl'idrofobi della politica, gli automedonti della plateale democrazia, quelli della gran macchina regia e governativa, i blasonati e gli arruffapopoli, insomma gl'intolleranti d'ogni colore, veri Torquemada dell'opinione individuale, ad azzannare accanitamente qualcuno di voi e condannarlo al rogo, per il solo delitto di non avere accarezzate le loro idee, adulate le loro stravaganze, fomentate le loro passioni. E se monarchici e repubblicani credessero di cogliere in fallo vostro padre ed accusarlo di contraddizione col dirgli che non vi ha fatto tutti di un colore, che qualcuno di voi odora di tribuna ed altro di reggia, che havvi tra voi chi porta berretto frigio e chi nastro all'occhiello, rispondete subito così: « Nostro padre non ha mai mutato bandiera,

non si è mai inginocchiato innanzi ad alcun idolo lanciato alle nubi o dall'aura popolare, o da quella delle Corti; ha rispettato sempre, ed ovunque, la schiettezza dell'animo, la virtù modesta, la convinzione delle coscienze oneste, quantunque non illuminate dal raggio della verità. E se qualche volta fece tacere nel suo cuore alti e liberissimi sensi, non per questo rinnegò i suoi principii: egli vi fu spinto dalla ragione dei tempi, dalla forza preponderante degli eventi e dalla maggioranza del Paese, che, per frangere il giogo straniero ed unificarsi, stimò opportuno, anzi necessario, l'appoggio della Monarchia. Se in ciò andò errato, ha di che tenersene, avvegnachè parteciparono al suo nobile errore i due grandi fattori dell'indipendenza ed unità nazionale, l'Eroe di Caprera e quel Titano agitatore che dopo tante, ostinate, terribili lotte scese a dormire il sonno della pace eterna nel camposanto di Staglieno. »

Una gran parte di voi sarà cordialmente festeggiata dalle antiche conoscenze che vi rivedranno con piacere ed avrete una affettuosa stretta di mano da tutti i veri figli del popolo, i quali senza dubbio si affretteranno a dirvi: « Noi ci ricordiamo ancora quando vostro padre con patriottica ispirazione vi presentava al pubblico dall'italiche scene, ed il pubblico commosso vi accoglieva con plausi spontanei, non tanto per la vostra mediocre bellezza, quanto per le franche ed ardite verità che annunziavate. »

Se qualche rigido censore lo accusi di avere umiliata l'olimpica dignità delle Muse, per avervi prima in tal guisa presentati al pubblico, rispondete che un

giorno Molière, Shakspeare ed altri giganti figli di Apollo, non che superbi coronati, stimarono somma onoranza di salire il palcoscenico e mostrare essi medesimi al popolo i portati del proprio ingegno; ed aggiungete che vostro padre essendosi da gran tempo prefisso lo scopo di seguire le grandi vicissitudini della rivoluzione italiana dal 48 in poi, e con i colori tolti alle tavolozze di Körner, di Petofi e di Riga dipingere gli episodii più culminanti di questa gloriosa epopea, gli sembrò che la parola poetica ottenesse maggiore efficacia ed impressione più immediata sull'animo delle moltitudini, modulata dall'arte armonica e rappresentativa della declamazione.

Se per avventura alcuni di voi cadranno sotto le unghie della critica astiosa, ostica, pettegola, passionata, che arrogandosi autorità magistrale inforcherà sul naso gli occhiali per osservarvi minutamente ogni più piccolo vizio organico, ogni minimo neo regalatovi da madre natura, rispondete che l'occhio amoroso di vostro padre vide ciò prima di ogni altro coll'acutissima lente dell'arte, e se vi lasciò in tal modo, egli è perchè lo stimò opportuno pel timore di storpiarvi e rendervi più brutti. Nel caso adunque di una simile disgrazia, ma in questo caso soltanto, senza fare l'atto di contrizione rassegnatevi ad eseguire il precetto cattolico che dice di *sopportare pazientemente le persone moleste*.

I filologi, i retori, i grammatici che dessero l'assalto ad un accento, ad una frase, ad un segna-caso, voi impugnando tosto lo scudo e la formidabile lancia del Giusti, respingeteli con queste assennate

parole, tolte dal suo *Epistolario*: *Meglio una bestemmia contro le regole rettoriche che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchiona che ricanterà le novelle della nonna e qualche miracoluccio di santo.*

Se a parecchi di voi il patriottismo paterno fece sovente lanciare giavellotti troppo avvelenati contro l'antica dominazione straniera, non per questo egli intese di offendere alcuna Nazione; avvegnachè tutte le Nazioni furono sempre da lui considerate come sorelle della grande famiglia umana, la quale, se col crescere della vera civiltà potesse un giorno vivere in pace, e come disse tremila anni fa quel buon uomo del profeta Isaia nel capo II del suo libro, *delle spade fabbricare zappe e delle lance falci*, sarebbe compiuto il voto più ardente dell'anima sua.

Si sappia dunque che quei giavellotti furono scagliati a ferire nel cuore la strapotente tirannide forestiera, sempre personificata in pochi individui, come altre frecce colpirono quella nostrale: tirannidi entrambi detestabili; e forse più la seconda che la prima. E chi portasse diversa sentenza su vostro padre, e per le virulenti ed infocate espressioni uscite talvolta dall'anima appassionata argomentasse avere lui tempra ferina come quella di un negro della Papuasìa, è bene gli sia noto che il suo cuore si accese sempre d'ira innanzi al gelato egoismo, alla tracotante ignoranza, alla perfidia ed alla viltà; che si gonfiò d'odio per troppo amore del bene, e mentre sentesi incapace a suggerire di strappar l'ala financo ad un moscerino, non potè mai e non può trattenere un urlo di maledizione contro quella setta di potenti

malvagi che condanna all'abbrutimento, all'inopia, al dolore l'umana creatura, che barbaramente la esclude dal banchetto della vita, dalla festa della natura, a cui fu invitato anche l'ultimo insetto. Ed egli cordialmente fa plauso alle severe parole dell'immortale Goethe nel suo *Werther*, che suonano così: « Quando penso a certe malvage persone, che, senza idee e senza sentimenti per gli altri, strisciano come tante bestie su questa terra, pel solo loro piacere, non posso contenere lo sdegno. »

A tutti coloro, e massime a quei pochi associati che gentilmente anticiparono il prezzo del volume e che da lunga pezza attesero la vostra comparsa nel mondo, fate le mille scuse per la prolungata tardanza, ed assicuratevi che ciò non dipese dalla negligenza del genitore, ma da mille sinistre vicende che lo balzarono qua e là come una botte galleggiante su i flutti di un mare turbato, e più di tutto dall'ostinata malignità del Dio Mammona, che di rado volle prodigarli i suoi consolanti sorrisi.

A quelle persone, cui mercè il patrocinio di Mnemosine nulla è svaporato dalla memoria, e si ricordano bene di aver letto nel piccolo Programma di associazione ed in alcuni diarii, che voi dovevate essere preceduti da un discorso critico di un certo filosofo, Deputato al Parlamento, il quale si era offerto di farvi da araldo, fate sapere che le gravi cure della Camera, le profonde e diuturne elucubrazioni su Hegel, i continui viaggi nel carro di Boote per le regioni trascendentali, non concessero mai al filosofo, nello spazio di quasi due lustri, un ritaglio di tempo

Bon' o  
Anzi?

per scrivere due linee di quanto ebbe più volte spontaneamente promesso e confermato con lettere. Però non dovette rattristarvi di molto per cotesta mancanza, anzi andatene lieti, avvegnachè scampaste forse dal pericolo di morire tutti affogati in un oceano di nebbia metafisica.

Non dimenticate che la superbia è il primo peccato mortale, che per essa, come narra la cantafavola, il più bell' Angelo del paradiso precipitò nell' abisso e divenne la più brutta, la più orribile di tutte le creature, che per essa i Titani furono fulminati da Giove, e che per essa, come racconta parimenti la cantafavola, si confusero le lingue e la torre di Babele, a petto di cui quella degli Asinelli sarebbe stata una catapecchia, fu giuocoforza rimanesse incompiuta.

Non dovette adunque andar pettoruti nè darvi aria d'importanza, e quantunque non siate evangelici, leggeste abbastanza la Bibbia per ricordarvi che *vanità delle vanità ed ogni cosa è vanità*. Però se al soffio della lode non è lecito si gonfino le vele della superbia, a quello del biasimo non conviene accasciarsi e perdersi d'animo, ma invece, quando è meritato e non esce da bocca maligna, correggersi e prender lena a far meglio. In qualsiasi evento mostrate sempre quella civile dignità che tanto nobilita, quella calma serena che si acquista dalla tranquilla contemplazione del vero, e dalla serena coscienza.

A preferenza degli oracoli sibillini, dei magistrali giudizi che su voi pronunciasse qualche arcaico sapientone dal cranio imbottito di libracci e di pergamene, dal cuore secco meglio di un sughero,

ovvero qualche *gonfianuvoli*, che come dice il sommo ed arguto poeta di Pescia, *manda a spasso il cervello vestito in gala scrivendo scelto e appuntato*, preferite ed accettate quale un dono prezioso la censura uscita dalle pastoie del pedantismo, non colorata dal fiele delle fazioni, ma ragionata, equa, coscienziosa; preferite la franca, la schietta parola dell'uomo benevolo che sente col suo cuore e pensa col suo cervello, o, per meglio dire, che ha gusto estetico, squisitezza di sentire e dirittura di senno; a cotest'uomo, se avrete l'avventura di trovarlo, fate tanto di berretto, mostrate sempre buon viso, e significate da parte di vostro padre la più viva riconoscenza.

A quei colleghi che per essere arrivati prima al gran teatro della Fama hanno già occupato i primi posti, e vorrebbero tenere addietro quei poveri diavoli che giunsero più tardi, parlate alto, fatevi innanzi con bel garbo e mostrate loro sotto il muso il vostro biglietto d'entrata, pagato come da essi colle lunghe fatiche, coll'amore costante per l'arte e per la benefica natura. D'altronde il teatro essendo più vasto della valle di Giosafat, è grande abbastanza e contiene posto per tutti.

Ora che riceveste tutte le necessarie ammonizioni, i più saggi ed amorevoli consigli che aveva obbligo di largirvi un tenero genitore nell'accomiatarvi dalla sua casa, ora che i Successori Le Monnier vi diedero il battesimo della pubblicità e v'indossarono l'abito novo, eccovi un bacio sulla fronte e la benedizione paterna.

Andate, liberi figli dell'anima mia, correte l'Italia.







CANTI.



## L' ANIMA MIA.

L' alma mia d' una luce arde e sfavilla  
Che è propria sua... nè la mendica altrove.  
OSSIAN, *Narrazione di Clessamorre.*

Impara di salire, anima mia!

F. Ossi.

Gli onor che sono?  
Che val ricchezza?  
Di miglior dono  
Vommehe altier;  
D' un alma pura,  
Che la bellezza  
Della natura  
Gusta e del ver.

IPP. PINDEM., *La Malinconia.*

Come l' augello, libera  
Vola di lito in lito,  
E come lui su i pelaghi  
Dell' etere infinito  
Lascia le note correre  
Dell' ispirato canto,  
Che quasi sempre modula  
Un' armonia di pianto.



Voi che credete assidervi  
Su i vertici del mondo,  
Ma che giacete, o miseri,  
Sempre a la valle in fondo,  
Oh deh! non compiangetela  
Se coll' assidua speme  
Arditamente slanciasi  
Ove la folgor freme.

Nulla paventa ! L' anima,  
Che m' ha trasfuso Iddio,  
Ama l' asil del fulmine  
Come il terren natio ;  
Ama i vapori eterei  
Più assai del fumo alterno,  
Che s' alza dal comignolo  
Del focolâr paterno.

Ama di nube avvolgersi  
Nel velo fluttuante,  
Più che la terra scorrere  
Qual pellegrina errante ;  
Ama di Cinzia placida  
Volar nel casto seno,  
E carolando ascendere  
L' immenso arco-baleno.

Come un sospir di vergine  
A' dolci amori avvezza,  
Ama i profumi e l' alito  
Di mattutina brezza;  
Ed il giocar d' un zeffiro  
Sugli orli della rosa,  
E allor che stanco, un rivolo  
Sfiora coll' ala.... e posa.

Più de la gemma fulgida  
In un regal diadema,  
Ama la stilla rorida  
Che su d' un giglio trema ;  
La trasparente gocciola  
Che, simulando l' iri,  
Entro le foglie celasi  
In tortuosi giri.

Più che di lampe innumeri  
Brillanti in aula lieta,  
Ama un raggio, anche languido,  
Del massimo pianeta;  
La fascia creco-arancio  
Che svolge all'oriente,  
E quella tinta in porpora  
Sull'ultimo occidente.

E il lume malinconico  
Di solitaria stella  
Ama.... e pe' campi eterei  
L' elettrica fiammella,  
Che a notte estiva e limpida,  
Placidamente muta,  
Pare un'a piuma d' angelo  
Dal puro ciel caduta.

E la colonna argentea  
Che stendesi sul mare,  
Quando la luna pallida  
Dall' orizzonte appare;  
E il tremolante fosforo  
Dell' oceanic' onda,  
E quello de la lucciola  
Su i cespiti errabonda.

Come la nota armonica  
Ch' esce da gola umana,  
Ama di rivo il murmure,  
Lo streccio di fontana;  
Come un' eletta musica  
Fervente in lauta festa,  
Ama dei venti il fischio,  
Un rombo di tempesta.

E il prolungato mugghio  
Per l'erbosa campagna,  
De la giovenca candida  
Che del torel si lagna;  
E pe' montani pascoli  
Belar di capri ed agne,  
E il metro tenerissimo  
Del rossignuol che piagne.

Più che strappar la mammola  
Da la nativa zolla,  
Ed avvizzir col bacio  
L'umida sua corolla,  
Ama flutarne gli atomi  
Del verginale olezzo,  
Quando dell'aere notano  
Ai lievi flutti in mezzo.

Più che su ricche coltrici  
Di profumato letto,  
Ama posar nel diafano  
Grembo d'un nugoletto,  
Che come piuma argentea  
Veleggi in sua balla,  
Là dove gli astri effondono  
L'arcana melodia.

Squarciate pur le viscere.  
Alla gran madre antica,  
O voi, cui la giallognola  
Verga dell'oro è amica!  
In altri abissi spingere  
Ama le sue pupille;  
A voi del suol le lagrime,  
Del cielo a lei le stille.

Dove il colubro striscia  
 Voi pur strisciate il piede,  
 Ma su le vie dell' aquila  
 Ella superbà incede;  
 Al sibillo de' rettili  
 S' mesce il vostro accento,  
 Ed ella, con la rondine  
 Tempera il suo concento.

Se non invidia i gaudj  
 Di voi felici in terra,  
 A lei lontan, perpetua  
 Dunque non fate guerra;  
 Non la scherzate, o supplici  
 Agl' idoli dell' oro;  
 Nulla vi chiede: a vivere  
 Le basta il suo tesoro.

E il suo tesoro è l' impeto  
 Dell' infiammata idea  
 Che l' infinito naviga  
 E mille mondi crea;  
 Il suo tesoro è il cantico  
 Che la virtù le ispira;  
 L' amor, la fede, il frémite  
 Dell' invenduta lira.

*Dalle rive della Senna, 1858.*

#### NOTA.

Tranne questa poesia (che per l' indole sua stimai opportuno mettere innanzi a tutte) e pochissime di genere giocoso e mordace, con alcuni sonetti, tutte le altre seguono l' ordine cronologico, e quelle politiche il movimento nazionale dal 1848 fino al tempo presente.

*(Canto declamato dall' autore al Collegio dei nobili in Napoli il 9 giugno 1864, al Teatro del Corso in Bologna, ed in Milano al Teatro Re.)*

## UN TRAMONTO DI LUNA.

Salve, o luna, sul vertice! La mesta  
Tua luce, oh quanto è cara all' infelice  
Cui del giorno il sereno aere funesta!

GESSNER, *Aminta*. Trad. di A. Maffei.

Nel raggio della luna  
Mai sempre a me d' innanti  
Dei giorni che fuggirono  
Si fan l' ombre giganti.

MATTHISSON, *La melanconia della sera*.

Trad. di A. Bellotti.

Ah, non partire, arrestati,...  
Sospendi il tuo viaggio!  
Su questa creta labile  
Piovi il tuo fresco raggio;  
Versami dentro l' anima  
La mesta voluttà.

Se tu sparischi... tenebra  
Fia tutto il firmamento;  
Il singulto dell' òpupa  
Mi metterà spavento,  
Il flotto dell' oceano  
Il cor mi gelerà.

L' alito di Favonio  
Non mi sarà più grato,  
E sembrerammi 'l soffio  
Di spinto ammaliato;  
Della fontana il murmure  
Pianto per me sarà.



Mille funerei lemuri  
Mi strisceran d'intorno  
Coll' ala della nottola  
Che sdegnava aprirsi al giorno,  
E di fantasma ogni albero  
Sembiante assumerà.

Allor che un mialinconico  
Velo t'ammanta, o cara,  
Ahi ! questa terra misera,  
Qual morto in su la bara  
A cui non arda fiaccola,  
Ingramagliata appar.

No, non fuggirmi, o vergine,  
Soffusa di pallore,  
Che narri a notte i palpiti  
Del tuo segreto amore,  
Natante solitaria  
In taciturno mar.

Quando tu splendi, i limpidi  
Zaffiri de le stelle  
Impallidiscon,... tremano,  
Quai languide fiammelle  
Che irresolute mandano  
Un ultimo baglior.

Ardi, o celeste lampada,  
E veglia sul creato,  
Siccome assiduo vigila  
Sul bimbo addormentato  
Occhio di madre, splendido  
D' immacolato amor.

Ridi al prigioniero; il profugo  
Del lume tuo conforta;  
Quale amoroso genio,  
In suo cammin lo scorta,  
E nel difficil tramite  
Mova sicuro il piè.

Oh se potessi correre  
Dove tu corri, o luna,  
E numerar quell' isole  
Di luce ad una ad una,  
E fino al ciel degli angeli  
Sospingermi con te!...

Ma io son come pirausta  
Chiusa in fiammante argilla,  
E sol da lungi scernere  
Ti può la mia pupilla:  
Sono minor dell' atomo  
Che vola in faccia al sol!

Quando coll' occhio estatico  
Divoro il tuo sorriso,  
Oh allora.... allora sembrami  
Volar nel paradiso,  
Sdegnoso de la polvere  
Di questo abbietto suol.

E solo il pondo immobile  
Resta del corpo mio  
Sul fango miserabile  
Ove lanciollo Iddio;  
Resta.... fin che lo spirito  
Compia 'l viaggio in ciel.

E fin che dura l'estasi  
Del sovrumano incanto,  
Con impeto ineffabile  
Sciolgo di gioja il canto;  
Inneggio, come inneggiano  
L'anime senza vel.

Oh Dio ! tu varchi il culmine  
Del tenebroso monte;  
La faccia tua più languida  
Declina all'orizzonte,  
E a l'oriente un roseo  
Lume già veggio uscir.

Ah, non partir ! — salutami  
Un'altra volta ancora;  
Resta sul balzo aereo  
Ad aspettar l'aurora....  
Ma l'ombre omai dileguano;  
Ecco del giorno il sir !

*Dalle sponde del Piccolo Reno, 1848.*

---

## LA MAMMOLA.

Vergognosa ed umil la violetta  
Per le valli smarrita, e in sè raccolta,  
Tutta nasconde sua beltà modesta.

VALDES, *I Fiori*. Trad..di

P. Monti.

Or vedi violette i bei pallori  
Finger d' amore su romito stelo.

CAMOENS, *L' isola di Venere*.

Trad. di A. Nervi.

La vedova mammola,  
Viola pudica,  
Fra l'erbe sua timida  
Fragranza diffonde;  
Ma chiusa nel calice  
Fra il cespò s' asconde.

CESARE ARICI.

O pudibonda mammola,  
Che stai fra l'erbe ascosa  
Come romita vergine  
Sotto una pianta ombrosa,  
Di castitate immagine  
E di latente amor;

Tra tutti i fior che al bacio  
Del giovinetto aprile  
Schiudon le conche tenere,  
Il fior sei più gentile;  
I tuoi soavi balsami  
Mi piovono sul cor.

La figlia primogenita  
Sei tu di primavera;  
Cresci sul prato morbido,  
Profumi la riviera,  
Anche sul monte germi  
Che s' avvicina al ciel.

Sempre amorosa ogn' aura  
Ti parli in sua favella;  
E sul velluto rorido  
De la tua chioma bella  
L' alba ti stenda e il vespero  
Sempre dorato un vel.

Solo una man virginea  
Ti colga da la zolla;  
Non posi un occhio perfido  
Mai su la tua corolla,  
Nè mai ti franga il calamo  
Orma d' estranio piè.

E nel giardino italico,  
Sul caro suol natto,  
Cresci ridente e mistica  
Come un pensier di Dio;  
Finchè il mio core ha palpiti  
Un canto avrò per te.

*Felsina, 1848.*

---

## L' ALBERO DELLA LIBERTÀ.

Sorge in sua vece l'albero divino  
Di libertade.

MONTE.

Arbor vittorioso, trionfale.

PETRARCA.

Viva di libertà l'albero santo,  
Che germinò su questa sacra terra  
Dopo lungo martirio e lungo pianto  
Che ai tiranni fruttâr l'ultima guerra!  
Intorno ad esso d'allegrezza 'il canto  
Sciolga l'Italia che nel pugno serra  
Il luminoso acciaio ove sta scritto:  
« Io punisco de' regi ogni delitto. »

Cresci, o pianta celeste, e di tue frondi  
Fa' padiglione al popolo sovrano;  
Il sangue che spargemmo ti fecondi,  
Nè mai t'abbatta il vento oltramontano;  
Su tutta Europa l'ombra tua diffondi  
Or che hai messo radice in Vaticano:  
Tu non morrai per furia di bufera,  
Chè Dio fa eterna a te la primavera.

Libertà, prima figlia del Vangelo,  
Uguaglianza, che dritto è di natura,  
Giustizia, che alle colpe squarcia il velo,  
Unità, senza cui bene non dura,  
La legge dell' amor, dettata in cielo,  
La fratellanza, sacrosanta e pura,  
O albero divin, questi fian tutti  
I tuoi cotanto sospirati frutti.

Solo di Dio la folgore tremenda  
Adeguarti alla polve un dì potria;  
Ma su te non sarà che mai più scenda  
La scure che affilò la tirannia:  
Sanguinoso trofeo non più s' appenda  
Infra i tuoi rami, e se nemica e ria  
Gente ardirà staccare una tua fronda,  
L' uccida il ferro... o la sommerga l'onda!

*Dalle rive del Piccolo Reno, 1849.*

*(Canto declamato dall' autore in Bologna nel 1849.)*

## IL POPOLO E I RÈ.

Del Popolo la fronte  
Per superbia di re più non s'adima;  
E s'avvala ogni monte  
Che verso il cielo sollevò la cima.

NICCOLINI, *La nazionalità.*

Dei re congiurati la tresca finì.

BESCHET.

No, illusi Monarchi,  
Di regger le genti  
Quai branchi d'armenti  
Più tempo non è.

ROSSATTI.

O Monarchi de la terra,  
Tutta Europa oggi v' intuona  
Fiero cantico di guerra  
Che racchiude un fato in sè:  
Via dal capo la corona,  
Oggi il popolo sia re!

Via quel serto che macchiato  
Fu dal sangue de le genti !  
Il delitto coronato  
Tropo omai regnò quaggiù :  
È l'orgoglio de' potenti  
Un insulto a la virtù.



Di convergere in bipenne  
Quello scettro folgorante,  
All' idea tarpar le penne  
Il diritto chi vi diè ?  
Via lo scettro tracotante,  
Oggi il popolo sia re !

Siamo tutti una famiglia  
Ricongiunta a un solo anello ;  
Chi fe' questa meraviglia  
Che l' Italia si nomò,  
Quegli è re ; non è fratello  
Chi su Lei tiranneggiò,

O regnanti, paventate  
A quest' urlo che vi tuona :  
Libertate, libertate !  
La catena via dal piè ;  
Via dal capo la corona,  
Oggi il popolo sia re !

Nel convito nazionale  
Come tuono un grido echeggia —  
« Oggi splende il dì fatale  
» Che dischiude un' altra età ;  
» Ogni despota e ogni reggia  
» Strugga il sol di libertà.

E sul cenere de' troni  
Questa epigrafe si metta :  
« Qui fu il seggio de' felloni,  
» Senza core, senza fè :  
» Gridò un popolo : — VENDETTA ! —  
» Furon polve tutti i re !

Viva il popolo sovrano;  
Se confida nel Signore;  
Se non lorda la sua mano  
Nelle colpe che spregiò;  
Se in un vincolo d'amore  
Saldamente si legò.

Sciogli pure, Italia mia,  
La tua libera canzona:  
Chi codardo ti tradia  
Cada estinto innanzi a te:  
Via dal capo la corona,  
Oggi il popolo sia re! —

*Bologna, 1849.*

*(Canto declamato dall'autore al Teatro Comunale di Bologna nel 1849.)*

## AD UN AMICO DI ROMA.

S' io per cantar potessi convertire  
 In gioja lo mio affanno,  
 Allegramente fora il mio cantare.  
 Ma vogliomene in parte sofferire  
 Perchè mi torna a dando,  
 Da poi che non mi posso rallegrare.  
 TOMMASO BUZZOLA.

Ah! nel silenzio lasciarmi,  
 E se ti piace una melode pura,  
 Chiedi a la vispa rondine  
 La canzone che canta alla natura  
 Quando i cieli viaggia, ovver pispiglia  
 Sotto la gronda con la sua famiglia.

Al capinero chiedila,  
 Quando di verde la campagna è lieta,  
 E su la pianta ombrifera  
 Gorgheggia ai lampi del maggior pianeta:  
 Se poi ti piace un flebile concento,  
 A la tortora chiedi il suo lamento.

Se voce umana allettati,  
 Chiedila all' artigian quando ritorno  
 Fa alla nera casupola  
 Lieta la sera del festivo giorno,  
 E spensierato pe' sentieri intuona  
 La consueta popolar canzona.

Al navichier domandola  
Quando co' remi squarcia senza lena  
L'acque tranquille e nitide,  
Cui lievemente sfiora la carena;  
E percote la queta aura pacata  
Col dolce canto de la serenata.

E al mandriān che pascola  
Le bianche zebe per erboso calle;  
Ed a lui che del vomero  
Rompe le glebe a la feconda valle;  
E a quel che prono su la bionda spica  
Versa il sudore de la sua fatica.

A tutti la puoi chiedere  
Cotesta nota di soave canto;  
A me non già, chè lacrime  
Solo dar ti potria l'anime affranto,  
E lacrime di sangue.... ma, per Dio!  
Or qual' uopo hai tu mai dell'inno mio?

E non è tutto un palpito  
La romulea città di poesia?  
E glorioso l'aere  
Non ti echeggia perenne un'armonia?  
E tu non senti all'armonia divina  
Fremerti in petto la virtù latina?

E la fiamma vaticana  
Non ti scalda le vene ed il pensiero.  
Lorchè rimiri il Panteon,  
Il Campidoglio, l'Arco di Severo,  
E il Fòro e il Coliseo, quando la luna  
Gli rompe il tetro della faccia bruna?!

*Umbria, 1850*

## IL CANTO DI TERESA.

Tempra d'arguto suon pieghevole voce  
E la volge e la spinge  
Con rotte accenti e con ritorti giri,  
Qui tarda e là veloce.

GUARINI.

Suonami ancor nella memoria il canto,  
Ricordanza soave.

OSIAN.

Canta, leggiadra vergine,  
Sazia di melodie l'anima mia;  
Canta; tua voce magica  
Vince di mille cetre l'armonia;  
Canta.... deh non cessar! Tu m'hai rapito  
Oltre i confini del terreno lito.

Di voluttate inondami,  
Favellami le gioie de la vita,  
Dell'amore il tripudio  
E la speranza che non va fallita,  
La ridda dei felici in paradiso,  
La musica degli astri ed il sorriso.

Lene fiato di zeffiro

Entro l'urna d'un giglio in su la sera,  
O di ricurvo salice  
Ne la fluente, lunga capigliera,  
È la tua voce quando m'percote  
Con il sospiro de le meste note.

Ad un crescente murmure

Di tuono che propagasi lontano,  
Al rombo cupo e tremulo  
Che lascia in fondo al mare l'oragano,  
O mia Teresa, è simile talora  
L'ultima grave tua corda sonora.

Chi torbida ha l'anima

E da crudo dolor sentesi affranto,  
Se vuol lenir lo spasimo  
Che fa versargli silenzioso pianto,  
Venga ad udirti, e allor d'un'altra vita  
Beverà la dolcezza indefinita.

Siccome l'onda nitida

Dal bacio de l'aurette accarezzata,  
L'agile nota armonica  
Tremola nella tua gola spiegata;  
E più limpida e ratta anco dell'onda  
Nel mar dell'aria par che si diffonda.

E si diffonde, .... circola

Dentro le vene mie soavemente;  
Suscita un dolce palpito,  
Che intendere non può chi non lo sente;  
Ond'io di nova ebbrezza inebriato,  
Mi stacco da la polve del creato.

E fra celesti spiriti  
Di sfavillante luce assisi in trono,  
Volo allor rapidissimo  
E di te, cara, con amor ragiono,  
E invidiosi ancor quegl' immortali  
Mi par che alla mia loda abbassin l' ali.

E mentre grido a ogn' angelo:  
« Quel tuo serto convien si a la sua testa, »  
Tanto folle delirio  
Cessa di caldi plausi a la tempesta;  
E allor m' avveggo che tace il tuo canto,  
E si dilegua il sovrumano incanto.

Come tutto commovesi  
Lago tranquillo per soffio di vento,  
E l' onda si fa tremola  
Che riflette oscillante il firmamento,  
Così trepida allor dentro la mente  
A me riman la visione ardente.

Oh quante volte il fervido  
De la Luisa innamorato accento,  
O dell' orfana Amalia,<sup>1</sup>  
Di cui l' amor cantasti ed il tormento,  
Ripeterò coll' enfasi del core  
Ne' sogni de le gioje o del dolore.

E riboccante l' animo  
Avrò mai sempre d' ogni tua parola,  
Che gorgheggiata, limpida,  
Palpitante fluisce da la tua gola;  
E tutta la bevea l' orecchio mio  
Siccome fosse sillaba di Dio.



Ah sì, Teresa ! o italica ,  
Adorata fanciulla ammaliatrice, 10  
Io sarò sempre memore  
Che il tuo canto mi rese un dì felice....  
Ma tu, chi sa, se di quest'arpa mia  
Ricorderai la povera armonia !!

*Dalle rive del Tinna. L' autunno, 1850.*

**NOTA.**

<sup>1</sup> Si allude alle due egregie opere del Verdi, la *Luisa Miller* e  
i *Masnadiers*.



## LA MIA SEGRETA E LA FARFALLA.

L'illusion féconde habite dans mon sein;  
D'une prison sur moi les murs pèsent en vain;  
J'ai les ailes de l'Espérance.

ANDRÉ CHÉNIER.

Mirate, mirate ciò che io soffro!

ESCHILO.

Ed io son qui, e parmi  
D'esser presso a un sepolcro.

L. E. LONDON.

È pien d'ombra e d'orrori  
Questo de' vivi doloroso inferno.

GIOVANNI GUIDICIONI.

Questa è de' vivi la sepoltura !  
Qui morto è il riso della natura !  
Solo il sospiro, solo il lamento  
Qui non è spento.

L'aria che fosca quivi penètra,  
Che desta il fremito nella mia cetra.  
È qual d' un egro la voce fioca,  
Stentata..... poca !

Simile a belva dentro la stia  
Io qui mi rodo la vita mia !  
Vita d'affanni stracca, sdegnosa,  
Sempre incresciosa.

Par che un mīasma col rio fetore  
Mi mozzì l' alito, m' ammorbi il core —  
Il cor... serrato nel gran mistero  
Del suo pensiero !

Che sempre palpita, che mai non langue,  
Abbenchè gitti spruzzi di sangue !  
Che spera ed ama — che del tormento  
Non ha spavento !!!

Là... dove ferve la vita... e brilla  
Giovine il mondo, dove sfavilla  
Pompa di sole, dov' è melode,  
Dove si gode...

Siccome un arido labbro a sorgente  
S' accosta a bere avidamente,  
Spesso, bisogno là di slanciarsi,  
D' inebriarsi

Sente il pensiero martirizzato,  
Ma vasto ancora più del creato !  
Il mio pensiero privo di riso...  
Ma non ucciso !

E allora io penso, quando rapito  
Nell' oceano de l' infinito,  
Festoso e libero volava a Dio  
Il canto mio.

Quando tra i vortici d' allegra danza  
Modulai l' inno della speranza;  
Gustai del mondo le voluttà,  
Gioie... beltà.

Penso al fragore di lauti prandi,  
Al lampo, al cozzo d'itali brandi,  
Al lieto crocchio di cari amici,  
Ai dì felici...

Quando coi balsami di mille fiori  
Suggea l'ebbrezza de' primi amori,  
Candidi... come raggi di luna  
Sulla laguna!

E penso ancora quando tranquilla  
Chiudevo al sonno la mia pupilla,  
Stanca di correre sul firmamento...  
Che or vedo a stento.

A stento?... a stento?... oh no! chè il velo  
Tutto m'avvolge dell'ampio cielo!  
Ed ogni stella piove il sorriso  
Del paradiso!

Oh... com'è bella questa collina  
Che bacia il flutto de la marina!  
Su questa vetta spesso salta  
La vergin mia.

Qui colse i fiori, quivi s'assise;  
Qui la sua fede d'amor promise;  
Qui un dì mi disse, più vaga e lieta:  
— Canta, o poeta. —

Mari, riviére, monti, pianure,  
Bianche casette tra le verzure,  
A voi dimore d'eterno incanto  
Sciolsi il mio canto.

Ma perchè tutte vi dileguate,  
Come dal vento nubi cacciate?  
Perchè fuggirmi ratto d'innante,  
O poggi,... o piante?!...

Ahi! che favello?... che dissi?... Dio!  
Arde una vampa nel cranio mio!  
Folle! delira la tua ragione;  
Questa è prigione!

Non vedi il muro di che sei cinto,  
Ove lo squallido terrore è pinto? —  
Odi lo strascico de la catena,  
D' un uom che pena!

A cui la musica di chiavistelli,  
Che apreno, serrano, porte, rastrelli,  
Risponde... e l'eco di martellate  
Su le ferrate.

Stolto! non senti che la tua corda  
Al lungo gemito male s'accorda  
Dell'infelice, che udi finita  
Già la sua vita?!

Se non ti macula verun delitto,  
Se un odio ingiusto t'ha qui confitto,  
Spera nel giorno della vendetta. —  
Soffri... ed aspetta!

Altri innocenti soffrono ancora!  
Altri han sofferto! — Verrà l'aurora  
Che questa tenebra ti fugherà,  
Per Dio... verrà!

E largo premio di gloria avrai,  
Chè, senza colpa, soffristi assai :  
Or via, da' prova di tua virtù, —  
Soffri ancor più ! !

O farfalletta, che su me t'aggiri  
Alliando siccome intorno al fiore,  
Forse ad udir venisti i miei sospiri  
Qui dove impreca trambasciato il core ?  
Se tu vieni dal mondo de' viventi,  
Dammi novella delle umane genti.

Dimmi se verde ancora è la pendice,  
Il colle, il pian de la natal mia terra ;  
Dimmi se niuno pensa a me infelice,  
Che l'orrore del carcere rinserra ;  
Dimmi quando l'aurora spunterà  
De la mia, della patria libertà !

Oh ! se potessi anch' io, qual te, spaziare  
Là ne' campi dell' aria e della luce,  
Tante leghe varcar vorrei di mare,  
Quante le arene che nel grembo adduce.  
Vorrei fuggir lontan... lontan... lontano...  
Lungi dall' ombra di vestigio umano !

Oh te felice ! che da niuno avvinta,  
Della terra e del ciel bevi il sorriso ;  
Felice te, gentile variopinta,  
Che più vicin ti adergi al paradiso ;  
Che t'addormi olezzante e rugiadosa  
Su la conca del giglio e de la rosa !

Tu dell' alba che rompe imporporata  
Libi le acquose perle tremolanti,  
E su quelle ti specchi, carezzata  
Dal bacio de le lievi aure fragranti,  
E circonfusa di sereno lume  
Batti nell' aria le argentate piume.

L' atomo de la polve anch' ei s' innalza  
Ai raggi della lampada diurna !  
Ed io che in petto chiudo un cor che balza,  
Giaccio sepolto in questa taciturna  
Stanza lugubre d' ogni bene avara,  
Come gelido frale entro una bara !

Addio farfalla !... e poi che m' è negato  
Di seguirti nel mar de l' emisfero,  
Deh ! porta almeno a chi non m' ha obliato,  
Un mio saluto, un bacio, od un pensiero ;  
Ed ove il vento di dolor sospira...  
L' eco di questa mia povera lira !!!

*Dalle carceri politiche di Bologna, 1851.*

---

**NOTA.**

- <sup>1</sup> Si allude ai gemiti di un uomo a cui fu letta la sentenza di morte, in una segreta attigua a quella dell' autore.

(Canto declamato dall' autore in Torino al Teatro Carignano la sera  
22 giugno 1855, ed in Parigi al SALONS ERARD, 21 giugno 1857.)

---

## UN LAMENTO.

Oh se un lamento in nota d'usignolo  
Modular ti potessi, e nel mio canto  
Tutto significar l'interno duolo!

GESSNER. *Aminta*, trad. di A. Maffei.

Un giorno sol non m'appari ridente,  
D'onde io sto, d'onde io passo, ove mi volgo  
Trovo materia a divenir dolente.

SALVATOR ROSA, *Sat.* V.

.... Altro mai che tormento  
Non provo; altro che fel non gusto mai.  
O valle, o selva d'infiniti guai!

GIO. BATTISTA STROZZI.

Dio !.. Dio mio ! Perchè quest' anima  
Nata al raggio dell' amore,  
Che si schiude all' inno vergine,  
Come sboccia all' alba un fiore,  
Vuoi che sempre grondi lagrime,  
Nè mai rida in faccia a te ?

Oh lo so, che pari al vermine,  
Viver deggio un sol momento;  
Che cessato questo battito,  
Ogni affanno sarà spento;  
Ma una stilla almen di gaudio  
Tu donar potevi a me.

Che mi vale il forte palpito  
E la vampa del pensiero,  
Se mi struggo come fiaccola  
Che ralluma un cimitero?  
Se in un calle ognor di triboli  
Sanguinando corre il piè?

Folle e vano è l' uom che stimasi  
Di quest' orbe imperatore:  
L' universo solo domina  
Il fantasma del dolore!  
Egli sol fra tutti gli esseri  
Può chiamarsi eterno re.

Era meglio che una tenebra  
Fosse tutta la natura,  
Che le stelle non ridessero,  
Quasi insulto a la sventura  
Di chi nacque sol per vivere  
Fra gli spini del dolor.

Entro il vallo de le lagrime  
Lotta, o Dio, la mia ragione;  
Ma le manca il vol dell' aquila  
E la forza del leone:  
La fasciasti tu di polvere...  
Ne la polve nasce e muor.

Oh perchè non son la rondine  
Che viaggia il firmamento?  
Perchè mai non sono libero  
Come l' onda e come il vento?  
Fossi almen l' insetto lucido  
Che lampeggia in mezzo ai fior!



Quale il fumo d' un comignolo  
Che vanisce in lontananza,  
Dall' incendio di quest' anima  
Già dilegua la speranza !  
Va', sirena ! col tuo cantico...  
Non m' affascini più il cor !!

*Umbria, 1851.*

## LA FANCIULLA ARTISTA.

O dolce il sembiante di giovin donzella —  
 Oh dolce il suo canto, la cara favella,  
 I vezzi che destan le gioje d'amor!

BYRON,

*Canto marziale degli Albanesi*,  
 trad. di G.-B. Niccolini.

Al cherubino simile  
 Nel riso e nel saluto,  
 Lontano in notte placida  
 Conento di liuto  
 Fa di sua voce il suon.

L. CARRER, *Il Sultano*.

Fanciulla magica,  
 Fanciulla bella,  
 Dall' occhio rutilo  
 Come una stella;

Dorata e morbida  
 La capigliera  
 T' ombreggia l' omero  
 Bianco di cera.

Il labbro tumido  
 Vince il rubino;  
 Hai l' aria lucida  
 D' un serafino.

La guancia or pallida,  
 Or colorita,  
 Dice che un palpito  
 Pieno di vita,

Ardente, indocile,  
 Vibra il tuo cor;  
 Dice che l' angelo  
 Sei dell'amor.

Già l'aere tacito  
Di notte bruna,  
Tingeva un candido  
Raggio di luna.

D'antiche lapide  
Sovra rottami,  
Simili a cumulo  
Di bianchi ossami,

Assiso stavami  
Coll'occhio intento  
Sempre nel limpido  
Disco d'argento,

Al mesto incedere  
Di quel pianeta,  
Quando dell'etere  
Sull'onda cheta

Tal'eco giunsemai  
Di melodia,  
Che ancora tremola  
Nell'alma mia. —

Da labbro vergine  
Partia una voce,  
Agile, agile,  
Lenta, veloce....

Sentiva correre  
Quindi una mano  
Sovra d'un cembalo  
Oltramontano.

Oh! quella musica!...  
Ma il cor non sa  
Ridir de' serati  
Le voluttà!

Si... sì ! l'armonica  
Fata eri tu....  
Ah, tu sei l'angelo  
De la virtù ! —

Con la caligine  
Più fitta e nera,  
Più malinconica  
Cade una sera.

A tormi il tedio  
Pesante ed atro,  
Che l'alma ingombrami,  
Volo in teatro.

E là, sospintomi  
Ne la platea;  
Che già nell'ansia  
Tutta fervea,

Dai palchi ridere  
Cento vezzose,  
Come i garofani,  
Come le rose,

Veggio. — A le tepide  
Aure raggianti  
Gli arcani affidano  
Dei cori amanti;

E tutte spiegano  
La lor beltà,  
La pompa insolita,  
L'ilarità.

Ma, a tante Veneri  
Nessun saluto  
Dà il cor ; non palpita ,  
Per esse è muto.

Più intenso fremito  
Ciascun rivela...,  
S' ascolta un plauso;  
S' alza la tela.

Ecco nel vortice  
D' una visione  
Lúcida, eterea,  
La mia ragione.

Entro una nuvola  
Di puro incenso  
S' infiamma, s' agita  
Ogni mio senso.

D' ebbrezza insolita  
Larga una piena  
Corre, precipita  
Di vena in vena.

Non ha il mio povero  
Carme un accento  
Che possa esprimerti  
Quello che io sento.

Se il labbro schiuderti  
Veggio al sorriso,  
Bevo il tripudio  
Del paradiso;

Se la mestizia  
Pingi, o il dolore,  
Tosto una lagrima  
M' esce dal core.

Oh Dio! qual fascino  
D' amor sei tu....!  
Ah tu sei l'angelo  
De la virtù!!!

*Dalle sponde del Tinna, 1851.*

## L' ARPEGGIATRICE.

Qualunque melodia più dolce suona  
 Quaggiù, e più a sè l'anima tira  
 Partirebbe nube che squarciata tuona  
 Comparata al sonar di quella lira.

DANTE, *Par.*, Canto XXIII.

Vibra coll' agili  
 Dite le corde dell' eburnea lira,  
 E in mille vaghi errori  
 L' aere agitato inonda  
 Soavità d' armonici tremori,  
 E ineffabil dolcezza all' alma ispira.

DRYDEN.

Arpa, sol' usa a sciogliere  
 L' inno del sentimento,  
 Anche una volta intonami  
 Lieve un gentil concento.

SARIS, *Addio all' arpa.*

O donna, tu vinci coll' onda sonora  
 Che versan le corde dell' arpa fremente,  
 Il carme del vate che canta l' aurora,  
 La fascia sanguigna del sole morente,  
 Le tinte più vive degli archibaleni,  
 Le curve stellate di cieli sereni,  
 Il fiato che spira dal niveo giacinto,  
 Il verde d' un clivo di rose dipinto,  
 Un raggio piovente dal disco lunar  
 Nel seno d' un lago, sul grembo del mar.

E quando le note dell' arpa dorata,  
Che modali ognora con novo portento,  
Mi cercan le vene siccome fatata,  
Notturna melode che naviga il vento,  
O come la voce d'allegra campana  
Che corre lontana,... lontana,... lontana....  
Rapita in un mare di tanta armonia,  
Raggiante di gioja quest' anima mia,  
Lasciando a la polve di polvere il vel,  
Viaggia.... viaggia su i calli del ciel.

E simil dell' alba a perla che cade  
Ne' lembi soffusi d' un povero fiore,  
La stilla del gaudio, che tutto m' invade,  
Dall' umido ciglio rigronda sul corè.  
Ah cessa !... deh cessa !... nell'ansio mio petto  
Tanl' onda non cape di tanto diletto.  
L' ebrezza di un anêlo è questa ; nè mai  
Melodè si pùra nel' mondo sognai !  
È d' essa al paraggio il suon di mia cetra  
Un rustico suono stridente per l' ètra. —

*Dalle falde del Subasio, 1852.*

## A DUE SPOSI UMBRI.

Come annoso licor Lileo vi mesce,  
Tale amore a voi mesca eterna gioja.

PARINI, *Il Mezzogiorno*.

Torre a buon padre aggrada  
Da ricca destra un nappo ove germoglia  
Di Bacco la dolcissima rugiada;  
E liba ei primo, e il cede  
A giovinetto genero gradito;  
Poscia di soglia in soglia  
Oltrepassar si vede  
La bella tazza d'oro,  
Cima del suo tesoro,  
E onor n'hanno i congiunti e il gran convito,  
Perchè beato il florido marito  
Chiaman con lieti auspicj  
Pel concorde Imeneo gli accolti amici.

PINDARO, Ode VII, a Diagora di Rodi,  
*traduzione di G. Borghi.*

Or che natura de la più pomposa  
Variopinta, gentil veste s' ammantata,  
E col sorriso di vergine sposa  
Desta le gioie dell' amor che canta,  
E la curva de' cieli maestosa  
Brilla di nova luce tuttaquanta,  
Beato è quei che vivamente in core,  
Sente echeggiarsi un'armonia d'amore.



E voi beati adunque, o giovinetti,  
 Che sul calle fiorito ancor degli anni  
 Rinverginata l'alma negli affetti  
 Che han gioje pure e consolati affanni;  
 Ed or che siete in sacro nodo stretti  
 Cui scior non ponno gli uomini tiranni,  
 Deh! benedite la nuzial corona,  
 Che gli angiolì intrecciâr, che Dio vi dona.

Al connubio di voi pronubo è il Cielo  
 E la casta de' fior vaga famiglia;  
 La Fè, velata di candido velo,  
 Che virtute d'amor solo consiglia.  
 Come rosa che sboccia in su lo stelo  
 E la corolla sua spande vermiglia,  
 Così leggiadra a voi cresca una prole  
 Vigorita all'ardor d'italo sole.

Nè sol leggiadra, chè bellate in terra  
 Dura ancor men dell' usurpata gloria;  
 Ma ricca dell' ingegno che non erra,  
 Che vanta ad ogni lotta una vittoria,  
 E non cessando da la nobil guerra,  
 Una pagina segna nella storia...  
 E . . . . .

Ma a che vi trattengo?... già ferve, già fuma  
 La mensa festosa ridente di fior;  
 Nei peccheri colmi già s'alza la spuma  
 Del biondo, del bianco, del rosso licor.

O sposi, cui brilla la vita gioconda,  
 Sedete al convito che Imene imbandi;  
 La mensa nuziale d'ebrezze è seconda,  
 Fruite il beato connubio così.

Di rose e corimbi la chioma contesta,  
Sbramate la sete del fervido amor  
Nei dolci riposi che Imene v' appresta,  
Nel biondo, nel bianco, nel rosso licor.

Vedete—già come schierate in battaglia  
Con senno maestro son fiale e bicchier!  
E come è gremita la bianca tovaglia  
Di cento bottiglie di vino stranier!

Su via,... che tardate?... Sedete al convito —  
Brillate de' nappi tra il cozzo e 'l fulgor;  
Versate nei nappi l'umore gradito,...  
Del biondo, del bianco, del rosso licor.

Versate, versate. — La gota vermiglia  
Qual vivo cinábrio natura vi fè,  
Se mai si scolora.... l' amica bottiglia  
Daravvi la tinta che quella perdè.

Se poi la crudele discordia talora  
Tentasse rapirvi la pace del cor,  
Si formi di pace bell' Iride allora  
Col biondo, col bianco, col rosso licor.

L'umor dei racemi, che allieta il pensiero,  
All'umili nozze di Cana mancò;  
E Dio, de' portenti facendo il primiero,  
L'umor delle fonti in vino cangiò.

Al vostro banchetto quest'oggi innovare  
L'antico prodigio non chieggo al Signor,  
Ma sol che l'ambrosia vi faccia libare  
Nel biondo, nel bianco, nel rosso licor.

Così, da celeste bevanda nudriti,  
Al talamo lieto ciascun salirà,  
E i vostri sponsali saranno compiti,  
E il bacio d'amore più caldo sarà.

Evviva il tripudio d' un giorno nuziale...!  
De' giovani sposi evviva l'ardor...!  
Evviva la spuma, che bolle, che sale...,  
Del biondo, del bianco, del rosso licor !!

*Dalle rive del Topino, 1852.*

## A GENOVA.

— Chi ti vede e di te non s'innamora,  
Alma città?

BERNARDO CAPPELLO.

Bella su la marina  
L'alma città di Giàno  
Si mostra ancor, benchè non più regina.  
A crescerle più fama  
Che le ricchezze immense  
E le sue de' suoi gioghi emule moli,  
Onde ognun la superba ancor la chiama,  
Fra i tanti grandi suoi.... bastan due soli.  
PIETRO GIANNONE, *Le Rimembranze.*

Quando ti vidi, o Genova,  
Cinta dai bracci delle due riviere,  
Che di profumi un nugolo  
Perennemente levano alle sfere,  
Dissi, rapito da la tua beltà,  
« La regina tu sei delle città. »

Gli aerei pinnacoli  
De' tuoi palagi sfidano le stelle;  
I mille tuoi piroscafi  
De l' aquatile abisso le procelle;  
E sfida il marmo che ti fascia, o forte,  
La potenza del tempo e de la morte.

Ti vidi dall' oceano

Nel bacio dell' azzurra onda tranquilla;  
Di un monticel dal vertice  
Lanciaj su te l' avida mia pupilla,  
E da la balza di petroso calle,  
E da la conca di fiorita valle.

Dappertutto pareami

T' illuminasse un sol di paradiso !  
Bella se volgi gli omeri ,  
Bella se mostri de la faccia il riso,  
O tinta nel color de la marina,  
Oppur nel verde d' ogni tua collina.

Della gentil Penisola

Certo tu sei la più superba figlia.  
Non ha di luce un atomo  
L' occhio che corre senza meraviglia  
Sul capo adorno de la tua lavagna,  
E sul piè cui la glauca onda ti bagna.

Addio, Nereide italica ;

Ovunque un' orma stamperà il mio piede,  
Avrò dolce memoria  
Di te che sei d' alte virtù erede ;  
Onde ancor t' arde in petto la scintilla  
Che il cor di Doria accese e di Bafilla. —

*Dalle rive del Bisagno, 1853.*

## IL NORD E L' ORIENTE

NEL 1853.

Repente tempesta  
Oriental turbò sì l' aere e l' onde.

PETRARCA.

Fisso a tutti è il suo fato: un solo istante  
Chiude di mille età le sorti ignote.

NICCOLINI.

Su i flutti là del Bosforo  
Una meteora truce  
Da la sua curva empirea  
Piovve sanguigna luce! —  
D' un' oste formidabile  
Ora quel mar riflette,  
Quai lampi di saette,  
I centomila acciar.

Ma perchè stanno immobili  
Tanti destrieri e fanti?  
Se la battaglia anelano,  
Perchè non vannò innanti?  
Dalle lor facce sfolgora  
Il vampo dell' ardire;  
Fa'dunque un cenno, o Sire,  
E li vedrai pagnar.

O Sire di Bisanzio,  
Sull' irruente Scita  
Rota l' inflessa sciabola  
E troncagli la vita!  
A lui d' innanzi sventoli  
La tua lunata insegna:  
L' aura, di ciance pregna,  
Squarci de' bronzi il tuon.

Di che paventi? Il numero  
Mai non paventa il forte;  
I tuoi guerrier non temano  
L' artiglio de la morte,  
Come il Cosacco rubido,  
Tutto di gel fasciato,  
Col fronte deturpato  
Dal marchio di ladron.

Mostra il vigor belligero  
Che ancor ne' polsi bolle:  
Dell' Ottoman, cui fievole  
Chiama l' Europa e molle;  
E sol leggiadro artefice  
Di deliziosi emblemi,  
Di profumati haremi,  
Di soffici origlier.

Prova, per Dio! che torpida  
L' alma non hanno i tuoi;  
Che su rabeschi sciamiti  
Non dormon più gli eroi;  
Che chi suggea col bacio  
A le sue belle il fiato...  
Sa bere pur, soldato,  
Il sangue a lo stranier!

Affoga nel Danubio

Questo cosacco soiamo,  
Che su le terre floride  
Viene a sbramar la fame!  
E tra quell' onde veggasi,  
Tutta di sangue intrisa,  
La sua pilosa assisa  
Stracciata galleggiar.

Ah! non fia mai che il despota

Della contrada argente  
Veng' a scaldarsi ai tepidi  
Soli de l'oriente!  
Siccome falda nivea  
Strugge la siria vampa,  
Strugga, ove il Russo accampa,  
Il musulmano acciar.

Che se il polacco e l'ungaro

E l'italo cavallo  
Calpesteran la polvere  
Del tuo guerresco vallo,  
Indarno la bicipite  
Settentrional grifagna  
Su la fatal campagna  
Col Russo volerà.

Indarno sì! Tre vergini,

Unite in una speme,  
Della vendetta il cantico  
Hanno intonato insieme;  
E questa bella triade  
Sempre dal Nord oppressa,  
Simile a lionessa  
Sul Norte piomberà.



Come la zampa ferrea,  
Batte sull' aia il grano,  
Batte la verga teutona  
Il seme di Legnano!  
Nel sangue ognor de' martiri  
La scure si colora,  
E invan tu sperì un' ora  
Non tinta di terror.

E voi, che amate spegnere  
La bellicosa face,  
Voi, che ci urlate agli omeri  
Pace, mai sempre, pace...  
Perchè, vili! non vomita  
La guerra a voi l'argento,  
Ma solo lo spavento  
Ed il cruento umor;

Voi, non udite il gemito  
De' miseri fratelli,  
Che con le facce livide,  
Dai luridi cancelli  
Degl' infamati ergastoli  
A voi chiedono aita. ...  
E la vendetta ardita,  
E un moto di furor.

È lungo omai lo spasimo  
Che ferve ne le vene  
A questa bella Italia  
Contusa da catene;  
Ed or che ad essa mostrasi  
Di nova speme un raggio,  
Corcata nel servaggio  
Voi la volete ancor?

Dai monti ai mari è un palpito  
Di patrio amor, di guerra;  
Per tutta Europa è un fremito  
Che fa tremar la terra;  
La terra, ah!, troppo gravida  
Di schiavi e di tiranni,  
Di gemiti e di affanni,  
Di colpe e di viltà!

Come l'elettro s'agita  
Chiuso a la nube in grembo,  
E poi da quella erompesi  
E discatena il nembo;  
Così nel cor dei popoli  
Serpeggia un moto arcano,  
Che come l'oragano  
Tremendo scoppierà.

Non esultate, o despoti,  
Su le prostrate genti!  
Niuno conosce il volgere  
Di questi umani eventi!  
Che se più volte il nugoto  
Sfumò sull'orizzonte,  
Assai più volte, pronte  
Tenipeste suscitò.

Non vi accorate, o popoli,  
Sotto la ria sciagura!  
Spesso, anche in ciel non torbido,  
La folgor si matura!  
Ecco, già scoppia... e vindice  
Sul capo ai rei si scaglia...  
Un urlo di battaglia  
Per tutti liti errò.

Avanti, eroi del Bosforo —  
Ogni dimora in bando !  
D' Europa i fati pesano  
Tutti sul vostro brando !  
Guai ! se la lama frangesi  
Ne la marzial bufera ! —  
Ci piomberla più nera  
La notte del dolor.

E tu, signor di Tracia,  
Non ti mostrar codardo;  
All' aggiogata Ellenia  
Ridona il suo stendardo;  
E dell' oblio ne' vortici  
Quel classico paese  
Degli avi tuoi l' offese  
Gitterà forse allor.

Il regno de le tenebre  
Pensa che Dio non vuole  
Là dove hai tu l' imperio,  
Ed ha la culla il sole:  
Nè a la cavalla sarmata  
Di coricarsi mai  
In mezzo a' tuoi rosai  
Concedere vorrà.

Se aneli il viver libero,  
Frangi l' altrui catena;  
In orïente surgere  
Fa' l' aurora serena  
Di civiltate: dissipa  
Del Norte il nembo oscuro,  
E il secolo venturo,  
Ancor t' onorerà.

Terribil Dio ! che piovere  
Sul capo ognor ne fai,  
Più che stille di gaudio,  
Onda d'immensi guai,  
Soccorri a noi ; precipita  
Dal soglio i violenti,  
O come fumo ai venti  
Sperdi l'umanità ! !

Sperdi... o il sonante oceano  
Dal cavernoso fondo,  
Del tuo divieto immemore,  
S'alzi ed anneghi il mondo !  
Così di tanti martiri  
Il lago indefinito....  
A la bestemmia unito  
Più a te non salirà ! ! !

*Dalle rive del Bisagno, 1853.*

*(Canto declamato dall'autore al Teatro Carlo Felice di Genova nell'autunno 1853.)*

## A CARLOTTA.

DALLA TERRA D'ESIGLIO.

..... Perdon  
 Dell' incauto mio cor l'ultimo sfogo:  
 Tua virtù mi soccorre.

V. Monti.

E senza affanni  
 Lietissim' anni  
 Vegga passar.

L. Biondi.

Tu, che all' amaro calice  
 De lunghi miei tormenti,  
 Spesso mescesti il balsamo  
 D' affettuosi accenti,  
 Non ti doler, se l' aure  
 D' un' altra mia canzona  
 L' eco ti portan flebile:  
 Così nel cor mi suona!

Care e dolenti immagini  
 Riedono al pensier mio.  
 Oggi che i dì rammemoro  
 Spenti nel suol natio;  
 E quando l' alma indocile,  
 Ricca di caldo affetto,  
 S' inebriò nell' aule  
 Dell' ospital tuo tetto.

Quanta luce di gloria  
Al mio pensier correà !  
Di che gagliardi palpiti  
Il giovin cor battea,  
Allor che dentro l'anima  
Compiuta mi discese  
La radiante immagine  
Del mio gentil paese!

Più nol vedrò ! — Precipita  
Già questa vita al fine ,  
Sebbene ancor non piovvero  
Le nevi in sul mio crine :  
Tutto quaggiù dissolvesi,  
Tutto quaggiù si strugge,  
E il riso del tripudio  
Come saetta fugge.

Godi, o diletta, il celere  
Gaudio del dì presente ;  
Forse doman sì fulgido  
Non romperà all' oriente ;  
Ma questo dì che sfolgora  
Per te di gaia festa,  
Più conturbar non voglio  
Colla parola mesta.

Godi, o diletta ! l' ahito  
Di molle età codarda,  
Che l'abbiettezza venera,  
E la virtù non guarda,  
Non spiri, e in mezzo all' orrida  
Nequizia delle genti  
Sei come un fior sul calamo  
Che non piegaro i venti.

Ogni virtù più splendida  
Racchiusa è nel tuo petto,  
Hai per chi soffre un gemito,  
Per chi t'ama un affetto;  
E la tua man benefica  
A rasciugar si stende  
Fin la nascosa lacrima  
Che il mondo non comprende!!

*Torino, 1854.*

## LA PAGINA D' UN ALBUM.

Sur cette page blanche, où mes vers vont éclore,  
Qu'un regard quelquefois ramène votre cœur !

LAMARTINE.

Ero pura ed ero candida  
Come neve e come luna ;  
Mi baciò la penna ferrea ,  
Feci anch' io la faccia bruna ;  
Ma se bella di candore  
Ero cosa senza vita ,  
Sono un palpito d' amore  
Or di sillabe vestita.

Ero pura, ma niun ciglio  
Sul mio volto si chinava ;  
Somigliavo ad una vergine ,  
Ma nessuno a me pensava :  
Come l' alito divino  
Soffiò l' anima alla creta ,  
Fe' cangiare il mio destino  
La scintilla del poeta.



Ei di pochi fiori cingere  
Volle un serto alla mia testa;  
Del color delle sue immagini  
Tinger volle la mia vesta;  
Di novella melodia  
Volle un' aura in me trasfusa;  
Muta pagina ero pria....  
Or son l' eco di una musa.

*Torino, 1855.*

## E TU CHE DARESTI A ME?

Si j'étais l'oiseau qui passe....

VICTOR HUGO.

Ma, se mia povertà non può donarti  
Cosa che in te non sia più bella e dolce.  
Me medesimo ti dono.....

TASSO, *Aminta*.

Se io fossi lo squamigero  
De la conca marina abitator,  
In fondo a lei raccogliere  
La gemma del più vivido fulgor  
Vorrei, mia cara, per donarla a te....  
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la mellifera  
Pecchia che vola e ronzia in grembo ai fior,  
O farfallotta, suggerire  
Io vorrei a tutti il più soave umor,  
E gioiosa deporlo in seno a te....  
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la crisalide  
Chiusa dentro la sua casetta d'or,  
Vorrei tesserti un serico  
Fil che vincesses del dì lo splendor,  
Donde un bel drappo si facesse a te....  
E tu che — daresti a me?

Se io avessi il vol dell' aquila ,  
Vorrei rubare l' argentato vel  
A la più bella nuvola ,  
Quando veleggia tacita pel ciel ,  
E poi quel velo avvolgerlo su te....  
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la più fulgida  
Stella che ride nell' empireo mar ,  
Su la tua casta immagine  
Tutta vorrei la luce mia versar ,  
Onde ogni sguardo si volgesse a te....  
E tu che — daresti a me?

Se io fossi un ente etereo ,  
Un' alata sostanza.... un cherubin ,  
La luminosa aureola  
Vorrei strapparmi dall' aurato crin ,  
E poi girarla su la fronte a te....  
E tu che — daresti a me?

Se del divino artefice  
L' onnipotenza avessi un giorno sol ,  
Un orbe più mirifico  
Crear vorrei di questo nostro suol ,  
Ed in quell' orbe vivere con te....  
E tu che — daresti a me?

Se io fossi....ahi !...qual delirio !  
Verme come altri sovra il fango io son ,  
Ed altro che una lagrima  
Darti non posso , e di mia lira il suon ;  
Ma se questo piacesse un poco a te....  
Ah di?...Che daresti a me?

*Dalle rive della Dora, 1856.*

## GLI ITALIANI IN CRIMEA.

E dove suona  
Della vittoria il grido e i generosi  
Al campo invita dell' onor, chi puote  
Dubitar che d' Italia anco gli eroi  
Non accorran pronti?

PIRELLA.

### I.

De le battaglie i bronzi, in Oriente  
L' etere acceso di rosata luce  
Con terribile rombo da più lune  
Squarciavan fulminando; e per la limpida  
Di quel magico cielo ampia distesa,  
Salla commisto ai nugoli vampanti  
Ed all' urlo che uscia da quelle orrende  
Mille bocche di morte, un suon più orrendo  
Di varie voci e di favelle stranie,  
Querule, acute, forti, aspre, rabbiose,  
Disperate, tremende: e a far più truce  
Tanta giostra di sangue, e quel diffuso  
Fragor d' inferno, il rantolo e 'l fetore  
S' unian de' prodi battaglier, che il livido  
Morbo del Gange inesoratamente  
Involava alle pugne. — Oh! ma la Gloria

In più leggiadra e più lucente vesta,  
 Di sorriso immortal tutta raggianti  
 Colà regnava; e a lei d'accanto assiso,  
 D'ampie frohde di quercia avvolto il crine,  
 In un seggio sublime il Dio de' forti.  
 Allor dai labbri, e più dal core ardito  
 Del vostro duce, o italici campioni,  
 Cotesti accenti uscìr, che gli dettaro  
 Le due divinità.

« — Fior di gagliardi,

- » L'aura a spirare de' trionfi avvezzi,
- » A voi non lice di languir tra questi
- » Ghiacci dell'alpe ora che fiero, immenso
- » Grido di guerra così forte echeggia
- » Negli orecchi del mondo. Ahi! più le vene
- » Pallido il sole sotto cui nascete,
- » Di vigore non v'empie: salutarlo
- » Dobbiammo or là dove ogni dì si leva
- » Da' suoi letti di rose e di zaffiro,
- » Con pompa maestosa, e più saetta
- » Limpidi i raggi suoi questo superbo
- » Re della luce, che la luce sdegna
- » Si fisi in lui de-la pupilla umana..
- » Onta al guerrier che in cittadine coltri
- » Adagiare i suoi lombi or non rifiuta!
- » Onta perenne! — Là.... sotto le curve
- » Tende de' campi, fia più dolce il sonno
- » Fra marziali musiche dormito
- » Dei ripercossi acciari, e dell'acuto
- » Fischio de' piombi. Là tosto si voli:
- » Dove regna la morte è nostra vita! —
- Quale di tromba squillo entra nell'ossa
- A' bellici cavalli, irrequieti,
- Che, come invasi da furor, la terra

Rapidamente scalzano con l' ugha,  
 E spumeggiando ed annitrendo fiutano  
 L' etere risonante, queste note  
 Rimbombano così d' ogni guerriero  
 Nel cor bollente; onde balzò per l' aura  
 Un fremito di pugna, e la canzone  
 Fu cantata di guerra, alto levando  
 Gli affilati metalli e quell' istesse  
 Lance, che un giorno maculato avea  
 De la bestia-grifagna il lercio sangue.

## II.

Quasi a frenare gl' impeti del core  
 Che batteva di gloria, al sen premeste  
 Subitamente le lucenti canne,  
 Itali predi, e allor dato l' addio  
 Ai flutti de la Dora e al maestoso  
 Superbo re dell' itale correnti;  
 » Bella Italia, diceste, oh non versare  
 » Le amare stille del dolor pel nostro  
 » Dipartire da te! Nullo conforto  
 » Darti d' appresso or ne concede il fato;  
 » Troppe son le catene onde sei cinta;  
 » Nè il valor nostro solo, o il nostro ardire,  
 » Frangere le potrebbe: invan le scuoti  
 » Su i graniti del mare ove distendi  
 » Il tuo piè sanguinoso, che profonde  
 » Stampava un dì sul mondo orme di gloria.  
 » È sordo il mar alle querele tue,  
 » Come la terra! anzi co' suoi ruggiti  
 » Disperde il suono de le tue catene.  
 » Però sul capo tuo, bella infelice,

- Che come in candidissimo sudario
- Mesta riposi tra le nevi alpine
- (Forse così per dimostrare a quanti
- Ti vorrebbero spenta, che nemmeno....
- Nemmen le nevi spegnere in te ponno.
- La scintilla di Dio), su quel tuo capo
- Un'onta pesa e una calunnia infame;
- E sol col nostro sangue, e là sui flutti
- Solo del negro mar, ch'una sì grande
- Terribile procella ora tramesta,
- Lavar possiam quest'onta, ed il pugnale
- Frangere alfin de la calunnia antica,
- Su i sassi della Tauride. — Oh! il giuriamo....
- E il giuriamo pel tuo lungo martirio!
- Che se la sorte volgerà tiranna,
- Nè fia più a noi di ritornar concesso
- A specchiarci nel tuo casto sorriso,
- Oh non pianger perciò; non accorarti,
- Chè moriremo col tuo nome in bocca
- Insieme a quel di Dio.

— Però da speme

- L'alma è nudrita di temprar le daghe
- Dov'è più larga la straniera vena:
- E allor col braccio più possente e destro
- E invigorito ne' guerreschi ludi,
- Ricingendoti i lombi, o madre mia,
- Ciascun di noi ti griderà col raggio
- De l'orgoglio sul volto e il core in festa,
- O madre mia, la bella fronte adergi,
- Fiuta l'aure del ciel.... sei vendicata!
- Ah perchè quella rea voce bugiarda
- Più non t'assorda, che nel forte pugno,
- Che un dì serrò dell'universo i fati,
- L'acciar vacilla? Eh sì che or si vedrebbe

- » Se profondo s' infigge entro ogni petto.
- » Frattanto, o cara, a le tue belle chiome
- » Che del cipresso la lugubre fronda
- » Da gran tempo fa triste, questo verde
- » Ramo d' alloro intreccia ; lo cogliemmo
- » Per te tra i mille fior dell' Oriente ;
- » E quando squillerà la gran campana
- » Del tuo riscatto.... oh allor conoscerai
- » Che non in vano li tignemmo in rosso.
- » — Impotenti desiri e inani voti,
- » Fanciullesche speranze e stolti vanti,
- » Sillabe tutte che si porta il vento
- » Italiani, son queste. — Ogni avversario
- » Di nostre sorti così prorompea,
- » E biecamente con orrendo ghigno,
- » Che simile scoppiò forse dai labbri
- » Dell' angelo caduto, allor che vana
- » Vide la possa sua col paradiso.

### III.

- Intanto un venticel timidamente  
 Sovra liguri antenne iva scherzando  
 Come se fosse un sospiro d' amante ;  
 E le baciava, e pareva lor dicesse  
 In quel bacio d' amor: « Andate liete ,  
 » Correte pure tranquille su questa  
 » Liquida plaga ; in furia d' aquilone  
 » Non cangerommi mai finchè portate  
 » Tanto tesoro d' Italia. »

Il sol più bello

Allegramente i suoi raggi dorati  
 Battea su le verdastre onde marine,



E quel variato giocar de la luce  
Coi tremoli smeraldi, avea semblante  
D'una danza di stelle in mezzo al mare.  
Ah ! del vostro trionfo era presaga  
La natura pur anco, o miei gagliardi !  
Ma de' sardi guerrier già son gremiti  
Gli oscillanti navilii; e con i flutti  
Mormora, come del suo peso altera,  
La macchina di Caus, <sup>1</sup> cui 'l mondo vile,  
A ricambio del suo trovato eccelso,  
Il carcere donò, simile al mesto  
Cantore di Goffredo, e come a lui  
Lo stigma di demente.

In questa terra,  
Che ognor del pianto la rugiada irriga,  
Ecco gli allori che raccoglie il genio !

## IV.

Addio fratelli ! L'itala bandiera  
Che festeggia co' venti affissa ai pini,  
Da lunga età su tutti i mari è avvezza  
A spiegar l'ali sue tricolorate.  
Non v'è pupilla di remota gente  
Che veduta non l'abbia ; or come fida  
Compagna antica essa con voi viaggi;  
Come luce di stella essa vi guidi.  
Ma perchè mai così lugubre metro  
Di pianto femminil rompe il tripudio  
De la canzon di guerra ? Or questo è dunque  
L'addio della speranza ? Ai vostri cari  
Tale conforto or date ? È stolto il pianto,  
Vano il gemito qui. Confusi entrambi

Van con l' onde del mare e co' suoi fiotti.  
 Or via, cessate. — Le dolenti note  
 Forza non hanno a tramutar gli eventi !  
 Le palme alto levate, le battete  
 Con strepito di festa ; i bianchi lini  
 Agitate nell' aère commosso  
 Dai loro evviva e dall' armonic' onda  
 De' musici metalli. — Ma che ? Indarno  
 Cerchi la gioia ne' materni volti:  
 La cercheresti invan sotto la curva  
 Di quelle vaghe ciglia, ove sì ardente  
 Guizza il lampo d' amor. —

Assai di questi

Angeli di pietà chiudono in core  
 Un' funeral presagio.... e n' hanno d' onde;  
 Chè molte vite mieterà la morte !  
 Ecco, già mosse la fumante nave;  
 Ecco, è già lungi — e striscia e romba e fugge  
 Come saetta per l' ondose vie ; —  
 Solo un saluto ancora.... e si dilegua —  
 Anch' un estremo s'guardo.... è dileguata.  
 — Rammentatevi, o forti, il vostro giuro ! —  
 Ma qual impeto arcano è questo mai  
 Che il cor mi stringe e ne fa uscire il pianto,  
 Ora che quelle gigantesche moli  
 Mi fuggiro d' innanzi ? Eppur fuggita  
 Io non veggo così l' itala speme ;  
 Eppur simile all' infocate nubi,  
 Che con buffi precipiti da quelle  
 Gole ferrigne uscian, svanir non veggo,  
 Qual mireria chi a la virtù discrede,  
 I tuoi sogni di gloria, o patria mia !

## V.

Tramontan soli e lune, e palpitanti  
 Stanno i pietosi per le care vite:  
 Non un sospir di vento orientale  
 Reca un sospiro da quei petti uscito.  
 D' onde si parte mai questo silenzio  
 Se non dai regni de la morte? Eppure  
 L' itala insegna e la sabauda croce  
 Sono all' asta ravvolte, e non ancora  
 Furo agitate tra i vapor che soffiano  
 I campi dell' eccidio. —

Ab.... non m' inganno !

Già la morte lanciò fuor della terra  
 Molti prodi guerrier. Questa tiranna  
 Senza punto stampare orma di sangue,  
 Senza farsi incontrar, d' onde vien essa?  
 O qual ignota formidabil mano,  
 Gran Dio ! la scaglia? Ah ! che l' orrendo mostro  
 Cui Iessore \* fatal diede la culla,  
 Già divorò le più robuste vite  
 E le più care !

Oh maledetto il giorno  
 Che abbandonaste le materne rive !  
 Oh maledetta questa inesorata  
 Legge di sangue, oh maledetta sempre  
 Questa legge del fato, e legge umana ! —  
 Era pur meglio soffocata in cuna  
 La vostra prole, itale madri, aveste,  
 O infranta allé pareti, anzi che a tanto  
 Strazio serbarla, ed agonia sì vile,  
 E inonorata morte : era pur meglio

Spirasse in ceppi sotto il ciel natlo;  
 (Se questa fosse ancor terra di schiavi)  
 Che libera colà dove non puote  
 Giugner la vostra aita, e consolarle  
 Con un bacio d'amor tanto tormento.  
 E dato ancor che le bollenti vite  
 Lanciasser là, dove più fitta s'erge  
 Una siepe di brandi, oh qual mai gloria  
 N'ayrebber elli? A qual immenso Dio  
 Immolate l'avrieno? Oh mal colorasi  
 Del caro sangue la straniera zolla!  
 Qui per la nostra infortunata patria  
 Sacro è versarlo, ed a lei solo il braccio  
 Consecrar si dovria. —

Queste, e mill' altre  
 Voci di sdegno, di querela e pianto,  
 E di pietade e disperato amore,  
 E di acerba rampogna e acerbo affanno,  
 Dai labbri uscian di chi vedea sì crudo  
 Quel fantasma di morbo in lidi estrani  
 Mieter le vite, e con la lunga falce  
 I ferri soverchiar de le battaglie.

## VI.

— Pace intanto, o miei prodi, a cui fortuna  
 Negò la gloria di mandar confuso  
 Il vostro prezioso alito estremo  
 In mezzo al fumo de' tonanti bronzi,  
 Pace anche a voi, che coll' acciar nel pugno,  
 Coll' ira in core e la minaccia in volto  
 Sotto cadeste all'inimico acciario.  
 Requie a tutti, o fratelli! Consolate

Dal divo segno dell' uman riscatto  
Son però le vostr' ossa; e poichè il fato  
Sovra quell' ossa gelide, la mia  
Lagrime calda non vuole che piova,  
Nè che un cipresso le conforti, o un fiore  
Cresciuto al lume de le patrie stelle,  
Non isdegnate almen che a voi discenda  
A raddolcire il sempiterno sonno  
L' eco pietosa della mia canzone. —

## VII.

Mille d'innanzi ad un fuggian, quai paglie  
All' impeto del vento.

*HERRERA, Inno per la vittoria di Lepanto.*

Ma quel drappello di guerrier che irrompe  
Sù le torme cosacche, come l' onda  
Gonfia dall' ira pel flagel dei venti  
Le scogliere flagella, e in campo rosso  
Una candida croce agita all' aria  
Tinta di fumo e polve e martellata  
Da un fragor di bufera, oh! chi lo spinge?  
Vedi tu là come terribilmente,  
Qual morta foglia cui mulina il vento,  
Rota veloce la sua calda lama  
Che gitta lampi e sangue, e sovra i mille  
E mille crani fulmina rombando  
Più che dardo scoccato? — Oh come i tanti  
Prodi s' appellan che cacciando vanno  
De là Cernaja nell' angusta valle  
Dai covi antichi la vellosa belva?

Sempre racceso da un desio di gloria  
Arde in que' petti generosi il core,  
Più che la vampa fragorosa e spessa  
Dei lor moschetti !

— Ecco, rotta... dispersa

Hanno già quella schiera — ecco' già l'oste  
Poderosa, superba è tracotante.

Rapidamente le calcagna batte

In su la polve del suo sangue lorda.

— Oh ! il nome vostro... il nome vostro, o forti !

Vo' consegnarlo a la gloriosa pagina

Che racconta il valore, e non cancella

Ira di tempi.

— Vittoria !... vittoria ! —

Che intesi mai ?... che intesi mai ?... gran Dio !

De' subalpini eroi questa è la voce ;

Questo suon di trionfo è pronunciato

Colla lingua di Dante. —

Osanna, osanna

A Te che muovi col tuo soffio i mondi !

L'onta de la mia patria è già lavata.

## VIII.

Onore eterno a voi ! Non fia giammai

Che ne' vortici suoi l'oblio travolga

Tanta virtù guerriera.

È ver, per questa

Terra d' Ausonia, cui feconda il pianto

Voi non pugnaste, ma d' Ausonia i fati

Meno avversi rendeste ; ed il codardo

Straniero oltraggio che su lei pesava

Rintuzzaste col ferro. Innanzi al mondo,

Come quando del mondo era regina  
Or più superba leverà la fronte  
Che d'Oriente fe' un allor più bella.

## IX.

Siccome inquiete — brillanti fiammelle,  
Sull'arco de' cieli — tremavan le stelle:  
Il fiotto distinto — s'udiva del Po.  
Che avvenne? De' flutti — chi vince il rumore?  
Cotanto degli astri — sorriso e splendore  
Qual rapido buffo — di nebbia velò?

La mole che sfida — la furia de' venti,  
Che ratta divora — lo spazio e i momenti,  
Su i solchi di ferro — già grave rista.  
Racchiude nel grembo — di Micca i nepoti.  
Tornati d'Oriente — dai lidi remoti,  
Discendon... ti sveglia — Taurina città.

Altrove il silenzio — già volse le piante  
Insiem della notte — coll'ombra gigante,  
Chè un suono di gaudio — per tutto s'udi.  
E, come per forza — di nova magla,  
Di mille doppiieri — rifulse ogni via;  
Di luce una pompa — per tutto apparì.

Oh no, non ti destino — i gridi festosi,  
Fanciulla leggiadra, — dai blandi riposi;  
Prosegui a dormire — sul molle origlier.  
Oh fosse egli eterno — quel sogno di rose,  
Che il vergine amore — nel sonno compose!  
Non torna cogli altri — il tuo bersaglier.

Lanciossi nel turbo — di fiera tenzone  
 Coll' impeto ardente — di giovin leone,  
 D' un manto di gloria — si volle coprir.  
 E mentre col fischio — di piombi roventi  
 Mandava il tuo nome — sull' ala de' venti  
 Ei cadde gelato sul ponte Traktir ! <sup>3</sup>

## X.

Oh beata fra tante donzelle,  
 Oh beata la ninfa che vede  
 Fra quei prodi l' amante che riede  
 Tutto sparso di nobil sudor !

ROSSETTI.

Presto, l' etere risuoni  
 D' altri viva più frementi !  
 Altri tornano campioni  
 Dalla terra dei cimenti :  
 Ecco il nerbo de' gagliardi  
 Che grand' oste non temea :  
 Viva gl' itali stendardi,  
 Viva i prodi di Crimea !

Dal tugurio e dal palazzo  
 Fuori il drappo tricolore ;  
 Davanzale senz' arazzo  
 Non vi sia, nè senza fiore :  
 Han mostrato allo straniero  
 Quanto l' Italo valea :  
 Viva l' italo guerriero,  
 Viva i prodi di Crimea !



Egli è ver, ch' è ognun tornato  
Con la faccia adusta e bruna,  
Ma non è bravo soldato  
Chi al rigor de la fortuna  
Ma non resse, e in fier cimento  
La sua vita non ponea:  
Viva l' italo ardimento,  
Viva i prodi di Crimea!

Fiori e lauri, lauri e fiori  
Su le acute baionette,  
Sul cappel de' vincitori  
Profondete, o giovinette,  
Cui di gioja fortemente  
Nel vederli il cor battea:  
Viva i reduci d' Oriente,  
Viva i prodi di Crimea!

Ma che cerchi, o vecchierella,  
Tra le schiere in tanta fretta?  
Non hai letto in quella stella  
Che lassù lieto t' aspetta?  
Nel furor de la battaglia  
Ei da forte là cadea  
Sotto un nembo di mitraglia:  
Gloria al prode di Crimea!

Gitta via la ghirlandella  
Che per esso hai preparata,  
Tu che fosti, o poverella,  
Di sua gemma inanellata.  
Fu colpito il caro petto  
Che l' imagin tua chiudea  
Da una pallà di moschetto;  
Gloria al prode di Crimea!

Presto l'etere risuoni

Degli evviya più frementi !

Altri tornano campiohi

Dalla terra dei cimenti ;

Ecco il fiore de' gagliardi

Che grand'oste non temea :

Viva gl'itali stenderdi,

Viva i prodi di Crimea !

# XI.

Questa vasta pianura che rallegra

Tanto lume di cielo e tanto verde,

Campo di Marte appellasi ; mà questo

Tremendo dio che furiosamente

Spegne la sete nelle vene umane,

Quivi danzar però non si compiace .

Le sue ridde di morte ; onde giammai

Il tappeto dell'erba non fu tinto

Del color rubinoso.

Qui la spada

De' nostri eroi, che su stranieri campi

Reca il fulmine insieme al suo baleno,

Fende l'aria e non teste ; e sol per gioco

Urla la gola del pesante bronzo,

Che qual sovrano dell'armi fieramente

Sovra un carro s'assiede ; e lancia in alto

La carabina il suo globo di fumo. —

Ma che vario spettacolo è solenne

Così bella pianura oggi ti mostra !

Qual aspetto diverso oggi ella assunse !

Tutto è festa su lei.

Due guglie eccelse

Superbamente con l'acuta fronte  
Sfiorano il lembo delle aeree nubi.  
Là guèrteschi trofei, qui bacia il vento  
Un'ampia rosa di pennoni e lance;  
Più in là tu vedi su contesti legni  
Cascar drappi diversi, e in mille fogge  
Ripiegarsi, e dispendere una pompa  
Di colori, di luce e d'armonia.  
Come di misti flor dolce spaliera,  
S'erge altrove una gran loggia vestita  
Di variopinti arazzi, e dentro ad essa,  
Seriche gonne e candidi trapunti;  
Un ondeggiar di veli e un molle olezzo,  
Un vago svolazzar di sciarpe e piume,  
Un luccicare di diverse gemme,  
Una fila di brune e bionde chiomé  
E dilicati visi. — Essi son gli astri  
Che fan sì dolce, risplendente e bello  
Questo ciel di Piemonte. —

Or via, nel riso

Di quei begli astri la pupilla omai  
Cessi d'inebriarsi; or si conforti  
D'un'altra luce che vigor al core  
E a la mente trasfonde: ella in rassegna  
Scorra i vari drappelli e i battaglioni,  
E i cavalli di guerra, e quanta pompa  
D'armi e d'armati ha il savoiaro Sire,  
Cui dal labbro sonora esce e gagliarda  
La parola di lode ai suoi valenti.  
Tutto all'intorno seminato è il campo  
Di mossulmane tende, come ai giorni  
De le fiere tenzoni, e quelle larghe  
E rifondate tele hanno sembianza.

Di tanti monticci di rena bianca  
Sovra una verde landa.

Oh! chi non sente  
Gonfiarsi il core d'alterezza e speme,  
E di gaudio fiammante, innanzi a questa  
Mobile selva di bruniti acciari,  
Che quando il sol da le spezzate nubi  
Li saluta col suo guardo di foco,  
Rispondon scintillandò, quasi anch' essi  
Avesser senso di superba gioia  
Pel recente trionfo?

Or sì che l'aere  
Già da le varie musiche percosso  
Empiere udrai di più festose grida.

## XII.

Ma che si tarda? — Or via, sul vostro petto,  
Che stette saldo qual macigno, ai flutti  
Di marzial tempesta, oggi risplenda  
Il segno del valor; lieto e superbo  
Di portare nel suo grembo d'argento  
La regale beltà, donde la luce,  
Rompe la nebbia che Albione avvolge.  
Voi lo mertaste! È bello, è santo il premio  
Che la viltà non compra; e guadagnato  
Col proprio sangue!

Ah non fia mai che niuno  
Dileggiarlo s'attenti: egli rifulga  
Come i diamanti che trapuntan questo  
Difano velo azzurro, che si stende  
Su tutto il ciel d'Italia; e poi che desso  
Significa valor di questa irrisa

Terra di prodi, anche l'estraneo audace  
A lui d'innanzi piegherà la fronte;  
E a chi torvo su lui lancia lo sguardo...  
Così di foco egli saetti un lampo,  
Che la pupilla acciechi.

— Opra gigante

Faceste voi, ma più grand' opra ancora  
A fornir vi rimane; anzi l'estrema,  
La più solenne de la vostra vita.  
È compierla dover, legge di fato,  
Di natura diritto; e a voi non solo,  
Urli la voce de la patria oppressa,  
Ma a quanti respiriam quest'aura santa,  
Che con un sordo fremito trascorre  
Dal Monte Rosa a le trinacrie sponde.  
Stolto e codardo è omai questo tedioso  
Suono di lagni e femminil garrito  
Fra contrarie sentenze e vari affetti!  
Innanzi a la sublime e lunga e sacra  
Sventura che colpì l'itala terra  
Convien si taccia ogni superbia umana.  
E a noi convien con l'impeto dell'alma,  
Quando un raggio di speme a lei sorride,  
Lottar concordi... se vogliam finirla  
Questa lunga e crudel scena di pianto! —  
Il sonno che gravò su le pupille  
De la bella infelice, era sol rotto  
Finor dall'eco di sonore ciance:  
Il cozzo delle vostre armi possenti  
Ben fortemente ridestata l'ebbe!

## XIII.

— Udite voi da Spartivento a Susa  
 Quest' allegra e festosa onda di note,  
 Chè con un dolce mormorio divino  
 Scorre sull' aria che s' inebria e ride?  
 Da là gentil melodiosa gola  
 Un sì puro d' amor canto fluisce  
 Dell' itale fanciullè, che intrecciando  
 De' fior più belli cui saluta il sole  
 Vanno per voi ghirlande, onde girarle  
 Su i vostri brandi e incoronarvi il crine  
 Quel dì, che uniti ad altri itali eroi,  
 Del patrio ciel sotto l' azzurra volta  
 Rinnoverete del valor le prove.  
 Oh venga questo giorno! lo già l' affretto  
 Col bollente desio che mi divora;  
 E allora sì che in mezzo a voi festoso  
 Dal core m' uscirà lucido e ardente  
 Il carme di Tirteo, che ne le pugne  
 Fiero sonò più chè cozzar di spade.

## XIV.

— Ale de' quattro venti... oh non fugate,  
 Siccome quello de' lamenti umani,  
 L' eco di questo mio fervido canto!  
 Nol confondete tra il fragore osceno  
 Dell' orgia de' tiranni, o col bramito  
 Dell' altre fiere, o con il sordo rombo  
 De' vulcani, o co' schianti de le folgori,  
 O cogli urli del mar; oppure, (e questo

Mi peserebbe assai) con il belato  
De' prezzolati bardi, e il nauseante  
Lurido incenso.

Oggi vi esorto e prego,  
(Per quanta forza aver può la preghiera  
Ch' esce da spirto cui la creta involge)  
Salir le stelle... ed infonderlo tutto  
Negli orecchi di Dio.

Che s' Ei ricusa  
Dargli l' accesso, onde d' un suo sorriso  
Non consolar mai più l' itala terra,  
Io spezzerò la cetra, e i suoi frantumi  
Lancerò negli abissi perch' esulti...  
Almen l' inferno! — E dirò allor: « Signore,  
» Il dono tuo ripiglia... ecco... sei pago? »  
Ma no, che dissi? Vaneggiò la mente.  
Ora che appunto di tua luce i fasci  
Vibrasti a lei girandoli in diadema.  
Gran Dio!, perdona, tu voler non puoi  
Che si franga così l' anima mia!!!

*Torino, 1856.*

#### NOTE.

<sup>1</sup> A Salomone de Caus, nato in Normandia verso la fine del secolo XVI e morto nel 1830, si deve la scoperta della proprietà del vapore come forza motrice. Nel grande Dizionario di Biografia e Istoria dei sigg. Dezobry e Bachelet è scritto, essere falso che il Cardinale Richelieu l'abbia fatto rinchiudere come pazzo a Bicêtre: io però mi attenni alla tradizione popolare.

<sup>2</sup> Lessi in un libro, di cui non rammento l'autore, che questo misterioso e spaventevole morbo, battezzato col nome di cholera, sviluppossi la prima volta a Jessore, distretto inglese nelle Indie orientali, e quindi corse a menare stragi su molte parti del globo.

<sup>3</sup> Su questo ponte che traversa il fiume Cernaja, da cui prende il nome la piccola valle, ormai celebre, della Crimea, i soldati piemontesi combatterono con tanto valore, che destarono la meraviglia delle potenze alleate, e credo anche del Russo.

## EPITALAMIO.

Ma tu di rose annoda,  
Amor, gli sposi intanto  
E si ripari il pianto  
Dei più lontani dì.

PARINI.

Possa la donna tua farti beato  
Co' lieti occhi amorosi;  
A te fidata consigliera a lato  
In atto di benigno angelo posi,  
E nell' amor ti fia,  
Come perpetuo lume in dubbia via.

GIUSTI.

Nel calle fiorito degli anni primieri  
Cogliete le rose dei brevi piaceri,  
O voi cui fa baldi la fervida età.

Volate, volate, giulive farfalle,  
Sul cespito de' clivi, su i fior de la valle,  
Chè presto la vampa solare verrà

A suggerne tutto coll' alito ardente  
Il succo vitale, l' umore scorrente  
Per entro le vene del gracile stel.

E quando poi l' etere è muto di lume,  
A face d' intorno battendo le piume,  
Finite la vita su fiamma crudel!

O Enrico, se il sogno di vita gioconda  
Sparì come neve caduta nell' onda,  
Ad altre dolcezze ritempera il cor:



Il sai, sulla terra non c'è paradiso  
Che sol ne la luce d' un casto sorriso,  
Che solo nel bacio di candido amor.

Se pari a la vela dal turbo squarciata,  
Squarcio il disinganno la benda rosata  
Di cui ti fasciavi nell' alba d' april,

Per l' ampia ferita c' è balsamo ancora  
E dopo il tramontò risorge l' aurora,  
E al vento succede l' auretta gentil.

---

Di tua casa nel queto orticello,  
Vedi, Enrico, germoglia un allor;  
De le fronde dal verde più bello  
Cinto è il capo del tuo genitor.

Lo comprò di sua mente il tesoro,  
L' innaffiò di sua fronte il sudor;  
Se ti piace quel ramo d' alloro;  
Batti l' orme del tuo genitor.

Una parte dell' ombra già posa  
Sul tuo crin giovanissimo ancor,  
Ma se aneli la fronda gloriosa,  
Studia e veglia qual fe' il genitor.

---

Mi rispondi: — veglio è studio,  
Ma più bella è dell' allor  
La ghirlanda, se l' intreccia  
D' una vergine l' amor. —

Ben t'intendo: è scarso premio  
A sì nobile lavor.  
Anche il serto de la gloria  
Senza il fiore dell'amor.

Qual mai dunque fia quest'angelo  
Che al tuo seno verserà  
Del conforto i dolci balsami  
Sul cammino dell'età?!

---

Spegneasi ne l'oceano  
Dell'ultimo orizzonte un dì sereno;  
E il solitario Vespere  
Già l'onde riflettean del Trasimeno;  
Che parevan col dolce mormorio  
Dare a quel giorno ancor l'ultimo addio.

E ancor gemea nell'etere  
L'estremo tocco de l'avemmaria,  
E mi correa per l'anima  
L'eco di quella mesta melodia,  
Che dolcemente a meditare invita,  
L'arcano de la morte e della vita.

Quando armonia più limpida,  
Voce più cara e di più dolce incanto,  
Scendea giù giù.... per l'aere  
Da un veroncello a quelle rive accanto —  
E labbro femminil questa canzona  
Modulava, che ancor dentro mi suona.

— Se mai verrà che mi consenta Iddio  
Legare alla mia man gemma di sposa,  
Sceglierò un'alma pari al mio desio,  
Non da rimorsi e da livor corrosa.

Voglio un garzone, che abbia bello il core,  
Che sappia amare quanto amare io sò;  
Ma che nel sen più vasta dell'amore  
Nudra la fiamma che l'onor creò.

Io non guardo a le pompe e al censo avito,  
Nè a titoli di fatua nobiltà;  
Amerò con più affetto il mio marito,  
Se le dovizie dell'ingegno avrà.

Illustre solo è quel sangue che bolle  
Entro gagliarde e generose vene!  
Pronto a versarsi per le patrie zolle,  
Ch'eterno in core un palpito mantiene.

Più forte al petto stringerò la mano,  
Cui la viltade mai non maculò,  
Che non si stesè al poverello invano,  
Che del dolor le stille rasciugò.

Questa immagine mia voglio specchiare  
Entro la luce sol d'una pupilla,  
Che quando gira non ti fa tremare,  
Ma è dolce, viva, limpida, tranquilla.

Giovine sono, ma non è per questo  
Ch'abbia lo spirto a folli cure avvezzo:  
Amo anch'io qualche fregio, ma detesto  
Le fatue pompe e lo studiato vizzo.

Stimar non so quelle fanciulle vane  
Che guardan solo l' abito più bello;  
E non hanno un pensier per la dimane,  
E curan tutto, tranne il loro ostello.

Che vorrebbero amar cento in un giorno,  
Che han la lusinga sempre a mille ordita,  
E si compiaccion di vedersi attorno  
Di cinèdi amator schiera infinita.

Che a prezzo d' oro solo un bacio danno !  
E scherniscon l' affetto e puro e santo,  
E si ridono ancora dell' affanno  
Di chi per esse stoltamente ha pianto !

La gemma che porrò nel mio monile,  
Gemma sarà solo d' amore e fede !  
Core fiammante ed anima gentile,  
Altro Giulia non brama, altro non chiede. —

---

E qui moriva il languido  
Armonioso metro;  
E riflesso di vigile facella  
Non più battea sul vetro  
De la romita cella  
Dove la voce uscì.

Ma perchè, o Enrico, sfolgora  
Di gaudio il tuo sembiante,  
Qual sé aperta ne' cieli una cortina,  
Brillasse a te d' innante  
Immagine divina,  
Più bella assai del dì !

Perchè di viva porpora  
Tua guancia si colora,  
Siccome cielo al rompere  
Di boreale aurora?  
Questo improvviso anelito,  
Enrico mio, perchè?

Comprendo. — Ah, tu sei il genio  
Cui s' ispirò quel canto;  
— Giulia è la vaga vergine  
Che sospirasti tanto;  
Il ciel per lei creavati...  
Ella nascea per te!! —

*Parigi, 1857.*

## NON MI AMA!

Ancora tu non m'ami, molto t' amo :  
 Si m' hai preso, com' è lo pesce all' amo.

! "GIULIO D'ALCAMO.

Per aver l' amor tuo che far degg' io ?

SILVIO PELLICO.

*Oh che Giulio!!*

Ah no !.... non sa di quale incendio il core  
 Arde per lei ! — Se conoscesse amor ,  
 Consolerebbe sì crudele ardore ;  
 Pietade avria del lungo mio dolor.  
 Ma che favello ? La Natura in petto  
 Nemmeno il senso di pietà le diè :  
 Io l' amo tanto... ed un pensier d' affetto  
 Ella ricusa di donare a me.

Dille, che senza lei raggio di sole  
 Per me non brilla, ed è in gramaglia il ciel ;  
 Che questo affanno mio non ha parole ,  
 Ed anzi tempo spingemi all' avel :  
 Dille, m' allieti con un solo detto ,  
 E bacerò fin l' orma del suo piè.  
 Io tanto l' amo... ed un pensier d' affetto  
 Ella ricusa di donare a me.

Dille che un eco è l' universo intero  
De la sua voce, che il mio cor ferì;  
Dille che chiusa in petto e nel pensiero  
Ho la sua cara immagine e notte e dì....  
Ma che favello? lo sono maledetto!  
Il suo cor non risponde alla mia fè.  
Io tanto l' amo... ed un pensier d' affetto  
Ella ricusa di donare a me ! !

*Parigi, 1857.*

# IL DÌ DELLA PUGNÀ.

AL CUORE.

E tu, mio cuore,  
Attendi ardito.

.....  
Nè fuggir colpo mai.  
O. RIVUCCHINI.

Cuore... ch'hai tu? Perchè batti sì forte  
Quest'oggi in seno? Un dì fosti gagliardo!  
Mostrerai lo spavento or de-la morte?  
Se mai la punta di nemico dardo  
Ti spingesse di Dite entro le porte,  
Dal mondo non partir come un codardo,  
E mesci al sangue che tu verserai,  
Lacrime d'ira,... di villà non mai!!

*Dalle rive dell'Adda, 1859.*



## A CRISTINA TRIVULZIO

PRINCIPESSA DI BELGIOJOSO.

E so l'en che il tuo sesso  
 Fra gli uffizi a noi cari e l'umil arte  
 Puote innalzarsi, e nelle dotte carte  
 Immortalar se stesso;  
 Ma tu gisti colà,  
 Ove di molle più l'orma è più rara.

PARINI.

Esso è di donna,  
 Sebben virile, il provvidente senno  
 SAVAGR.

O figlia d'Eva, informati  
 Di lei la frate argilla;  
 Ma ti lampeggia l'anima  
 De la viril favilla;  
 Onde a gagliarde immagini  
 Sempre 'la mente estollì,  
 Nè vani affetti o molli  
 Mai ti nudriro il cor.

In su le dotte pagine  
 Di Machiavelli e Vico,<sup>1</sup>  
 Bevendo a le più limpide  
 Fonti del genio antico,  
 Scrutò il pensier tuo vigilante  
 L'abisso de' misteri,  
 E da profondi veri  
 Attinse il suo vigor.

Nata a sentire i palpiti  
Del tuo gentil paese,  
Di torlo al giogo estranio  
Sempre il desio t'accese:  
Sacrastì a lui dovizie,  
Degli ardui studi il frutto;  
Il cor, la mano, e tutto  
Fin dallà verde età.

Arde di guerra, fulmina  
Per cinque di Milano  
Spavento e morte all'Austro,  
Che le resiste invano!  
Dalla regal Partenope,<sup>2</sup>  
Drappel d'Itali ardenti  
Vola con te ai cimenti  
Dell'insubre città.

E allor che il dardo plumbeo  
De' gallici moschetti  
Fischando in Campidoglio  
Rompea gl'itali petti,  
Chi corse prima a involvere  
Sù le ferite il lino?  
Il sangue cittadino  
Tu non tergevi allor?<sup>3</sup>

Eri chiamata l'angelo  
De la pietate ognora;  
E in ogni sacro ospizio  
Di carità la suora,  
Dietro 'l tuo esempio assiduo,  
Fervea di nobil gara  
Nel togliere alla bara  
Di tanti prodi il fior.

Nella città romulea

Il nome di Cristina  
Sonava venerabile  
Come ogni sua ruina:  
Di cento eroi tu l'alito,  
Estremo raccoglievi,  
E a tutti lor dicevi:  
« Oh! voi vivrete in me! »

Ecco, due lustri volsero...

E ancora la tradita  
Sente fra i ceppi scorrere  
La palpitante vita.  
Su lei tornata a gemere.  
Dunque in più rio servaggio,  
Fa' che più vivo il raggio  
Risplenda di tua fè.

Quando volgesti profuga

Ver l'oriente il piede,  
A tue virtù magnanime  
So qual mercè si diede!  
Ma se c'è grande un novero  
Di vili a colpe prono,  
Ah, gl'infelici sono,  
O donna, assai ben più.

A questi dunque mostrati

Madre amorosa ognora;  
Colà dove ti offesero  
Cristo fu offeso ancora —  
E pensa che tra gli uomini  
Splende più bello il merto,  
Quando si cinge il serto  
Di martire virtù.

Segui tuo calle : spregia  
 Le paürose fole  
 Di quei che vedon tenebra  
 Dove più brilla il sole !  
 Come tal astro, serbati  
 Fulgida l' alma e ardente ,  
 Nè dica mai la gente :  
 « Ella mutata è già. »

Così del tempo i vortici  
 Non rapiran tuo nome ;  
 E su le labbra italiche  
 Ei sonerà siccome  
 Dolcissima memoria,  
 E glorioso vanto,  
 Ed ogni vate un canto  
 A lui consacrerà.

*Parigi, 1858.*

#### NOTE.

<sup>1</sup> Pochi ignorano che la Principessa ha tradotto Vico in francese, ed ha fatto studi severi su Machiavelli ed altri profondi scrittori.

<sup>2</sup> Quando scoppiò la rivoluzione in Milano nel 1848, la Principessa trovandosi a Napoli, partì tosto da quella capitale con una schiera di giovani animosi che presentò al Governo provvisorio di Milano, dopo le cinque giornate.

<sup>3</sup> Questa strofa e l'altra che segue allude all'assedio di Roma, in cui la Principessa era direttrice di Ospedali e curava feriti.

<sup>4</sup> Nelle sue peregrinazioni la Principessa visitò anche l'Oriente e fu colà in punto di morte per avere ricevuto da mano ignota un colpo di pugnale.

## UNA GIORNATA DI NOSTALGIA.

Si lungi, ohimè! dalla mia dolce terra.

GARDILASSO DE VROA.

Qui l' aer è tutto

Grave.... caliginoso; e solo un fioco

Crepuscolo v' albeggia, annunziatore,

D' un mesto giorno che passò.

BYRON, *Caino*. Tragedia.

Di più non posso

Perdere, o fato! La cortina abbassa.

YOUNG.

Via.... via quella cortina! Il flutto impuro  
 D' un aere tinto di cinerea luce  
 Sento che qui m' affoga; e pari geme  
 A rantol di morente: affaticato  
 Mi fa troppo il respiro, e come immensa  
 Colonna di granito, sul mio cranio  
 Pesa.... e mi gonfia il core. — Via, strappate  
 Quella cortina! È omai lunga stagione  
 Che all' avida pupilla insanguinata  
 Ed arsa troppo per assiduo pianto,  
 Del mio limpido ciel vela il sorriso.  
 Oggi vederlo, sì, voglio il mio cielo —  
 Voglio stancare il vol de là pupilla  
 Ne' suoi abissi d' azzurro! — Oh come è dolce  
 Navigar l' infinito! — Via, strappate  
 Quella cortina! Intensa oggi una sete  
 M' arde di lume e d' etere natio.

Deh ! vi stringa pietà di questa inferma  
Anima mia. — Deh.... lasciate che beva  
A larghi sorsi l' alito tepente  
De le sue valli e de le sue colline  
Di cedraje e d' olivi inghirlandate.  
O brezzolina de' natali monti,  
Che succhiasti a la rosa e al fior d' arancio  
I balsami più puri, co' le lievi  
Alette d' invisibile farfalla,  
Perchè non vieni a careggiarmi il viso  
Come facevi un dì ? S' ei più non splende  
D' una luce serena, è perchè gli astri  
Si son coperti di funereo velo  
Nel mio ciel che sì bello Iddio creava.  
Però, sul volto ho lo squallore impresso,  
Ma non la colpa nera e non il giollo  
Color che tinge a la viltà la faccia.  
Via quel drappo cinereo. — Esso fa schermo  
Alle pompe del sol. — Questo immortale  
Imperatore de' siderei mondi  
Lasciate che io saluti: un solo ardente  
Suo bacio fugherà dalla mia fronte  
Il pensier de la morte. È forse questa  
L' ora in cui sale col suo manto d' oro  
E listato di porpora, 'e giojoso,  
Come se fosse di trionfo un arco,  
L' immenso, interminato arco de' cieli.  
Sole della mia terra, ah !... dove sei ?  
Perchè fuggi da me ? — Vieni, t' appella  
Di un misero la voce. — Oh perchè mai  
La tua splendida faccia oggi è coperta  
Da un sudario di bronzo ? E che ? sei stanco  
D' illuminare le vergogne umane,  
E le tante sciagure, e i ferrei ceppi

Chè dell'itala Donna ancora avvincono  
Le più nobili membra? — Eppur tranquillo  
Per volgere di molta onda di tempo  
La radiante immagine specchiasti  
Sovra mari di sangue.... amando forse  
Tramestare il color de' tuoi tramonti.  
Al porporino de le nostre vene.  
Tranquillo ti specchiasti in flutti orrendi  
Di sangue cittadin, non altrimenti  
Che su limpida e cheta acqua di lago;  
Anzi talor nel cruento riflesso  
Compiacer si pareva tuo disco ardente,  
Come il candore di vergineo viso  
Nel cristallo d'un occhio innamorato.  
Sì, lieto, o indifferente, confondesti  
I lampi tuoi de le bipenni al lampo!  
Li versasti sul drappo de le bare,  
Come su l'onda de la treccia bruna  
Dell'ausonie fanciulle. Ed or che sboccia  
Nel povero mio core innaffiato  
Da tante stille di segreto pianto  
Il fior de la speranza, ora tu fuggi...  
Ed anche nieghi un sol piccolo raggio  
Al verde stelo, dentro cui non puote  
Senza l'alito tuo fluir la vita.  
Ah no, de' cieli sempiterna lampa,  
Consolatrice d' infinite sfere,  
Non splendor più di così fioco lume!  
Non appannarti al maledetto soffio  
Che ti manda la terra! ardi, o superno  
Astro di foco! e non celarti mai  
De le ceneri tue sotto la coltre: —  
Non ti copra giammai la spaventosa  
Ombra gigante de le morte stelle!

Sorgi ad orlare di una frangia d'oro  
Il candido tappeto onde s'ammanta  
La vetta alpina; essa non è lontana  
Dall'altissimo tuo trono di luce.  
Vieni.... risveglia la morta natura!  
Vieni, scaldami il sangue: — ahimè, veloce  
Nella vena del cor più non mi corre! —  
Vieni.... spargi la porpora e le rose  
Sul mestissimo ciel! — Via, cada a lembi  
Quella tenda funesta: — essa m'accreosce  
L'anelito affannoso e soffocato....  
Sento che io muojo! — Via quella cortina! —  
Sento che io muojo sotto questa angusta  
Volta di piombo. — E che? nessun, per Dio!  
Più mi obbedisce? Qui nessun m'ascolta?  
Parlo forse a stranieri? Ebbene, io stesso  
Lasquarcerò! — Ove son? — Ch'è questo? — nulla!  
Nulla stringe il mio pugno! — Ahimè! nel vuoto  
Chi mi lanciò?! — Voragini profonde  
Mi circondano ovunque! — Io non ho l'ale  
Per valicarle. — Ecco, d'innante ancora,  
Ancor mi veggo questa immensa tela  
Di cenere dipinta! — Ah! non è d'uopo  
Richiamarlo a la mente: il so, di cenere  
Io diverrò, voi pur...., cenere tutti! —  
Che veggo! — Io m'ingannai — denso vapore,  
Vasti globi di fumo, ahimè! son questi. —  
Fuma adunque la terra? Arde il creato?  
Ha già sonato la terribil tromba  
Del finimondo? — Bene sta! — Gran Dio!  
Questa è giustizia! — O terra, ardi e ti struggi. —  
Dal maledetto seme di Caino  
Così non più germineran le colpe  
A macularti. — Aquilonari furie,



Venti.... soffiate! — Vedete!.... vedete!....  
Come lingue di draghi immensurabili  
Già le fiamme s' appuntano a le stelle:  
Par che l' inferno.... bruci il paradiso!!  
Venti soffiate — e per un solo istante  
Cacciatemi dagli occhi questi neri  
Nugoloni di fumo, ond' io ben possa  
Mirar la vampa che divora il core  
E l' ossa de' viventi! — Troppo male  
Essi m' han fatto; a loro io nulla feci:  
Anzi, allorquando mi feriano questo  
Irrequieto prigionier del petto,  
Che di gagliardi palpiti martella,  
Ad ogni colpo rispondea una corda  
Che amor sonava. Ai gemiti dell' uomo,  
Che sempre un eco percotean qui dentro,  
Io modulava del conforto il canto.  
Qual fu il ricambio all' amoroze note?  
Pria di sfasciarvi, o arroventate stelle,  
Pria d'esser spente.... su, ditelo voi. —  
Al trillo d' una gola e al vol d' un piede  
L' oro gittaste, e a me negaste un pane;  
Al vol di un piede che pareva sfiorare  
D' un albero la cima, da febbrile  
Delirio invasi, con la falce in mano  
De la follia, tutti gli allor sfrondaste  
Onde è ricca la terra, a ghirlandare  
Quel piè profano che finge d' acciaio  
Il pollice di creta: al vol profondo  
Di questa armoniosa anima mia,  
Che arditamente valicando i cieli  
Ad ogni astro rapiva una scintilla  
Per riscaldarvi le gelate arterie,  
Fu gran mercede quando mi donaste

**La noncuranza. Il vostro vituperio**

Quindi a far più palese, ed a compire  
 La fellonia del sanguinoso oltraggio,  
 Eccò gli accenti che vi uscìr dal labbro.  
 « Taci, o poeta: a noi la tua parola  
 » Tedio risuona, e il timpano tormenta,  
 » Comè i graffi dell' ugha in sul cristallo. —  
 » Un rombazzo di cetere infinite  
 » Già troppo ne assordò. — Folle! presumi  
 » Esser l' eletto tu? Ben altre cifre  
 » Di queste tue, che vanamente han nome  
 » Di numeri divini, il mondo vuole. —  
 » Il dolce suono del metallo biondo  
 » Raggiante come il sole, e più che desso  
 » Benefico alla terra e ohnipotente,  
 » Quello sì che ci è caro. — In su le corde  
 » De la tua lira, imitalo, se puoi;  
 » E allor noi tutti, che tu pietre appelli,  
 » Farem la ridda intorno al novo Orfeo. »  
 Venti.... soffiate! O terra, ardi.... e ti struggi! —  
 Colli, monti, vallate, isole e laghi,  
 Boschi, torrenti, steppe ed oceani,  
 Uomîni e cose, sì, tutti risolti  
 Già siete in fumo! — Ah Dio! Ch'è questo mai?!  
 Un altro inganno. — Egli è un novello inganno  
 De la falsa pupilla, oppur delira  
 La fragile ragion? — No, non è fumo;  
 È profonda caligine che ammantava  
 Le miserie del mondo, come copre  
 Fitto nevischio l' albero spogliato,  
 Gli aridi bronchi, e la brulla montagna,  
 E la rotta casupola. — È un nevischio,  
 Oppure ferve una battaglia d' angeli  
 Sù per le stelle, e da le candid' ali,

Nell'urto immenso dell' immensa lotta,  
 Piovon le penne tacite a migliaia  
 Siccome fiocchi di vapor gelato? —  
 Oh che mai dissi? In ciel più non si pugna;  
 E sol dell' ira la funesta pianta,  
 Da rugiade di sangue ognor nudrita,  
 Germoglia in terra; e stende le radici  
 Negli abissi d' averno, e dà l' amaro  
 Frutto dell' odio e di vendetta eterna.  
 Non è vapor gelato.... non è fumo....  
 Ora sì che ben veggio! Ah!... è nebbia, è nebbia...  
 È fitta nebbia che tutto m' avvolge  
 E mi strozza il respir. Dunque tessuta  
 È sol di questa la feral cortina  
 Sempre distesa fra la terra e il cielo?  
 Ah!... Ah! — Misero a me! Vaneggio.... io sono  
 Sulla terra straniera! —

Ente degli enti,  
 Perennemente nel velame avvolto  
 Del terribile ignoto, o tu che stringi  
 L' universo in un pugno ed hai per trono  
 L' eternitate; tu che nello spazio,  
 Come granelli di minuta arena,  
 Lanciasti i mondi, e dentro ad essi alterna  
 Tenebre e luce, intelligenza e moto,  
 E de la vita il seme e della morte,  
 E il perchè tu lo sai, gran Dio, m' ascolta! —  
 L' anima mia, tu il vedi, è omai vicina  
 A lasciar la sua creta e a comparirti  
 Nuda d' innanzi: or bene, pria che sciolga  
 L' estremo volo, la sua prece estrema  
 Benignamente accogli. Di un morente  
 È sacra la preghiera anco a la polve  
 Dal tuo soffio animata; esser non puote

Che la disdegni il tuo divino orecchio.  
Poichè segnasti nel volume arcano;  
Che dell' esilio la più acuta spina  
Dopo di avermi insanguinato il piede,  
Mi trafiggesse il cor; poichè tu vuoi  
Che ai fumaiuoli del paterno tetto  
Io non confonda l' ultimo sospiro,  
Ed a que' soli che l' han pria ferita  
Più non s' inebrii questa mia pupilla;  
Deh! almen concedi un palpito di vita,  
E di libera vita, all' infelice  
Terra ov' io nacqui: tu dell' armonie  
La creasti regina, e non è giusto  
Che suon di pianto e strascico di ferri,  
Lai di raminghi e sibilo di verghe,  
Fischio di piombi e tonfo di mannaje,  
La sua perenne melodia conturbino.  
Frangi, tu che lo puoi, frangi per sempre  
Tutti i tuoi ceppi, e a te leverà un inno  
Non mai finora da le corde umane.  
Modulato quaggiù, inno, che quello  
Dei cieli vincerà! — Vedi, o Signore,  
L' onda cerulea di due mar che lambè  
Le fiorite sue piagge, mormorando  
Or coi segni dell' ira il rio servaggio  
Par che le vada, ed ora d' amoroze  
Note in cadenza, le speranze aurate  
Del suo riscatto. A me, se pur lo vuoi,  
Raddoppia le agonie, ma fa' che l' uguna  
D' estranio corridor più non si stampi  
Su le zolle nate, nè i fior calpesti  
Che consolan le sacre ossa degli avi.  
E voi, di questo suolo aure ospitali,  
Che alitaste sì dolci al veleggiante

Mio legno, allor che queste rive attinse,  
Deh i voi pure compite un giorno il vostro  
Pietoso ufficio ! — Quando sarà sfatto  
Questo mio core che il martirio uccide,  
Del cener suo qualch' atomo vagante  
Deh !... vi recate su le molli piume,  
E portatelo là.... lontan.... lontano,  
Oltre que' gioghi, là.... dopo quell' alpi....  
Nel paradiso dellà terra mia !!! —

*Dalle rive della Senna, 1859.*

(Canto declamato dall'autore la prima volta in Parigi al SALON PLEYEL-  
WOLFF, la sera 21 febbrajo 1859.)

## IL BUON CAPO D'ANNO

DATO DA UN GARZONE ITALIANO IN UNA TRATTORIA DI PARIGI  
AI SUOI CONNAZIONALI NEL 1859.

Ammitato per fulgidi rai,  
Benedetto fra gli anni sarai  
Dalla voce di tutte l'età.

ROSSETTI.

Sono un garzon de la contrada bella  
Dove i natali ancor voi sortiste;  
Parlo ancor io l'italica favella,  
Soffersi io pur quello che voi sòffriste;  
E l'anno che di già si rinnovella  
Per voi maturi in grembo ore meq triste:  
L'augurio che vi porto è senza inganno;  
Itali, a tutti voi buon capo d'anno!

A voi ed a quanti cor gentili serra  
Il bel Paese ch'è tra l'alpe e il mare,  
Che bolle e freme d'un desio di guerra  
Contro colui che non lo può domare:  
A tutti quei che son de la mia terra  
Il saluto dell'anima vo'dare:  
Non più vi turbi l'ombra d'un affanno;  
Fratelli, a tutti voi buon capo d'anno!

Il liquor che vi reco e la vivanda,  
Condita all' uso del natio terreno,  
Entro le vene lieto umor vi spanda,  
Nuovo vigore vi trasfonda in seno :  
Il succe nutritivo al cervel manda  
De' pensieri più lucido il baleno;  
Dietro il baleno i folgori poi vanno ;  
Itali, a tutti voi buon capo d' anno !

Lungi dai fochi del paterno tetto,  
Miglior ristoro cerchereste invano;  
Sempre vi servo tutti con affetto  
Perchè mi rammentate il suol lontano :  
Quando vi veggio mi si allarga in petto  
Questo fervido mio cuore italiano,  
Che vuol fuori d'Italia ogni tiranno ;  
Fratelli, a tutti voi buon capo d' anno !

Forse il dì non è lunge in cui bandito  
Nella nostra gentil terra natale  
Sarà un giojoso e splendido convito,  
Che dirassi, *banchetto nazionale* ;  
Allora io più non servirò, ma unito  
Io pure a voi farò da-commensale :  
Allor più servi là non vi saranno ;  
Salute a tutti voi.... buon capo d' anno !

*Dalle rive della Senna, 1859.*

## L' AQUILA D' AUSTRIA.

Già l'aquila d'Austria  
Le penne ha perdute.

MAMELI.

Fugge con tronchi vinti  
L'aquila ingorda dall'austro litto;  
L'infame augel per lunghe colpe attrito  
Sente il poter degli anni.

NICCOLINI.

O grifagna bieipite,  
Mai satolla di stragi e di rapine,  
Invan speri di mettere  
L'infame nido su le roccie alpine:  
Di due popoli l'urlo omai ti scaccia;  
Anche oltre l'Alpi ti darem la caccia;  
E tue pennute spoglie  
Cadran come per vento aride foglie.

Ovunque soffi un alito...  
Il ribrezzo tu spandi ed il flagello:  
Del paradiso italico  
Far neolesti immensurato avello;  
Ora però nell'itala pianura  
Preparata è per te la sepoltura....  
Ma no!... senza una fossa,  
L'ira de'nembi ti flagelli l'ossa!



Mai di calar non sazia  
Sui pingui colli del mio bel terreno,  
Volésti il sangue bere  
Del nostro core, e torcelo dal seno:  
Dappertutto volesti, orribil mostro,  
Ficcar gli artigli e insanguinare il rostro,  
Ma si mutâr le scene;  
Ora tutti berremo alle tue vene.

Siccome pianta fradicia  
Svelle il furor di subita tempesta,  
Così dal tronco lurido  
Schianteremo la tua gemina testa;  
E porterà confitto in sulla lancia  
Un capo Italia mia, l'altro la Francia;  
E que' trofei di guerra  
Spaventeranno i tristi della terra.

Alle tue nebbie nordiche,  
No, questa volta non riporti il volo:  
Vogliamo noi distruggerti  
Come le messi tu del nostro suolo.  
Sparirai come in fiamme arida fronda,  
Come fumo nell'aria e schiuma in onda.  
Squilla, di guerra o tromba!  
Noi vogliam la vittoria, oppur la tomba.

Avanti!... avanti!... vomiti  
Foco la valle e foco il giogo alpino;  
Itali e Franchi mostrino  
Che sono seme di valor latino:  
Avanti!... avanti!... fulminate tutti  
Il triste augello dagli eterni tutti;  
Ecco... distrutto è già....  
Viva il trionfo de l' umanità!!!

Torino, 1859.

*(Canto declamato la prima volta dall'autore la sera del 5 giugno 1859  
al teatro Vittorio Emanuele di Torino.)*

# I BERSAGLIERI DELLE ALPI.

INNO MARZIALE

MUSICATO DAL MAESTRO GORDIGIANI.

Qual loro archibugio la strada del core  
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore  
D' un core nemico per essi qual v'è?

BYRON, *Canto marziale degli Albanesi.*

Siam dell'Alpi cacciatori,  
Siam d'Italia bersaglier;  
Noi vogliamo cacciar fuori  
Dall'Italia lo stranier.

Dei vulcani ne la terra,  
Che hanno detto un cimiter,  
Arda il fuoco de la guerra:  
Foco! avanti, bersaglier!

Non ci turbi la minaccia  
Di spavaldo battaglier;  
Della belva andiamo in traccia:  
Foco! avanti, bersaglier!

Tutti stretti a una bandiera,  
Tutti uniti in un pensier,  
Su, cacciam l'austriaca fiera:  
Foco! avanti, bersaglier!

Nostro punto di bersaglio  
 Sia l'esoso giallo e ner;  
 Mettiam l'Austro a lo sbaraglio:  
 Foco! avanti, bersaglier!

Finchè un'orma di straniero  
 Calca il suolo d'Alighier,  
 Sarà ogn'Italo guerriero:  
 Foco! avanti; bersaglier!

La satanica fucina<sup>1</sup>  
 Del teutòno masnadier  
 Ci temprò la carabina:  
 Foco! avanti, bersaglier!

Per boscaglie, fra burroni,  
 Per gelati aspri sentier,  
 Foco ai nordici ladroni:  
 Foco! avanti, bersaglier!

Foco! avanti, o cacciatori,  
 Foco! avanti, o bersaglier!  
 Vada fuori . . . vada fuori . . .  
 Questa ciurma di stranier!!

*Dalle falde dello Stelvio, 1859.*

**NOTA.**

<sup>1</sup> La compagnia dei Bersaglieri milanesi, della quale io facevo parte nel 1859, era fornita di carabine tolte agli Austriaci, chiamate Stuzen.

(Canto declamato dall'autore al Teatro del Corso in Bologna, la sera 18 novembre 1859.)

## A CECILIA.

A che la mesta cetera  
Oggi a destar m' inviti?

G. MARCHETTI.

Anche tu mi chiedesti, o donzella,  
Per memoria un accento soltanto  
Di quest' alma che spesso favella  
Colle note di libero canto;  
Ma qual nota vibrare poss'io  
Che t' appaghi l' onesto disio?

Cogli, o cara, nel breve giardino  
De la vita le rose più belle;  
Non crucciarti se il bieco destino  
Qualche volta le cangia in mortelle;  
Dal quel verde, altre rose, altri fiori  
Nasceran di più vaghi colori.

Milano, 1859.

## L' HO PERDUTA!

Che dir potrò? me misero!  
Io t' ho perduta e vivo?

L. SAVIOLI.

Ed io non ritrovando intorno intorno  
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orna,  
Com' uom che tra via dorma  
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.

PETRARCA.

Ne le foreste vergini,  
Su le nevose cime,  
In mezzo a lande inospiti,  
Giù per le valli opime,  
Invan cercai vestigia.  
Del piccioletto piè.

La chiesi ai clivi, all'aure,  
Alle remote sponde,  
L'ho domandata ai turbini,  
L'ho domandata all'onde,  
E tutti in suon di gemito  
Disser: « Fra noi non è. »

Ah! s'è fatica inutile  
Correre mari e terra,  
Se t'han chiamato gli angeli,  
Io pure andrò sotterra,  
E radiante spirito  
Verrò a trovarti in ciel.

Firenze, 1859.

# SOVRA UN BUSTO IN GESSO

DELL' ATTORE TOMMASO SALVINI.

---

Tutto qui spira movimento e vita :  
 Nell'ardita stupenda opra la fiamma  
 Dell'artefice senti e la sovrana  
 Forza che il pensier pinga.

(POPE, *Il tempio della Fama.*

Trad. di M. Leoni.)

Tanto simile è questa imago al vero,  
 Che a te non pare di mirar la creta.  
 Arde nell'occhio il lampo del pensiero  
 Che dell'arte toccò l'ultima mèta:  
 Uscir dai labbri armonioso e fiero  
 Odi il suon della voce: ah, se poeta  
 È in su la scena l'ispirato attore,  
 Ha pur l'estro del vate il suo scultore!

Parigi, 1859.

## UN MORENTE SUI CAMPI LOMBARDI

NEL 1859.

Chi per la Patria more unqua non more.

CELIO MAGNO.

O uomini infelici,  
 Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!  
 O . . . . . Patria mia, paterne  
 Are da me non profanate mai;  
 Campi difesi dal mio sangue, addio!  
 Che io vegga e adori quella sacra luce  
 Del sol prima che io mora. . . . .  
 . . . . . oh l'infelice donna  
 . . . . . io l'odo, morir non mi veda.

Ugo Foscolo, *Ricciarda*.

Atto V, Scena IV.

Qui... sovra l'erba degl'insubri piani  
 Ti versa, o sangue del mio petto, e tingi  
 Nel acceso color del melagrano  
 Questo lucido verde, ove perenne,  
 Come fascia lunghissima d'argento,  
 Di limpido ruscel corre la vena.  
 Versati, o sangue mio! Le stille tue  
 Son rubini confusi a lo smeraldo  
 Dell'erba fresca e del cristal dell'acque.—  
 Ecco, tu puré il tricolor prezioso  
 Formar volesti, che mettea spavento  
 Al tiranno d'Absburgo, ai mille gusi  
 Ch'ebber qui nido, eternamente avversi  
 Al sol di libertate, e a quanti estrani



Calcaro il piè sull'itala cervice.  
O miei sacri color! Cieca e codarda  
Ira di belve da le nostre insegne  
Cancellati vi volle; e come orrendi  
Fantasimi di morte, fulminati  
Sovente foste di perpetuo bando:  
E a delitto s'appose avervi in seno  
Anche celati in misero bindello,  
O in tre gemme raccolti, e perfìn dentro  
A la conca d'un sfor: e i maledetti  
Da vostra luce offesi, ebbero sdegno  
Che a la ciarpa dell'iride soltanto  
Strappar non vi potessero; altrimenti....  
Anche l'arcobaleno avrian coperto  
Di giallo e nero, onde puranco il cielo  
Fosse ognor tinto del color dei morti!  
Santi color d'Italia, alfin splendete  
Liberamente ovunque! Io nelle lunghe  
Notti tediose del servaggio infame,  
In un delirio assorto per la febbre  
Di libertà che m'accendea le vene,  
Ben mille volte e mille io vi sognai.  
Sì, novamente a svolgorar tornaste  
Ne la pompa de'drappi fluttuanti  
Sugli alti m'erli de le torri antiche,  
Per le terre e pei mari, all'aure aperte,  
Salutati dai venti, in faccia al sole,  
De'suoi lampi corruschi, e dalle vampe  
De le patrie battaglie illuminati.  
Io vi saluto.... e lieto muoio.... lieto....  
Col guardo in voi.— Oh l'ombra de la morte  
È dolce cosa quando ad abbracciarti  
Viene nell'ombra della tua bandiera!  
Qua, vessillo glorioso; ch'io ti baci

Cento fiate ancor: - Lacero sei  
Come le carni mie; come il mio corpo,  
T'han traforato i piombi; mà nel pugno  
Sempre saldo mi fosti, e sempre al fischio  
De la mitraglia ostil fiero agitasti  
L' eccelsa chioma; e sotto i vanni tuoi,  
Che remigavan dentro un mar di foco,  
Parea celato il Dio della vittoria. —  
Volean strapparti dal mio pugno... oh stolti!  
E non sapean, che, mozzo ancora il braccio,  
Io t'avrei nella mia bocca serrato.  
Ahi!... lasso me! Sento fuggir la vita....  
Il sangue gronda da le fresche piaghe....  
O drappo luminoso, in te ravalta  
Io voglio la mia spoglia. — Se compagno  
Fido mi fosti nel furor dei brandi,  
E l'urlo e il volo d'infocate palle,  
Compagno mi sarai dentro l'eterno  
Silenzio della fossa. — Oh... che mai fate?  
Via queste bianche fascie! Io non le voglio  
Sovra le labbra de le mie ferite. —  
Son ferite gloriose! Intorno ad esse  
Mettete un lenbo di questa bandiera. —  
Egli solo le baci; a lui soltanto  
Io concedo asciugar le larghe e vive  
Stille cadenti del cruento amore.  
E a te, sole d'Italia, addio per sempre!  
Un saluto ti volge il cor morente,  
E ti ringrazia che l'aurata faccia  
Velasti quando più fervea lo sbrano;  
Quasi tu pure inorridito fossi,  
Ahi, di cotanta clade! E sol volesti,  
Generoso monarca, a cui sul capo  
Brilla un diadema di perpetui lampi,

Spiegar la pompa de la tua bellezza  
Nell' ora del trionfo. Astro pietoso,  
Al picciol orbe de la mia pupilla  
Oggi vibra più ardenti i raggi tuoi;  
Vedi, languido gira; avidamente  
Cerca il tuo lume, onde vigor novello  
Acquistar nel suo moto, ora che volge  
A quell' occaso che non ha dimane.  
Ma che vegg'io? Tu pur languido chini  
Il tuo disco al tramonto? Aspetta..., aspetta...!  
Entro quel mare occidental si presto  
Non spegner la tua lampa. — Attendi, o sole,  
Tramonteremo insiem... poi che te pure  
Ha lo stral de la morte oggi ferito.  
Questo lampo di vita... oh come guizza  
Rapido sul creato! — Ecco, stamane,  
Come nel giorno del primier tuo riso,  
Bello sorgevi e splendido dal molle  
Inghirlandato talamo di rose;  
Ed or, del sangue tuo, le lontananze  
Dell'orizzonte allaghi, — e sceso il monte,  
E poi tuffato in mar, dentro il sepolcro  
Di quell'abisso, pari a un re mendico,  
Col sudario di porpora stracciata,  
Tremolante ti corchi. Oh... la miseria!  
Oh lo squallor de le create cose  
Quanto è grande per Dio! Tutto finisce,  
Tutto adunque si spegne? Ogn' ente ha vita  
Sol per morire? Oh non credea che il soffio  
De la morte spirasse anco ne' cieli  
Contro il sir della luce; io nol credea!  
Ma no, folle! Che dissi? — Ho bestemmiato:  
Immortale tu sei: sol la superba  
Polve dell'uomo che si leva in ira,

L'uragan de la morte, ahimè, disperde!  
Tu stanco forse d'annebbiarti al fumo  
De la polve omicida, e contemplare  
Quest'empia lotta della rabbia umana,  
Volgi altrove la faccia, e a far più lieto  
Vai un altro mondo, ove più rozzi certo,  
Ma men feroci spirti hanno dimora.  
Addio dunque per sempre! Alla reina  
Dell'ombre e del silenzio il passo cedi;  
Ella s'avanzi, ma sul capo a lei  
Brilli soltanto il pallido diadema  
De le stelle più meste. — Oh venga... e copra  
Con quel suo manto che non ha colore,  
I mozzi capi, i visceri fumanti,  
I lacerti sanguigni, le squarciate  
Salme di tanti eroi, le preziose  
Dimore d'alti e generosi spirti,  
I cor gagliardi... e tuttavia temprati  
A soave dolcezza; ignoti un giorno  
A le furie dell'odio, e nati solo  
Per dissetarsi al fonte dell'amore;  
E a cui tanta ridea speme di vita,  
E alimentati da un'assidua fiamma  
Che si levava al ciel de la virtute,  
Come spirale di serena luce.  
Venga presto la notte - e da le brune  
Aure che seco mestamente adduce,  
Non parta un suono che non sia lamento;  
E tutte, in note di sospir, la pace  
Vadano mormorando in su le fredde  
Ed ancora insepolti ossa fraterne,  
Chè, tutti usciti, misera progenie!  
Siamo dall'alvo d'una madre istessa.  
O sol, quando dimani novamente

Saluterai col vasto occhio di fiamma  
 Questa terra che or lasci, oh d'una tua  
 Fecondatrice ed immortal' scintilla  
 Scalda il mio corpo offeso: alla gelata  
 Fronte, orba dei lampi del pensiero,  
 Non negar de' tuoi lampi una corona.  
 Domàn, ti prego ancor, non obliarlo,  
 Il più limpido tuo fiocco di luce  
 Appendi tosto a le fluenti ciocche  
 D'una chioma canuta, a me sì cara.  
 Cinto di nubi livide, lo sguardo  
 Non gittar bieco là nella celletta  
 Ove la madre mia piange solinga  
 E conta i giorni della mia reddita.  
 Povera antica! Le convulse labbra  
 Che il vale estremo profferiro, ancora  
 Sulla mia bocca io sento; ancor mi suona  
 Entro l'orecchio la commossa voce  
 Che in tali accenti profeta rompea.

- « Il veggio, il sento, contrariar non deggio
- Il tuo saldo voler; io non ho dritto
- D'involarti a la gloria & dirti: — Resta
- Fra i domestici lari, e questo immenso
- Furor di libertà lascia che in petto
- S'agiti altrui. — Santo è l'amor di madre,
- Ma più santo e divino è quell'affetto
- Che ti lega a la terra ove nascesti.
- Va dunque, o figlio, parti. — Oggi la Patria
- Ha mestieri di prodi, e tu, mio sangue,
- Mai non sapesti la viltà che sia.
- Va'..., lava alfine le vergogne antiche
- Col tuo sangue ancor tu; nè dica il mondo
- Che sei rampollo di spregevol seme.
- Va'..., combatti per questa infortunata

» Classica terra che non fu mai morta,  
 » A cui sorride la beltà de' cieli,  
 » Già troppo stanchi di mirare anch' essi  
 » Lotta sì lunga di tiranni e schiavi: »  
 Indi versando da le larghe ciglia  
 Largo rivo di pianto, soggiugnea:  
 « Forse è fralezza di mortal natura,  
 » Ma del core attutar non so la voce  
 » Che par mi gridi: — Miseranda madre,  
 » L'ultima volta è questa che ti specchi  
 » Al dolce lume de le sue sembianze. —  
 » Oh non turbarti....., rassegnata io sono. —  
 » Un altro bacio.... addio! — sul grande altare  
 » Di questa Patria, a me pur tanto cara,  
 » Il più solenne sacrificio io compio: »

.....  
 .....  
 .....

E io..... il mio dover compii! — Madre t'allieta!....  
 Salva è la nostra terra — Io vo a cantarne  
 Il riscatto ne' cieli. — Guarda.....! li vedi?  
 Già la mano di Dio l'ha spalancati  
 Per raccogliermi in grembo. O madre... o madre...  
 Addio! — Libero muoio..... e in mezzo agl'inni  
 Della vittoria..... che sorrise a noi! ! !

*Dalle rive dell' Olona, 1859.*

## OFFERTA DI UN FIORE

AD UN SOLDATO D'ITALIA.

CANZONE MUSICATA DALL'AUTORE.

As-tu pour moi quelque message ?  
 Tu peux parler, je suis discret.  
 Ta verdure est-elle un secret ?  
 Ton parfum est-il un langage ?

ALFRED DE MUSSET, *La fleur.*

Senti, o vezzosa e splendida  
 Figlia d'Italia mia,  
 Grato ti son del rorido  
 Fior che tua man m'offria,  
 Ma a questo crine cingerlo  
 Or la mia man non può.

Quando su i campi italici  
 Da forte avrò pugnato,  
 Quando d'Ausonia libera  
 Io riederò soldato,  
 Allora sì con gaudio  
 Al crin l'intreccerò.

E avrò superba l'anima  
 Perchè tua man mel diede,  
 E al mio valor belligero  
 Ampia sarà mercede,  
 E più che gemma fulgida  
 Prezioso a me sarà.

Deh ! non sdegnarti: serbalo  
 All'italo guerriero ;  
 Lo nudra intanto l'alito  
 Del tuo gentil pensiero ;  
 Serbalo, o cara, immagine  
 È della tua beltà.

Che se di guerra un fulmine  
 Mi passerà nel core,  
 Allora sul mio tumulto  
 Vieni a posar quel fiore :  
 Le consolate ceneri  
 Ti renderan mercè.

Vieni.... e di pianto inaffilo  
 Una tua calda stilla;  
 E ad ascoltar preparati  
 Dal letto mio d'argilla:  
 « In paradiso un angelo  
 » Come sei tu non è!! »

*Dalle rive dell'Adda, 1859.*



## PIO IX E LA GUERRA.

. . . . Ah sei nell'opre  
 Tanto discorde dal tuo dir, che vero  
 Fai la menzogna, e poi menzogna il vero;  
 Servo dei servi ognor ti chiami; e sei  
 Dei tiranni il tiranno, e t'accompagna  
 Dei secoli a traverso un sol pensiero:  
 Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni  
 Col terror delle mistiche parole  
 Umilmente superb, e re combatti  
 E sacerdote imprechi, e mai non duri  
 Sacerdote nè re, chè ognor t'assidi  
 Vinto sull'ara, e vincitore sul trono.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*,

Atto II, Scena VIII.

Tu perderai ancora  
 E la nave e le reti e pesci quanti  
 Hai preso mai nel mar di Galilea.

ARIOSTO.

Presto ti spoglia del nevoso manto,  
 Natura, e cingi la tua verde vesta  
 Di viole trapunta e d'amaranto.  
 E tu, Italia, ricalcati a la testa  
 Il bellico cimier; preludia il canto  
 Di nove glorie, e alla tenzon t'appresta.  
 Attende solo il genio de la guerra  
 Di cavalcar su la fiorita terra.

Era già scritto al libro del futuro,  
O Penisola bella, il tuo gran fato;  
E legger solo in quel volume oscuro  
A la fè de' tuoi martiri fu dato;  
Esce dal grembo dell'età maturo  
Or dal novello sangue fecondato,  
E radiante di gloriosi lampi  
Siccome un astro negl'eterei campi.

Sotto la scure del civil pensiero  
Cade la pianta dell'antico errore,  
Pianta fatal, che in tutto l'emisfero  
Ha germinato il frutto del dolore.  
Nasce in sua vece dell'eterno Vero  
Di sua beltate in tutta pompa il fiore,  
Candido fior, che pura la fragranza  
Spande d'amor, di fede e di speranza.

Gli anni son volti de le scempie fole,  
Lurido branco di cherchuti mostri,  
Chè sotto il vel di mistiche parole  
La menzogna bandiste ognor dai rostri:  
Ora di civiltà sfolgora il sole  
A stenebrare gl'intelletti nostri;  
Ah! sia priva di lume la pupilla  
Chè sdegna il lume della sua scintilla.

Sbattuta è già di Pier la navicella  
Dal furor d'un terribile uragano;  
Vapor di sangue velerà ogni stella,  
Fiumi di sangue inonderanno il piano;  
Cangeransi in lion tutte le agnèlla,  
O selvaggio pastor del Vaticano,  
Che il santo ovil mutasti in baccanale  
E in verga di flagello il pastorale.

Hai la vesta che cinse Samuele,  
Non la virtù che lo facea divino:  
La dolcezza tu fingi ognor d'Abele,  
Ma in cor ti bolle l'odio di Caino;  
Sei del Vangelo interprete crudele,  
Più inesorato e cieco del destino;  
Lodi lo spirito e la materia abbracci,  
Dispregi il mondo e saldo a lui t'allacci.

Del papale teatro in su la scena  
Quando apparisti, o successor di Piero,  
Simile a nova Circe, od a Sirena,  
Affascinasti quasi l'orbe intero;  
Che del folle delirio ne la piena  
Sparse di carmi e fiori il tuo sentiero,  
Ma al calar della tela, orribil fato!  
Il vice-Cristo sì cangiò in Pilato.

Spasima il cor d'ira e di duol profondo:  
A ripensare come la radice  
Di tanto male abbarbicò nel mondo  
Per opra di costui che un Dio si dice;  
Che di menzogne, fabbro inverecondo,  
Uccide con la man che benedice,  
E che di Cristo in nome e del Vangelo  
Folleggiando, confonde e terra e cielo.

Scaglia i folgori pur dell'anatema;  
Invoca pur gli oltramontani sgherri;  
De le minaccie tue ride..., non trema  
Il mondo che a' tuoi piè vuoi che s'atterri.  
Invan sul capo il triplice diadema  
Ti tien saldo il poter degli austri ferri;  
L'acciar che fulminava a San Martino  
Li spezzerà come un fascel di lino.

E come soffio d'aquilon sparpaglia  
 Stuolo minuto di nocivi insetti,  
 Il piombo spazzerà de la mitraglia  
 Questi eroi che ti fan scudo co' petti;  
 Noi marcerem festosi a la battaglia  
 Dalla giustizia di lassù protetti.  
 Difende sempre l'angelo di Dio  
 Chi versa il sangue pel terren natlo.

Allor che un popol generoso mosse  
 Ad affrancar le sue belle contrade,  
 Il volubile cor ti si commosse  
 E benedì le ardimentose spade;  
 Ma quando poi le glebe si fèr rosse  
 Del sangue de le nordiche masnade,  
 Allor, mutando come vela ai venti,  
 Prorompesti, pentito, in questi accenti:

- Io de la pace banditore sono,
- Son figli miei tutti d'Adamo i figli;
- Chi profferse l'accento del perdono
- Non fia mai che a la strage vi consigli;
- Non fia mai più che il sangue del Teutono,
- O Italia, faccia i solchi tuoi vermigli;
- Torni al tuo nido il birostrato augello
- De la colomba candida fratello. »

Allor così dicesti, e allor la benda  
 Cadde dagli occhi d'Italia tradita!  
 E nel suo seno cominciò un'orrenda  
 Scena di lutto non ancor finita;  
 Mannaia, esilio, ergastolo, a vicenda  
 A' suoi prodi nel fior troncar la vita:  
 Ecco quale ne desti arra di pace  
 Tu che allumi di guerra oggi la face.

Ma poichè l'ira tua non mai si stanca,  
Di tormentare l'esistenza nostra;  
Ma poichè la ferocia a te non manca  
E di baldanza fai cotanta mostra,  
Su, salta in groppa de la mula bianca,  
Ed ancor tu presentati a la giostra;  
Cangia il camauro nel cimier di Marte  
Ed oscura il valor di Bonaparte.

Idolo falso, oracolo bugiardo,  
Che per scherno ti appelli e *santo e padre*,  
Ahi! s'egli è ver che sei qual dio gagliardo,  
Perchè ti cingi di straniere squadre?  
Perchè a pugnare sotto il tuo stendardo  
Chiami le genti mercenarie e ladre,  
Pronte a segar de' figli tuoi le vene  
Perchè vogliono patria e non catene?!

L'onda cruenta ancor del Trasimeno  
In cupo suono mormora vendetta  
Pel grande eccidio consumato in seno  
All'etrusca città, che vuoi soggetta:  
Il mondo ancora, d'alto orror ripieno,  
L'alta giustizia di lassuso aspetta,  
Che venga a tramutarti la tiera  
Nel funeral giaciglio de la bara.

Però, ogni stilla de l'umor dolente  
Che uscì dagli occhi di Perugia mia,  
Ogni goccia di quel sangue innocente  
Che il furore versò d'empia genia,  
Ti si converta in un carbone ardente,  
E quel carbone selci ogni tua via,  
E quel carbone disfavilli in vampa  
Quando su d'esso un'orma tua si stampa.

E quella fiamma poi spinta dal vento  
Cresca siccome cavallon di mare,  
E rechi su la terra lo spavento  
A chi di Cristo profanò l'altare;  
Poi salga... e salga sino al firmamento,  
E in nota umana facciasi a gridare,  
Appena giunta dell'Eterno al trono:....  
« Signore, il sangue di Perugia io sòno!! »

*Felsina, 1860...*

*(Canto declamato dall'autore la prima volta nel Teatro Comunale di Bologna la sera dell'11 marzo 1860.)*

## A VITTORIO EMMANUELE II.

*Nunc ergo praesto est rex vester  
quem elegistis et petistis.*

*Regum, I, cap. XII, v. 13.*

Odimi, o re; vedrai

Qual sia il libero dir. m'odi.

ALFIERI, *Filippo*, Atto III, Scena V.

Vedrai che imperio disunito posa

Sempre in falso, e che parte indarno spera

Salvar, chi tutto di salvar non osa.

FILICAJA.

Un'eco dei-mille che t'hanno cantato,  
Un nugol servile d'incenso comprato,  
Che striscia su i lembi del manto regale,  
Che piove profumo sul serto di re,  
Dei gelidi venti portato sull'ale,  
O Sire d'Italia, quest' inno non è.

Nel core m'è nato che pianse tant'anni  
Al pianto comune degl'itali affanni,  
Che sempre fidando nel Dio de' redenti  
Preluse al ritorno dei liberì di;  
E a te che creavi sì splendidi eventi,  
Commosso, o VITTORIO, favella così.

— T'avanza, t'avanza nel grande cammino,  
Tu serri nel pugno d'Italia il destino:  
Ei cresce a la luce che gitta il tuo brando,  
Ma ancora il tuo brando compiuto non l'ha:  
Riporlo in vagina tu devi sol quando  
Saranno una sola le cento città.

Avanzati... avanzati! A ogn'orma che stampi  
Su l'umide zolle dei-fertili campi,  
Germogliano allori pel primo guerriero  
Di questo giardino che inaffian due mar:  
Incedi..... fornisci di gloria il sentiero  
Che il lampo t'addita del bellico acciar.

Ah! sentili come di speme raggianti  
I figli d'Italia ti gridano: « avanti! »  
Uniti in drappelli, serrati in legioni,  
Son pronti a lottare coi vecchi oppressor;  
Son pronti a mostrarsi novelli leoni,  
Chè affetto di Patria si rompe in furor.

La magica fata regina dell'acque,  
Che ancor del suo mare più libera nacque  
Sta adesso invidiando la nostra ventura  
E ognora t'attende coll'ansia nel cor,  
E in te quella speme che fonda sicura,  
È il solo compenso del lungo dolor.

Non corron più canti per l'ampia laguna,  
Che tacita solca la gondola bruna:  
Di marmo una tomba gigante sull'onda,  
Chiudente migliaia di naufraghi in sen,  
Venezia ti pare, che un dì sì gioconda  
Danzava su i fiori del patrio terren.

Al solo tuo nome la veneta gente,  
Calpesta dal vile Croato insolente,  
Al solo tuo nome già pianse d'amore;  
E bacia, siccome reliquia di ciel,  
Il santo pennone dal trino colore,  
La candida croce di Re EMMANUEL.



Deh.... guarda l sospingi l' acuta pupilla  
Là dove il tripudio de' cieli più brilla;  
Colà dove Italia più fulge divina,  
Uscito dal grembo de' propri vulcan  
A lutto perpetuo, a eterna ruina  
Lo spirito vi regna del vero Satan.

Va.... vola ! Qual novo San Giorgio ti scaglia  
E l'empio dragone sconfiggi in battaglia !  
Va.... vola ! — Ti attende l'artenope bella,  
Ti attendon le sponde del siculo mar,  
Che già sollevatosi in fiera procella  
Di sangue fraterno si volle macchiar.

Che temi ? La folgor vibrò già la mano  
Di lui che s' asside nel gran Vaticano ;  
Ma quella saetta, non data dal cielo,  
Nell' acque d' averno stridendo piombò !  
E il fumo dell' onda... coperse d' un velo  
Per sempre la faccia di chi la lanciò.

O SIRE, t' allieta ! — D' un popol l' affetto ,  
La voce di un popol t' ha già benedetto :  
La voce di un popolo è voce di Dio,  
Non quella che irata dal Tebro partì ;  
Non quella che uscita dal labbro di Pio,  
Noi tutti, o VITTORIO, con te maledì.

Ma il lauro più bello che cinger la chioma  
Ti deve, o gagliardo, preparasi in Roma :  
Anch' essa l' *eterna cittade* t' aspetta ;  
E già mille voti faceva, perchè  
Alfin dell' antico Tarpeo su la vetta  
Lampeggi la croce dell' *italo Re*.

Si, la pianterassi, VITTORIO, il tuo soglio.  
L'Italia redenta vorrà in Campidoglio  
Colui che le ruppe l'èrose catene,  
Colui che la trasse dal duro servir,  
E i fasti e le glorie di Roma e d'Atene  
La Roma novella vedrà rifiorir ! !

*Felsina, 1860.*

*(Canto declamato dall'autore al Teatro Comunale di Faenza, la sera  
24 giugno 1860, ed in Messina nel Teatro Vittorio Emanuele il 20 aprile 1862.)*

## A GAETANO UNGARELLI FERRARESE

MORTO A MILAZZO NEL 1860.

Magiche lire l'agonia funerea  
 Suonan di prodi per la Patria spenti,  
 E la lor nenia cantano invisibili  
 Spiriti dolenti.

COLLINS.

Nella polvere cruenta  
 De la squallida campagna  
 Scese il prode; e non rammenta  
 Carme, o pietra ov'ei posò;  
 Noi partimmo, e sol compagna  
 La sua gloria a lui restò.

CARLO WOLFE.

Dunque era fisso da un decreto arcano  
 Che perir non dovesse il giovinetto  
 Sotto la verga di soldato estrano ?

Nè, come ad altri, gli rompesse il petto  
 La palla di tedesca carabina<sup>1</sup>  
 Sovra la terra del suo primo affetto.

Carcer lungo, flagel d'ira ferina,  
 Tutto sostenne con fermezza rara  
 Quella gagliarda e vera alma latina.

Ma poichè volle il lutto de la bara  
 Stenderti Iddio su la sicana sponda,  
 Gradisci il pianto della tua Ferrara:

E con il pianto l'onorata fronda  
 Che Italia gitta con pietoso amore,  
 Su la zolla che il tuo frale circonda.

Per questa Italia ti bolliva il core  
Come il vulcan de la Trinacria ardente,  
Ove s'estinse di tua vita il fiore :

E nel core chiudevi e ne la mente  
La scintilla fatidica, che Dio  
A pochi eletti di quaggiù consente.

Ahi !... cotanto tesoro, il fato rio  
Perchè offerse in tributo a la sventura,  
Quando più rifulgea nel suol natio ?

È ver, potevi, o martire creatura,  
Serbar la tanto preziosa vita  
Fra le dolcezze de le patrie mura ;

Ma la tua generosa anima ardita  
Volle mostrare a questo fiacco mondo,  
Che la Patria col sangue il forte aita.

E come a danza , volasti giocondo  
Il tuo sangue a versar pel tuo Paese ,  
Che tanto giacque di miserie in fondo.

Il guerrier dei miracoli t'accese  
Furor di gloria, e dell'Eroe nizzardo  
Ben fosti degno nelle audaci imprese.

Però t'allieta , o spirito gagliardo !  
Al coronato tigre non rimane  
Che un'empia morte, o fuga di codardo.

Lingue di bronzo.... sicule campane  
Che un dì sonaste i Vespri, or l'agonia  
Sonate al mostro delle schiatte umane !

E l'onde de la vostra melodia  
Corran presto a nunziare a tutte genti  
Che in Italia spirò la tirannia,  
E sono alfine i popoli redenti!!!

*Dalle sponde dell'Eridano, 1860.*

---

**NOTA.**

<sup>1</sup> Si allude a tre suoi concittadini fucilati dagli Austriaci nel giorno 16 marzo dell'anno 1853.

*(Canto declamato dall'autore al Teatro Municipale di Ferrara, la sera del 15 agosto 1860, ed al Teatro della Flora in Salerno il 14 aprile 1861.)*

## UN POETA IN SOCIETÀ.

Poète, prends ta lyre; aigle,  
Ouvre ta jeune aile.

VICTOR HUGO.

. . . . Quanto agli uditor giunge più nova,  
Tanto più loro aggrada ogni canzone.

OMERO, *Odissea*, trad. di I. Pindemonte.

Canta, o poeta! Dall' acceso fronte  
Già ti lampeggia l' ispirata idea; —  
Di novelle armonie dischiudi il fonte,  
Tutti ci bea.

A queste Belle che ti fan corona  
Vedi, è morto il sorriso e la parola;  
In quest' aula, se il tuo canto non suona,  
Il tedio vola.

Su via, non indugiar, ratto flagella  
Una corda qual sia de la tua lira;  
Suoni pure la calma, o la procella,  
Amore od ira.

L' estro t' infiammi — voli il tuo pensiero  
Là ne l' azzurro di stellati campi,  
E versi nova sul creato intero  
Pioggia di lampi.

Tutto ne pinga; dell' aprile il velo  
A fior trapunto; e de le nevi il manto,  
Nubi rosate per l' estivo cielo,  
D' aurora il pianto.

Del pomifero autunno il mesto riso,  
Dell' aspre caccie il tripudio selvaggio,  
Ovunque splenda per beltate un viso,  
D' amore un raggio.

Allegria di vendemmie in bei vigneti  
E l' intrecciar di villerecci balli,  
Sotto l' ombrie di frassini e d' abeti,  
Per poggi e valli.

Quando palpita il mare, e quando posa  
Al lume de le stelle addormentato,  
E lievemente tremola la rosa  
Dell' aure al fiato.

Quando il sole s' affaccia alla montagna,  
Quando si corca in grembo all' oceano,  
Quando più ardente l' apogèo guadagna  
Del meridiano.

E l' uragan che batte alla scogliera,  
E il rio che lambe l' odorata sponda:  
Tanto ne piace un urlo di bufera  
Che un lagno d' onda.

Ed il rombo dell' aquila che s' alza  
A vel profondo dall' aereo nido,  
Ed i pennuti spaventati incalza  
Con lungo strido.

E il palombel che tuba, e i nati chiama  
All' ombre de la tenera alberella;  
E il cardellin che su frondosa rama  
Canta e saltella.

E il rondinel che la gronda ove nacque  
Torna a veder da la remota spiaggia  
E ripassando monti e valli ed acque,  
Canta e viaggia.

Ombra, luce, colori, e gaudio e lutto,  
E vita e morte, e vanità di creta;  
Alti misteri di natura,... tutto  
Dica il poeta.

Che tardi? Or via, vuoi tu che la preghiera  
A te si levi come a cosa santa?  
Già troppe si fèr preci in questa sera;  
Poeta, canta! —

È questa la perpetua campana  
Che ognor mi sento sonare a distesa;  
Qual se la corda d'onde il canto emana  
Fosse ognor tesa.

Come se la lucerna d' intelletto  
Mi raggiasse qual sole eternamente;  
Come se sempre mi fremente in petto  
Un' aura ardente.

Deh.... lasciatemi in pace, — non turbate  
L' alto silenzio del mio core affranto  
Un' altra sera voi dal cor del vate  
Avrete il canto.



Ma che mai dissi? I numeri canori  
Già dal mio petto uscirono fluenti....  
Senza volerlo v' appagai, o signori,  
Siete contenti?! —

*Dalle rive del piccolo Reno, 1860.*

## UN RITRATTO DI GARIBALDI.

Il marchio ond'è il cor scólto  
Lascia apparir nel volto.

PARINI.

Questa è l'imgo dell' eroe nizzardo,  
Gloria ed amore de l' ausonia terra;  
Sotto il cielo non v'ha pari gagliardo;  
Nova e antica virtù nel cor rinsera.  
Mirate come dall'ardente sguardo  
Sfolgora l'alma che i tiranni atterra —  
Scrisse in aurate pagine la storia :  
« È maggior di se stesso e d'ogni gloria!! »

*Bologna, 1860.*

## GARIBALDI A CAPRERA.

Fama qual manto  
 Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero  
 Irraggerà di nobili faville  
 Le tarde età, perchè il suo forte acciaio  
 Schermo fu sempre all'infelice oppresso.

OSSIAN, *Temora*, canto VIII, trad. di Cesarotti.

. . . . Non che voi tutti, Roma  
 Sallo ed il mondo che in lui tien gli sguardi.  
 Se v'ha, se v'ha chi alcun di lui conosca  
 Più saggio e prode e di più fama adorno,  
 Sogga, parli, l' additi.

I. PINDEMONTE, *Armiato*, tragedia, Atto II.

Oggi spinto da un'aura più libera  
 Vola, o canto, che temprà il cor mio,  
 Dell'Italia al terribile Arcangelo  
 Che ha nel pugno la spada di Dio:  
 Quell'acciaio che sempre la folgore  
 Su due mondi rotando vibrò,  
 Che di fiere battaglie nel turbine  
 A ogni colpo... un miracol creò.

Su lo scoglio t'arresta dell'isola  
 Che il gigante guerriero rinserra,  
 Meditando in silenzio di frangere  
 Altri ceppi a quest'itala terra;  
 Che sul fascio de' mille suoi lauri  
 Non si adagia all'ignavo poltrir;  
 Ma riposa coll'ansia del vigile  
 Che prepara un fecondo avvenir.

Là t'arresta — e dell'anime italiane  
Più fervente gli reca il saluto,  
Il novello sospiro' dei popoli,  
Il novello d'amore tributo.  
Ei partiva — e del lutto la tenebra  
Questo fulgido cielo coprì,  
Come quando nel mare si corica  
Il raggianti pianeta del dì.

Ma però dal tuo mare risorgere  
Ti vedremo fiammante e più bello,  
Come il sol colla fascia di porpora,  
Come lui col tuo rosso mantello;  
E qual desso trasfonde ove penetra  
Della vita più intenso l'ardor,  
Così ovunque tu mostri l'immagine  
Tutti infiammi di patrio furor.

Hai l'antica fierezza di Spartaco,  
La modestia che ornò Cincinnato,  
Il valor di Ferruccio e di Coclite  
La severa virtù di Cato:  
Hai la sacra scintilla di Washington  
Dei trecento di Sparta l'ardir;  
La fermezza di Muzio e di Regolo  
Che sdegnavan l'atroce martir.

E t'han detto *pirata!* — ti dissero  
Audacissimo *filibustiere*:  
T'han scoperto perfino nel cranio  
Il bernoccolo del marinaiere:  
Per Dio!... bravi! — lo strale venefico  
Ha colpito dritto nel ver! —  
Le tempeste tu rubi all'Oceano  
Che sommergon tirannici imper.

Pari al divo Maestro di Nàzaret

Ti coperser di scherno crudele;  
Come ad Esso più volte ti porsero  
Colmo nappo d'aceto e di fiele;  
Tu il bevesti — e alla patria tal brindisi  
Nel vuotarlo dal labbro t'uscì:—  
« Dammi pur la cieuta di Socrate,  
» Ma si compia il tuo libero dì. »

Ma ritorni al leone dell' Adria

Il suo artiglio e l' antico ruggito,  
E disbrani la jena teutonica  
E le scavi una tomba sul lito;  
Ma ritorni a spiegar la grand' aquila  
Dei Quirini il suo libero vol,  
E sia tutta una sola famiglia  
Questa terra sorrisa dal sol.

O gagliardo, tu nato di popolo

Compier devi dei popoli il fato;  
De le schiatte che, serve, t' invocano,  
Non invano ti appelli soldato;  
E il tuo nome che dice VITTORIA,  
Sovra l' onda dei secoli andrà  
Irraggiato dal sol de la gloria,  
Benedetto da tutte l' età.

Egli suona tremendo pei despoti

Come il tocco di bronzo ferale;  
Egli suona speranza pe' miseri  
Aggiogati nel suolo natale;  
Non v' è labbro di giusto che il mormori  
Senza un vivo trasporto d' amor,  
Come niuno al tuo volto si specchia  
Senza averne un riflesso nel cor.

E se caro tal nome ad ogn' Italo  
Oggi suona qual primo suo vanto,  
Ai futuri nepoti, o magnanimo,  
Sarà un nome tre volte più santo;  
E se or quasi del mondo in ogn' angolo  
La tua splendida immagine appar,  
Ammirata de' lustri col volgere  
Fia da tutti qual astro polar.

Le tue gesta sembianza ne' posteri  
Prenderanno di magiche fole,  
Chè giammai sì grandiosi miracoli  
Rischiarò la pupilla del sole, —  
E saranno terribile esempio  
Ai venturi tiranni quaggiù,  
Ed a tutti memoria durevole  
Del poter de la patria virtù.

Quando fia che ripulluli al mandorlo  
Il novello bianchissimo fiore,  
Quando i colli di verde si lasciano  
Sotto il soffio del primo tepore,  
Su que' colli, su i campi d'Italia,  
Onde mescervi il terzo color,  
Altri prodi, altre vene di martiri  
Tingeranno di sangue l' allor.

E a un tuo cenno a le pugne di gloria  
Correranno migliaia d'arditi,  
Col fremente ruggito del Vesulo,  
Del color di sua fiamma vestiti;  
E saranno la fiamma che incendio  
Metterà nelle schiave città,  
E saranno la fiamma... che cenere  
D'ogni vile tiranno farà.

E il baglior dell' incendio vastissimo,  
Come lampi di sole novello  
Lo vedrà de la terra ogni popolo,  
Lo vedrà il più lontano fratello,  
Lo vedrà... fin lo schiavo più barbaro  
Sotto il giogo di barbaro rè,  
Onde spezzi coll' urlo del turbine  
Esso pur la catena dal piè.

Già ti miro con balzi terribili,  
O leon dalla lunga criniera,  
Flagellar ne le nove battaglie,  
Galoppare di schiera in ischiera,  
E ogni globo di polve che suscita  
L' ugn ardente dal pesto terren,  
Par simile a quei torbidi nugoli  
Che racchiudono il fulmine in sen.

E qual desso tu sei, che con impeto  
Fragoroso distrugge ove piomba;  
La saetta di Dio spaventevole  
Che ai codardi dischiude la tomba.  
Qual è il prode che tenta resisterti  
Quando scoppi nel bellico agon?  
Hai nel braccio la forza del fulmine,  
Hai nel petto la voce del tuon.

Dimmi!... ah, dimmi!... sei cosa di Jeova,  
O ti lascia la polvere umana?  
Perchè mai paventosa in battaglia  
Fin la morte ti fugge lontana?  
Perchè mai delle pugne ne' vortici  
Sempre a lato il trionfo ti fu?  
Ah! però, se di Dio non sei l' angelo...  
Dei mortali il maggiore sei tu.

Quella man che al glorioso tuo lauro  
Ardirà distaccare una fronda,  
O la bruci la vampa del folgore,  
O col corpo s'anneghi nell'onda!  
Ma che dissi?... Una mano che stendersi  
Possa fino all' altezza di te,  
Gigantesca figura del secolo,  
Fino ad ora creata non è.

Redentor de la bella Penisola,  
O fatato guerrier de' portenti,  
A quest' inno ch' eruppe dall' anima  
E ti mando sull' ala de' venti,  
Fa succeder la tuba epopeica  
Che in tal metro perenne sonò,  
« Sia la terra degl' Itali libera  
» Da Cariddi a le fonti del Po !!!

*Dalle falde del Vesuvio, 1861.*

*(Canto declamato la prima volta dall'autore in Napoli alla gran sala di Monte Oliveto il 17 marzo 1861, ed in Palermo nel Reale Teatro di Santa Cecilia la sera del 19 luglio 1861.)*



## NAPOLI A VENEZIA.

Quando fia che il leon di sdegno avvampi  
 Con quel suo petto in cui virtù non langue?

MICHELESI.

Due belle donne onestamente ornate,  
 L' una vestita a bianco e l' altra a nero.

ARIOSTO, Canto XV.

Il tricolore sventola  
 Sull' onda mia turchina;  
 Ed il pennon funereo  
 Sovra la tua marina,  
 O mia Venezia bella,  
 O dolce mia sorella  
 Perchè riflette ancor ?

Credi, quest' aura libera,  
 Che ho sospirato tanto,  
 Non mi rallieta l' anima  
 Finchè tu sei nel pianto;  
 E fin che hai bruna vesta,  
 Mi par che ogni mia festa  
 Insulti al tuo dolor.

Noi siamo dell' Oceano  
 Ambo leggiadre spose;  
 Ma se tu pure a cingerti  
 Non tornerai di rose...,  
 Un' altra volta al crine  
 Intreccerò le spine  
 E gemerò con te.

Ma no, cotesto limpido  
Sole che me rischiara,  
Te pure invita a sorgere  
Da la tua vecchia bara;  
E dal sepolcro uscita....  
Il canto de la vita  
Intonerai con me !!!

*Dalle riviere di Mergellina, 1861.*

## IL NATALIZIO DI GARIBALDI.

... , Degli anni in seno  
Questo sol giorno rispettar degg'io.

PARINI.

Vois l'astre chevelu qui.....  
Roule en grossissant.

VICTOR HUGO.

L'astro dei prodi, la più cara stella  
Che viaggia il tuo cielo, o Italia mia,  
Che con la luce di virtù novella  
Fuga la notte de la tirannia,  
In questo dì nascea.... là... nel sorriso  
Lembo perduto del tuo paradiso.

E qual cometa vagabonda, un raggio  
Lungo di gloria in ogni mondo effuse;  
E dovunque apparì nel suo viaggio  
Allegrezza ne' popoli trasfuse,  
Dicendo all' universa umanità:  
« Io sono l'astro della libertà. »

In questo dì nasceva, e or compie un anno  
Qui pure venne a sfolgorarti in seno,  
O gagliarda Palermo, e il tuo tiranno  
Fulminato cadea dal suo baleno:  
Or compie un anno che in Milazzo ancora  
Recò la luce di novella aurora

Salutiamolo tutti: Ei la carriera  
Sosta per ora in un solingo scoglio;  
Ma dai lavacri della sua Caprera  
Porterà il volo sino al Campidoglio;  
Poi più raggiante lo vedrem calare...  
Su la regina dell' adriaco mare.

*Palermo, 19 luglio 1861.*

## IL BRIGANTAGGIO.

Omnēs inimicos bonorum, hostes patriæ,  
latrones Italiæ, scelerum fœdere inter se  
ac nefaria societate conjunctos, æternis  
suppliciis vivos mortuosque mactabis.  
CICERONE.

Abbiám tagliato, ma non morto il serpe:  
Raccoglierà gli smozzicati pemi,  
E sarà quel di pria. Poveri tristi  
Che sian tuttora del tuo dardo a tiro!  
SHAKSPERE. (*Macbet*, Atto III, Sc. II,  
trad. di Giuseppe Nicolini.)

Finchè l' aura che fascia il Montebianco  
E i gioghi d'Appennino, e chiude il volo  
Della Triquetra su l' estremo fianco,

L' urlo percote d' uno schiavo solo,  
O il suon d' un ceppo.... no, questo giammai  
Battezzato sarà libero suolo.

E ne la rete di più fitti guai,  
Misera Italia, più sarai ravvolta  
Se libertate intendere non sai.

È ver, di te tu redimesti molta  
Nobile parte, ma non già tornata  
Sei per questo regina un' altra volta.

E finchè nel tuo cor non sarà entrata  
La santa carità per altri oppressi,  
Avrai scema di gloria ogni giornata.

Nacquer pure da' tuoi visceri stessi  
Quei che sul Tebro e sull'adriaco lido  
Attendon sempre.... e fremono sommessi.

Ah! se non ti commove il lungo grido  
De lo spasimo lor, pari a lo scherno  
Suona la libertà dentro il tuo nido.

E fia il dissidio de' tuoi figli eterno  
Simile al cozzo dei gelati venti  
Che alimentan le fiamme dell'inferno.

E accusata sarai da tutte genti,  
Che d' appellarti ancor degna non sei  
Paradiso di liberi e redenti.

E fin che il sol ne adduce i giorni rei,  
Non a vani clamor di vana festa,  
Ma a più gran lotte preparar ti dèi.

O folle Ausonia! di pomposa vesta  
Già ti cingesti... e la gramaglia bruna  
Porta tua madre con le spine in testa!

E di lutto coperta è la laguna  
Che sfolgorò d' assidui carnovali,  
Quando in lei non volgea bieca fortuna.

Tu il sai.... la piaga di profondi mali  
Sanguina in Roma, e se colà non corri....  
Forse ti canteremo i funerali.

Ivi è la lustra degl' immondi astórri  
Cui del sangue è la sete ancor maggiore  
Di quell' odio immortale onde l' abborri.

Là rintanato è l' angue traditore,  
Che dal giardin di questo paradiso  
L' urlo cacciò di popolar furore. \*

E sino a che non gli sarà reciso  
L'acuto dente, l'italo terreno  
Di nove stragi fia mai sempre intriso.

Vedi.... schizza da lunge il suo veleno,  
E unito agli altri serpentelli neri  
Tenta sempre un gran morso al nostro seno.

Nol paventiamo è ver, ma intanto fieri  
Scontri di sangue co' nostri fratelli  
Ha una ciurma di compri masnadieri;

Che di natura a ogni legge rubelli  
Strazian le membra di que' cari nostri  
Come fanno le jene entro gli avelli.

E chi all' orecchio di cotali mostri  
Soffia macello, se non è quell' angue  
Celato all' ombra de' romani chiostri?

Bolle rabbioso ne l' arterie il sangue,  
Pensando come nelle patrie vene  
Il vigor de la vita ogni dì langua.

Su, Cristo mio! finiamo queste scene  
Di lutto orrendo, e di furore un moto  
Spezzi all' Italia l' ultime catene.

Omai favore di stranier c' è noto,  
E rossor di vergogna il fronte avvampi  
A chi da stranio Sir pende divoto.

Tacitamente di gloriosi lampi  
Sfolgora sempre la nizzarda spada,  
E sempre pronta a fulminar sui campi.

Finch' essa splende.... l'itala contrada  
Non ha d' uopo d' altrui; sua luce basta  
A illuminar di libertà la strada.

Intanto il morbo ch' ora ne sopresta,  
 E che il soffio di Satana ci manda  
 Da la Babelle che con Dio contrasta,

Tosto in dileguo andrà, se a la nefanda  
 Torma di belve dai cruenti artigli  
 Noi daremo la caccia in ogni banda.

O sciagurati ! a che fate vermigli  
 Di tanto sangue i solchi d' una terra  
 Che v' ha nudrito come gli altri figli ?

O sciagurati ! ! per quest' empia guerra  
 Pace più non avrete, e pace un giorno  
 Con voi nemmeno scenderà sotterra;

Chè eternamente alle vostre ossa intorno  
 Fischierà la bufera, e la saetta  
 Col suo foco segnando il vostro scorno,  
 Dirà pure: IO DI DIO SON LA VENDETTA ! !

*Dalle sponde dell' Oreto, 1861:*

#### NOTE.

<sup>1</sup> Invece di *astori*, uccelli di rapina del genere dei falchi. (1)

<sup>2</sup> Si allude a Francesco II che la rivoluzione del 1860 cacciò dalle Due Sicilie, le quali possono veramente chiamarsi, il giardino del paradiso d' Italia.

(Canto declamato dall' autore la prima volta in Palermo alla gran Sala del Liceo Nazionale, 4 settembre 1861, in Trapani, al Teatro Garibaldi, la sera 22 settembre 1861, ed al Teatro Comunale di Reggio di Calabria, la sera 1 maggio 1862.)

(1) Ricorda Dante.



## A MARIA FUMMO,

ESINIA RICAMATRICE.

Con più color sommesse e sovrapposte  
 Non fôr mai in drappo Tartari nè Turchi,  
 Non fur tai tele per Aragne imposte.

DANTE, *Inf.*, c. XVII.

Agli stami d' Aracne il pregio tolle,  
 Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta.

OVIDIO, *Metam.*, lib. IV, trad. Anguillara.

Della gentil Partenope,  
 Figlia gentil, mi svela  
 Qual mai virtude magica  
 Nella tua man si cela?  
 Forse ad Aracne il mistico  
 Ago sottil rapì,  
 Che su la tela candida  
 Nuovi trapunti ordì?

Solo al pennel di Sanzio,  
 Che ovunque trasfondea  
 La pura luce e l' alito  
 De la divina idea,  
 Io paragono il picciolo  
 Acuminato acciar,  
 Che in breve lin dipingere  
 Sa cielo, terra e mar.

Par che la tela vestasi  
Di lume e di colore,  
Sia che ritragga un salice,  
Una farfalla, un fiore;  
Sia che su lei ripetasi  
La curva del tuo ciel,  
L'immagine d'una vergine,  
Lo specchio d'un ruscel.

Fin la pupilla d'aquila  
Che guarda il sole in faccia,  
Si stancherebbe a scernere  
Dell'ago tuo la traccia:  
Gli screzi impercettibili  
Che fa sul vetro il gel,  
Sono una lieve immagine  
Del trapuntato vel.

Ah no! la regal porpora  
Con i suoi fregi d'oro,  
Non vale un punto minimo  
Del tuo sottil lavoro,  
Che sol dovria raccogliere  
Le perle del sudor,  
Quando da un fronte piovonno  
Degno d'eterno allor.

Od asciugare la lacrima  
Che come un astro brilla  
Entro l'azzurro limpido  
Di verginal pupilla,  
O quella che dal ciglio  
Degli angeli cadrà....  
Se fia che a Italia oscurisi  
Il sol di libertà.

*Dalle rive del Sebeto, 1861.*

# UN MAZZO DI FIORI.

AD ASCANIO E CECILIA.

Fiori d'ogni color, d'ogni sembianza,  
Tutti . . . . . vogl' io  
Recarli insiem.

URLAND. *Il mazzo di fiori.*

Fiore di noce,  
Oggi voglio cantar come mi piace,  
E come l' augellin trillar la voce:  
Oggi voglio cantar come l' uccello  
Libero e lieto... evviva lo stornello !

Fiore di rosa,  
Son tre stagioni che fu detto in chiesa  
« La giovine Cecilia si fa sposa » —  
E prese quello che le prese il core:  
Durano ancora i giorni dell' amore.

Fior di gaggia,  
Un' ora mai de la discordia rea  
Dei vostri cor non turbi l' armonia,  
Quell' armonia che fa beati in terra,  
Vincendo l' ire dell' umana guerra.

Fior di giacinto,

Oh ! quante volte di piacere ho pianto  
Vedendo un core dall' amore avvinto ;  
Da quell' amor però sì dolce e forte  
Che lega in vita... nè discioglie in morte.

Fior di gesmino,

L' anello che portate a manca mano  
Pegno è di fe' giurata in sul Tupino :  
Chi un giuramento fa su quelle rive  
È d' uopo che lo serbi infin che vive.

Fior di viola,

Quanta virtù nel vostro cor si cela !  
Siete due poma d' una pianta sola ,  
Siete due fiori in un medesmo stelo ,  
Sbocciate al lume d' un istesso cielo.

Fior di mortella,

Se lo voto del core non mi falla ,  
A voi sorriderà sempre una stella ;  
E la stella che a voi pioverà riso ,  
La più vaga sarà del paradiso.

Fior di giranio,

Chi crede un precipizio il matrimonio  
Venga a vedere la Cecilia e Ascanio —  
Ma il mazzo è fatto, e a dire altro non resta...  
Che augurarvi ogni dì come tal festa.

*Napoli, 1861.*

## A TRAPANI

QUESTO TENUE RICORDO D'AFFETTO.

Salute a te, salute,  
 Città . . . . .  
 . . . . .  
 A te d'aire vivace,  
 A te il Ciel di salubri acque fe' dono.  
 PARINI.

Città falcata, addio ! Nodo d'amore  
 A te in eterno legherà mia vita ;  
 Come la foglia che s'intreccia al fiore,  
 L'anima mia ti sarà sempre unita ;  
 Il patrio canto che m'uscì dal core  
 Nel tuo cor trovò sempre eco gradita :  
 Volga la sorte a me benigna o ria,  
 Tu non cadrai dalla memoria mia.

Se non sei di Triquetra la più bella  
 Gemma, però la più gentil tu sei ;  
 De la patria l'amore in te procella  
 Non è d'affetti ambiziosi e rei ;  
 Come il pensiero, hai libera favella,  
 I figli tuoi sono i fratelli miei,  
 E i miei fratelli sono quei che in petto  
 Chiudon la fiamma di sublime affetto.

Tutte volte che io veggio la ridente  
Cinzia stender la sua falce d' argento  
Sui campi de le stelle, rattamente  
Tu mi riedi al pensier; allora io sento  
Più nel mio seno il palpito frequente  
Perchè in lei la tua immagine allor rammento,  
Ed il core rapito in dolce incanto  
Scioglie così l'affettuoso canto.

« O solitaria, eterna, pudibonda  
» Reina de la notte silenziosa,  
» Cui diadema di stelle il crin circonda  
» E dà la pace a ogni creata cosa,  
» Deh ! versa pura de' tuoi raggi l' onda  
» Su lei che ti somiglia e al mar si sposa ;  
» Sembri tu falce... ed ella falce appare,  
» Tu ti specchi nel cielo... ella nel mare. »

Forse la curva de la falce un giorno  
Cerere istessa disegnar ti volle,  
E gittò forse ella medesima intorno  
Dell' ubertate il seme a le tue zolle,  
O vetusta città, che il seno adorno  
Hai di corallo, e in cor sangue che bolle,  
Sangue che tosto si solleva in ira  
Quando un tiranno contro te cospira.

Tuttora estolle la superba fronte  
Presso la COLOMBARIA il MAL CONSIGLIO,<sup>1</sup>  
Dove a punir degli Angioini l' onte  
De la Trinacria ogni gagliardo figlio  
A congiura convenne ; ed ancor pronte  
Vi son alme a sfidare ogni periglio,  
Se al suon de' Vespri ancor farà mestieri  
L' eccidio rinnovar d' altri stranieri.

Trapani addio ! — Quando l' inesorata  
Parca, terror de' miseri viventi,  
Verrà a dirmi: « Compiuta è tua giornata;  
Su, vieni meco al regno degli spenti »  
Anche in quell' ora tremenda, affannata  
Io di te sovverrommi, e in grembo ai venti  
L' alito estremo, o Trapani, allor fia...  
Che ti giunga di questa anima mia !! —

*Dalle ruine di Cartagine. L' autunno, 1861.*

#### NOTA.

\* A schiarimento di coloro che non conoscono Trapani, si fa noto che codesta città è situata sopra una penisola della costa occidentale della Sicilia, lungo la quale si fa abbondante pesca di corallo, ed ha la precisa forma di una falce. È difesa da un castello posto nella vicina ISOLA COLOMBARIA presso di cui vedesi lo scoglio detto dei MAL CONSIGLIO, ove dicesi si concertasse il disegno dei famosi Vespri Siciliani.

## AL PRIMO CONSOLE ITALIANO IN TUNISI.

Signor, la luce di sì fausto giorno  
 Mai non adombri velo,  
 E lungamente a noi t' invidii il Cielo.

MARCHETTI.

Signor, festante ogn' Italo  
 Su l' affricana sponda  
 Qual desiato un ospite  
 D'amore ti circonda:  
 Di non mentiti plausi  
 Il tuo sentiero infiora  
 Perchè novella aurora  
 Gli annunzi, e fausti di.

Sì, un' alba nova agl' Itali  
 Di libertà risplende  
 Or che dal pian degli Insubri  
 Sgombrâr le stranie tende;  
 E il tricolor che sventola  
 D'arabe insegne a lato,  
 Pari a gigante armato  
 Fa rispettarci qui.

Sangue di Scipio correre  
 Sentiam dentro le vene:  
 Se fummo un volgo misero  
 Sparso su stranie arene,  
 Ora saremo un popolo  
 Gagliardamente unito,  
 Dalla vergogna uscito  
 Di lunga servitù.



Quante l' immenso oceano  
Terre lontane abbraccia ,  
Tutte del genio italico  
Mostrano già la traccia ;  
E se dovunque ammirasi  
Per genio industrie Ausonia ,  
Quivi la sua colonia  
Spiega maggior virtù.

Siccome fiore all' aura  
Sboccia del novo aprile,  
Sì lieto or questo germi  
Latin seme gentile  
All' ombra della libera  
Sua nazional bandiera ,  
Nè mai l' orma straniera  
Lo possa calpestar.

Di San Martino all' inclito  
Guerrier che qui t' invia ,  
Il nostro voto unanime  
Non disgradito sia:  
Digli ch' eccelsa l' opera  
A compiere s' affretti ,  
Se vuol più caldi affetti  
Oltre il sicano mar.

*Dalle coste dell' Affrica, 1861.*

*(Canto declamato dall' autore al Consolato d' Italia in Tunisi, l' ottobre del 1861.)*

## A SIDI SEDAK,

BEY DI TUNISI.

Volontario distese la mano  
 Sul volume de' patti segnati,  
 E il volume de' patti giurati  
 Della Patria sull'ara posò.  
 ROSSETTI.

O sire, mel credi, sul mare dell'etra  
 Non vola una nota di questa mia cetra  
 Se prima temprata dal core non è.  
 Però se ti canto con liberi accenti  
 E traggo dall'arpa novelli concetti,  
 Gradiscili, o sire, son degni di te.

Di te che battendo glorioso sentiero  
 Dischiudi al tuo popol la luce del vero  
 E franco gli dici: « Comprendo l'età ».  
 Che più della gemma del serto regale  
 Hai cara una fronda del lauro immortale  
 Che già su le tempia superba ti sta.

Al sol del progresso che limpido brilla  
 Ardito tu fisci la larga pupilla,  
 Sdegnosa dell'ombre di un tempo che fu.  
 E qui, su la faccia d'illustri ruine,  
 Reliquie dell'odio di genti latine  
 Interroghi ognora l'antica virtù.

- La quale, assumendo visibile immagine,  
 Innanzi a la polve, sudario a Cartago,  
 Con voce solenne ti parla così:
- Signor, se t'è caro quest' alito mio
  - Ch'è soffio spirato dal labbro di Dio,
  - Deh! serba al tuo popolo i liberi di:
- Dal cener vetusto fa' sorgere più bella,  
 • Nemica di Roma non più, ma sorella
- Codesta Cartago che il mondo ammirò;
  - Che dando all' antica rivale un amplesso
  - Col bacio di pace sul fronte sommessò,
  - Sul fronte che l' ira dei fati curvò;
- Le dica: tua colpa nel lungo servaggio,  
 • Allor che di vita spegnesti il mio raggio,
- Fierissima donna, scontato hai già tu.
- Il fascio dell' odio che fece Caino,
- Lasciamo sul fango del vecchio cammino:
- Sia gara in entrambe di nova virtù.

Magnanimo sire, deh il secolo afferra!  
 E mostrati degno dell' inclita terra  
 Che un' inclita gloria sull' orbe mietè.  
 Sii mite coi miti, coi fieri sii fiero;  
 Nei patrii cimenti lo spirito guerriero  
 D' Annibale, e il senno lampeggi da te.

- Rammenta che il trono non crolla, se il regge  
 Amore e Giustizia: dispotica legge  
 Fu pari a la canna che il turbo spezzò:  
 Rammenta che il sole del mondo civile  
 Cancella dal fronte dell' uomo servile  
 Il marchio del bruto cui Dio non stampò.

Quel dì che tu, o sire, da fido sovrano  
Sul codice novo ponendo la mano,  
Al popol giurasti la sua libertà;  
Giurasti non franger gli eterni suoi dritti,  
Premiar la virtù, punire i delitti,  
Fu tutta un tripudio la vasta città.

E ovunque il tuo piede un'orma stampava  
La porpora e l'oro sottesso trovava,  
I fregi contesti di gemme e di fior;  
E in mezzo a le tante festose armonie,  
Nell'onda di luce che ardeva le vie  
Tu chiaro leggevi del popolo in cor.

Proseguì.... prosegui lo splendido calle!  
AMOUDA dal campo ti guarda le spalle,  
MOHAMEDA t'infiora l'interno cammin.  
Siccome alla luce dell'astro polare,  
La vigil pupilla tien fisa dal mare,  
Sia cheto o sdegnoso, su Te KEREDIN.

E quando più ferve di Stato ragione,  
Dell'aule dorate nel nobile agone  
Di MUSTAFA il senno consigli ti dà:  
E l'aura benigna che il Genio ti spira,  
Qual'eco che parte da magica lira  
SELIM la diffonde su questa città.

Incedi, o gagliardo! con tale corona  
Di prodi che cingon l'augusta persona,  
Sul tramite novo non falla il tuo piè:  
E allor che t'assidi nel patrio banchetto  
Ripeti con vivo tripudio d'affetto....  
« È questa la vera corona di un re. »

*Dalle piagge del Bogaz, 1862.*

## A SIDI MOHAMMED L'AMIN.

Indarno mai d'un infelice il grido  
 Non ti echeggia nel core: a te commise  
 Tanto scettro la sorte perchè pio  
 Ad ogni duol t'inchini, e non appena  
 Scossa la tua pietate è già sollievo.

SAVAGE.

Ed anche a te, o magnanimo,  
 Doni la musa il fiore  
 Che con soave palpito  
 Le germinò dal core.  
 So che in virtù benefiche  
 A niuno vai secondo,  
 Che poche serra il mondo  
 Alme simili a te.

Sempre i tuoi giorni volino,  
 Anche in età senile;  
 Come di rose effluvio  
 Nel sorridente aprile:  
 Tu merti ben che ogn' anima  
 T'ami di eterno affetto,  
 Perchè racchiudi in petto  
 Più del tesor d'un re:

Racchiudi un cor più nobile  
D' ogni più nobil sangue;  
Che non è sordo ai gemiti  
Del poverel che langue;  
Che schietto s' apre e libero  
Ad ogni gentil core,  
E come eletto fiore  
Ha balsami d' amor.

Altri da dove squallida  
E ria miseria alberga,  
Come da morbo, rapidi  
Volgono ognor le terga;  
Tu invece ad ogni misero  
Stendi benigna mano,  
Tergi dall' occhio umano  
La stilla del dolor.

Altri lo spirito infiammano  
D' ogni superba voglia;  
Sempre, nel tuo, più tenera  
La Carità germoglia;  
La Carità che vigila  
Sovra l' altrui dolore,  
Che a prezzo di rossore  
L' obolo suo non dà.

Ben fai, Signor! son vacue  
Le pompe de la terra!  
Il tempo inesorabile  
Ogni fastigio atterra!  
Glorie di regni sfumano  
Simili ad ombre vane;  
Sol la Virtù rimane  
Maggiore d' ogni età.

De la bontate l' angelo  
Sorrise al tuo natale;  
In su la culla serica  
Ti carezzò coll' ale,  
Volle sul fronte pioverti  
La luce del suo cielo,  
Avvolgerti nel velo  
Che cinge Umanità.

Quando la fame orribile,  
Da la scarnata faccia,  
Battea le vie di Tunisi  
Colla fatal minaccia,  
Mentre un' umana vittima  
Ad immolar già stava....  
Ah ! tosto la salvava  
La tua gentil pietà.

Ed all' ostel del povero  
Anzi che entrar la Morte,  
Allor che quella furia  
Urlava a le sue porte,  
Il refrigerio tacito  
V' entrò del tuo soccorso,  
Che alla crudele il morso  
Terribile frenò.

D' Ahmed pascià, che or gelido  
Chiude l' ingordo avello,  
Nei generosi palpiti  
Degno tu sei fratello !  
Il mondo ancor di lagrime  
La sua memoria onora,  
Chè la grand' alma ancora  
Egli obliar non può.

Già la regal progenie  
D' onde tu sei sortito,  
Ha fama di benefica  
Stesa per ogni lito;  
Ma tu col raggio assiduo  
Della virtù del core  
Le accresci uno splendore  
Che niuna avrà maggior.

Gloria a te sempre ! L' occhio  
Che di pietà sfavilla,  
Rivela pur del genio  
La nobile scintilla;  
E la tua man che porgere  
Ama ad altrui l' aita....  
Sa infondere la vita  
Ad una tela ancor.<sup>1</sup>

*Tunisi, 1862.*

---

**NOTA.**

<sup>1</sup> Questo principe, fratello del Bey, oltre le belle doti del cuore, possiede quelle dell' ingegno, ed esercita lodevolmente la divina arte di Raffaello.

---



## ALL'AMICO DOTTORE A. L.

Io ti priego che tu sia contento  
 Considerar questi miei versi alquanto  
 Se ci sia cosa di te degna drento.

MACHIAVELLI.

E quanti raggio fervido  
 E acuto gel percosse,  
 El tutti dal moltiplice  
 Sciogliea crude malor,  
 E lungi ogni dolor quinci rimosse.

PINDARO, trad. di G. Borghi.

Quando una nota scioglierti  
 Promisi del mio canto,  
 Le labbra tue proruppero:  
 « Merto non ho cotanto; »  
 E allor de la modestia  
 Chiusa nel vel pudico,  
 La tua virtute, o amico,  
 Più bella risplendè.

Merti non hai? Chi l'anima  
 Ha come te gentile,  
 E il senno così lucido  
 E la parola umile,  
 Del poveretto cantico  
 Di questa schietta musa,  
 Ad incensar non usa,  
 No, che minor non è.

Tu non ascritto al novero  
De la codarda gente,  
Che, tranne il suon dell' auro  
Altra armonia non sente,  
Tu che a pensier benefici  
Schiudi la mente e il core,  
Merti tu bene il fiore  
Che l' estro mio ti dà.

Non isdegnarlo: è povero  
Pegno d' affetto in vero,  
Ma non ha desso immagine  
Di ficre menzognero;  
E poichè nacque all' aure  
Che bacian questo lito,  
Un fior non disgradito  
Certo per te sarà.

Troppo di spirti ignobili  
Questa vil terra è ingombra,  
Che da la terra passano  
Siccome fumo ed ombra:  
E allor che veggo un' anima  
Correre a nobil mèta....  
Io sento men la creta  
Che tutti noi fasciò.

O d' Esculapio e Ippocrate  
Privilegiato alunno,  
La nostra vita è labile  
Fronda del mesto autunno;  
Ma tua mercè, che estinguere  
Il germe sai letale,  
Sull' albero natale  
Spesso a fiorir tornò.

Tu senti il gaudio e il palpito  
Che dona la vittoria,  
La voluttà che suscita  
Il bacio de la gloria,  
Quando un' eccelsa vittima  
Dall' unghie de la morte  
Sa, gladiatore ben forte,  
Il senno tuo rapir.

Onore a te: già un' inclita  
Fama al verace merto  
Di non caduchi lauri  
Sta preparando un serto;  
E allor che al sonno placido  
T' inviterà l' avello....  
Sul cener tuo, più bello  
Lo lascerà fiorir.

*Tunisi, 1862.*

## AD EMILIA.

---

E poi che di virtù siete l'esempio  
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,  
Quant'io vi riverisco.

VERONICA GANEARA.

Cortese, saggia, onesta, graziosa,  
Benigna in vista, in atti ed in parole.

POLIZIANO.

Che dirti, Emilia? Dal gentil tuo viso  
Troppo lampeggia la beltà del core;  
Sia che un' aura lo baci di sorriso,  
Sia che l' adombri un velo di dolore:  
E poichè de la terra il paradiso  
Chiuso è nel gaudio di solenne amore,  
Di madre, figlia e sposa il trino affetto  
Non ti lingua giammai nel casto petto.

Più che regina su gemmato soglio,  
O donna, in grembo a la tua casa splendi;  
Ove pace e virtute hanno germoglio,  
E al cui governo assiduamente intendi.  
Amare, essere amata: ecco l'orgoglio  
Ed il solo piacer di che t'accendi.  
Gemme non già, ma rose senza spine,  
Ecco il diadema che tu ambisci al crine.

A compagno del cor bene scegliesti  
Chi sempre il core ebbe d'amor nudrito;  
Che d'amistà verace, manifesti  
Segni mi diè sull'affricano lito:  
A te ed a lui, ne' lieti giorni o mesti,  
Benchè lungi, sarò coll'alma unito;  
E voi pure nel grembo al freddo obblo  
Oh non gittate questo affetto mio.

Voi comprendeste l'anima bollente,  
Che tutta umanitate ha per famiglia;  
Che ha per patria la terra; ed ama e sente  
Sol quella voce che l'amor consiglia;  
Rispetta i culti de la varia gente,  
Adora l'uomo che a virtù s'appiglia,  
E vorria dileguato il turpe altare  
De la menzogna, come schiuma in mare.

Io non divido, o figlia d'Israele,  
Col vulgo in cenci, o d'aurei fregi adorno,  
Le vane ubbie che d'un error crudele  
L'alme nutrica non create al giorno.  
Con esso sciorre in basso mar le vele  
Al navicel del mio pensiero ho scorno:  
Chi non cammina in su le vie del vero,  
Fosse pur del mio sangue.... ei m'è straniero.

O Emilia, addio! Sovra il volume aurato  
Che cifra di mia vita i lieti istanti,  
Il venti di febbraio ho già segnato;  
Giorno in cui risonava de' miei canti  
L'ospitale tua casa, e ovunque il fato  
Trascinerà questi miei passi erranti,  
Siccome augello al nido, colla mente  
A la tua casa volerò sovente.

*Tunisi, 20 febbraio 1862.*

## AD E. F.

PER LA GUARIGIONE DI UNA SUA BAMBINA  
ENTRANDO L'ANNO 1862.

Torna a fiorir la rosa  
Che pur dianzi languiva,  
E molle si riposa  
Sopra i gigli di pria.  
Brillano le pupille  
Di vivaci scintille.

PARINI, *L'educazione.*

Il vago fiore de la tua bambina  
Parea chinar già il morbo in su l'avello,  
Ma tosto che alitar sentì vicina  
L'orezza di cotesto anno novello,  
Come al bacio dell'aura mattutina  
Sul verde stelo germogliò più bello;  
Ed or che de la morte è sciolto il gelo  
Par che si drizzi con più vita al cielo.

Arra questo ti sia de' grandi e puri  
Gaudj che l'anno novo a te prepara:  
Indicio è sempre di felici auguri  
Un tesoro che involasi a la bara;  
E poichè son varcati i giorni duri  
E rifiori la rosa tua sì cara,  
L'annò saluta, che il vital sorriso  
Piove su questo fior di paradiso.

Tunisi, 1862.

## AD UNA FANCIULLA MALATA.

Siccome rosa  
 Cui del ridente april l'aura accarezza  
 Dilatando del vivo ostro natio  
 La meraviglia, un tempo ella fu lieta,  
 Ed or qual giglio a cui la brina uccide  
 Le più tenere foglie, il delicato  
 Vizzo languisce di sue forme.

PIRKER, *La Tunisiade. Prigionia di Matilde*, trad. di V. Monti, c. VII.

Così come fioretto che succiso  
 Da rozzo piè d'incauta pastorella  
 Smarrisce il dolce odore.

CAMOENS, *Ines de Castro*, trad. di  
 A. Nervi.

Gracil mimosa, sul languente stelo  
 Torni a scherzare l'alito d'aprile;  
 Non intristisca del malore il gelo  
 Di tua corolla la beltà gentile;  
 Torni la rugiadosa alba dal cielo  
 A recarti di perle il suo monile;  
 Che se questo tesor ti nega Iddio!...  
 La tua rugiada sarà il pianto mio.

Forse perchè tanta beltà fatale  
 D'ogni fiore quaggiù vince il sorriso,  
 Iddio vorrebbe dal giardin natale  
 Trapiantarti al giardin del paradiso?  
 No, nol farà; — dal gracile pedale  
 In primavera non sarai reciso  
 Ti rugga pur d'intorno la bufera,  
 Tu non devi perire a primavera!!

Napoli, 1862.

## A P. T.

IN MORTE DI SUA MOGLIE.

E chiusa in grembo  
 Di rosee nugolette, ai fortunati  
 Regni del gaudio lentamente ascese.  
*SCHILLER, Giovanna d'Arco, trad.*  
*di A. Maffei.*

Ahi sposa! ahi sposa! . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;  
 Mira al tuo dipartir come s'accuora  
 Vedovo sconsolato in negri panni.  
*SALOMONE FIORENTINO.*

Lascia che il mesto fior dell' elegia  
 Oggi deponga sul recente avello  
 De la donna, che il fato a te rapla.

Di lei che al soffio dell' anno novello  
 Si distaccò dall' alber de la vita  
 Siccome fronda d' arido arbuscello.

Se per sempre è da' tuoi lumi sparita  
 Ahi! quella donna che ti fu sì cara,  
 L' alma in nodo d' amor t' è ancora unita.

Tu non credevi che una stilla amara  
 Si presto uscisse dal tuo vivo ciglio  
 Ad irrorare i fior de la sua bara.

Ma se i decreti del divin Consiglio  
 Han voluto così, leva il pensiero  
 A meditare questo breve esiglio.



Il sai, nel mondo tutto è passeggero ;  
Bersaglio è la virtù de la sventura,  
E ogni angelica cosa ha breve impero.

Io non vidi la bella creatura  
Che anzi tempo consunse il rio malore,  
Ma so che in lei splendea l'anima pura :

So che aveva a pietà dischiuso il core,  
Il cor che sempre le battea sì schietto  
Come nel giorno che lo vinse amore.

So che in le cure del materno affetto  
Riponeva ogni suo gaudio mortale,  
Ed era in quelle il mondo suo ristretto.

Ah ! poichè volle con le sue negr' ale  
Di già coprirla l'angel de la morte,  
Da' tregua al fiero duol ch' ora t' assale :

E in amoroso vincolo più forte  
Ti stringi ai figli, cui sommerse in pianto  
L'ira inattesa de l'acerba sorte.

E di' loro: « A colei che ci amò tanto  
» Voli l'incenso de la prece unita,  
» Perchè ne piova dal suo cielo santo  
• Il balsamo che sana ogni ferita. »

*Tunisi, 1862.*

## LA SARDEGNA.

Multa mala fuisti passa jam per multa secula,  
Sed tandem tuum dolorem lenire nunc poteris?

DELETONI, poeta cagliaritano del VII secolo.  
(Da una pergamena.)

Sovra di te versi mai sempre il cielo  
Letizia e pace e ogni desir t'adempia.

S. MAFFEI, *Merope*, Atto III.

Come palma melanconica  
Sovra landa sterilità,  
Ne' deserti dell'oceano  
Sta una vergine romita:  
Pari all'onda su cui giace,  
Il suo cor non ha più pace  
Da quel dì, che in queste sillabe  
Una voce a lei sonò.

« È gran tempo, bella vergine,  
• Che tu accendi il mio desire;  
• Su, mi tronca un tanto spasimo,  
• Vieni in braccio al franco Sire:  
• Vieni al falamo di rose,  
• Che il mio amore ti compose;  
• Non sdegnarti, se in quel talamo....  
» Altra Bella si corcò. »

Maliardo e rio fantasima,  
Di sedurmi tenti invano !  
Pria che unirmi a te.... sommergere  
Mi vorrei nell' oceano !  
Oh gran Dio ! poichè ti piacque  
Farmi nascere sull' acque,  
Non confondere i miei gemiti  
Con i gemiti del mar.

Fa' che dessi al core arrivino  
Di Colei che m' ha negletta ,  
Perchè guardi, perchè vigili  
Su la povera isoletta;  
E mi stringa al sen materno,  
Ed evòchi dall' inferno  
Una folgore sul cranio  
Di chi vuolmi patteggiar.

Ma che dissi ? al turpe calice  
Non berò di tal sciagura ;  
E ciò forse che tormentami  
È un fantasma di paura :  
Via, dileguati, o codardo,  
Da le vene d' ogni Sardo,  
Che sovente han tinto in porpora  
Il pennon di libertà.

Madre mia, quantunque perfida  
La calunnia d' una gente  
M' ha ferito, e mi spregiarono  
Come fossi delinquente,  
Pur mai sempre chiuso in petto  
M' arde il foco d' un affetto,  
Che nemmen di questo pelago  
L' onda spegnerlo potrà.

Come l' ago che ognor volvesi  
Al remoto astro polare,  
A te sempre volgo cupido  
Il mio sguardo lungo il mare;  
E se cingi gaia vesta,  
Ecco, io pur m' adorno a festa,  
Se ti adombra un vel di lagrime,  
Verso stille di dolor.

Le speranze che ti nudrono  
Son pur quelle del mio core;  
Che accompagna con un battito  
Di tua vita sempre l' ore: —  
Madre Italia, le tue braccia  
Fortemente al sen m' allaccia,  
Dammi un bacio.... oh come inebria  
La dolcezza dell' amor.

Sorelle dell' alpi, — sorelle del mare,  
Qua tutte, la destra — dobbiamci legare  
In nodo sì forte — che vinca l' acciar;  
Qua tutte, o sorelle — dell' alpi e del mar.

Udite: d' unione — la lunga catena  
Stia salda siccome — dell' alpi la schiena;  
Si stenda dall' alpi — del mare al confin  
Siccome la fascia — del nostro appennin.

Fratelli dell' alpe — del mare fratelli,  
Svegliata è la polve — dai gelidi avelli;  
Dei popoli al dritto — leviamo un altar  
Sul suolo guardato — dall' alpi e dal mar.

Sorelle dell' alpi — del mare sorelle,  
C' illumini il raggio — di libere stelle;  
C' illumini il raggio — di nova virtù;  
Unite mai sempre, — divise mai più.

Se affetto di patria — nel core vi regna,  
Su tutte, spiegate — la libera insegna;  
La nostra bandiera — corriamo a spiegar  
Su i colli latini — nel veneto mar.

Venite, intrecciamo — più fervida danza  
Intorno al giardino — di nostra speranza;  
Congiunte in amplesso — d' eterna amistà,  
È bella la ridda — di cento città.

Fratelli, marciamo — compatti, serrati,  
Siccome falange — di vecchi soldati;  
Dal moto la vita — si debbe crear;  
Avanti fratelli — dell' alpi e del mar.

Il dado gittiamo — dell' ultima sorte:  
Codardo ! chi teme — la larva di morte !  
Avanti....! la marcia — governici il suon  
Che manda la bocca — del patrio cannon.

Vedete, d' Europa — le trepide genti  
Dall' italo fato — stan tutte pendenti ;  
Dobbiamo alle genti — d' Europa mostrar  
Che siam degni figli — dell' alpi e del mar.

Sorelle dell' alpi — sorelle del mare,  
Se mai lo straniero — c' invita a danzare,  
Concordi diciamo — « gentil cavalier,  
» Funesta è la danza — coll' uomo stranier. »

Figliuoli de' mari — de' monti, de' piani,  
Venite.... venite ! — serriamci le mani;  
Qua tutti; concordi — dobbiamo marciar....  
Avanti ! figliuoli — dell' alpi e del mar.

*Cagliari, 1862.*

*(Canto declamato dall'autore al Teatro Civico di Cagliari, la sera  
23 marzo 1862.)*

## AD EFISIO MARINI.

NOVELLO SEGATO.

Rado si coglie onor senza fatica,  
 Ma raggio han più giocondo  
 L'opre sudate al mondo.  
 PINDARO, trad. di G. Borghi.

Tu che a l'avello del divin Segato  
 Involasti l'arcano, che sepolto  
 Volle con sè, perchè del suo trovato  
 Scherno e miseria in premio ebbe raccolto;  
 Non ti sdegnare se a te pure il fato  
 Oggi si mostra con maligno volto:  
 Senza conflitto non fu mai vittoria,  
 Chi più forte lottò, colse più gloria.

Segui ardito tua via; toglì l'impero  
 Al distruttore de l'umana argilla;  
 Illumini mai sempre il tuo sentiero  
 Della scienza l'eternal favilla;  
 Mostra anche tu coll'opre a lo straniero,  
 Che Italia a eccelse cose Iddio sortilla.  
 Da te petrificato il nostro frale  
 Spiri quasi un novel soffio vitale.

*Cagliari, 1862.*

## IL MAZZO DI FIORI CANDITI.

LAVORO DI UNO SVIZZERO.

Di dolcissimi colori  
 Fanno gara gentil la terra e il cielo,  
 Che non sai se l'aurora i fior colori  
 O se fnga di questi il suo bel velo.  
 CAMOENS. *L'Isola di Venere*,  
 trad. di A. Nervi.

Di quel mazzo ogni fior sembra reciso  
 Da la più vaga de le vaghe ajuole,  
 Che rallietano questo paradiso  
 Illuminato da perpetuo sole:  
 Par che le tinte di natura e il riso  
 Abbian quelle tue rose e tue viole,  
 E le carezzi l'aura, e molli ancora  
 Sieno dei baci de la casta aurora.

Par che dell' arte ne' mirabil' estri  
 T'abbiano germogliato da le mani  
 Pur anco i fiori de' tuoi monti alpestri,  
 Pur anco i fiori degli elvezi piani;  
 Sono fior di giardino e fior silvestri,  
 Sono svizzeri fiori ed italiani;  
 Chè all' Elvezia e all' Italia Iddio comparte  
 I tesori di natura e quei dell' arte.

*Napoli, 1862.*



## AD UN AMICO SVIZZERO

IN NAPOLI.

Alta mestizia, amico,  
 Fascia il tuo spirto come nebbia il sole:  
 Son foschi i tuoi pensier.  
 OSSIAN.

La nube di mestizia,  
 Perchè sul fronte t'erra,  
 Come se fossi un esule  
 In maledetta terra?  
 È ver, de' monti elvetici  
 Quivi non trovi il riso,  
 Ma questa terra appellasi  
 D'Italia il paradiso.

Il velo malinconico  
 Che adombra il tuo pensiero  
 Chi l'ha tessuto? ah! schiudimi,  
 Schiudimi un tal mistero:  
 Riversa su quest'anima  
 Le angosce del tuo core;  
 È l'amistate un balsamo  
 Che sana ogni dolore.

Comprendo. — Più del magico  
Splendor di questo cielo  
Hai caro il fior che pullula  
Colà vicino al gelo.  
Il so : — le stelle e l' aure  
Del nostro ardente ciel  
Quelle non son che risero  
Al tuo Guglielmo Tell.

*Napoli, 1862.*

## L' AQUILA LATINA.

Spettacol miserabile!  
 Roma ancor giacque al suolo:  
 Alla terribil aquila  
 Mancò l'artiglio e il volo.

A. PARADISI.

Pasto cadea di torvi  
 Lupi e d'ingordi corvi.

I. PINDEMONTE, *Arminio*, trag.

Mira! — Di Roma l'aquila  
 Da indefinito volgere di lune  
 È catenata al vertice  
 De lo scoglio tarpeo: nuvole brune  
 Dì sozzi corvi sul carcame guasto  
 Fan, crocitando, un sanguinoso pasto.

A lei, rabbie di barbari  
 Venuti a torme dai gelati poli,  
 Ambo l'ale mozzarono  
 Onde più non s'ergesse agli alti voli,  
 Che a' confini de' mari e de le terre  
 Portava i dì da le gloriose guerre.

E un'alba fu che sorgere  
 Ella pareva a più gagliarda vita:  
 Di libertà uno spirito  
 Le favellò col labbro d'un levita. —  
 Era avvoltojo in piuma di colomba  
 Che novamente le scavò la tomba.

E rigiacque cadavere ;  
Ma dopo lotta sanguinosa e fiera  
Ch' ebbe cotesta misera  
Col corvo immondo e l'aquila straniera ;  
Un gallo, che per lei fingeva amore,  
Venne pur esso... e la beccò nel core !

Poi su la spoglia lacera  
Volle ogni sera modularle un canto,  
Come sovra la vittima  
Fa il coccodrillo col funereo pianto :  
E questo canto dice: « itala suora,  
Starò in tua guardia pochi istanti ancora. »

Intorno all' astro massimo  
Quindici volte già compiva il corso  
Questa terra di gemiti ;  
Ed ancor la romana aquila un sorso  
Di libertà non bevve, e ancor le piume  
Non spiega ai raggi del novello lume.

E mentre ferve il pascolo  
De' corvi annidiati in Vaticano ,  
Sempre l' istessa musica  
Va ripetendo questo gallo estrano:  
Sol quando rugge grossa la bufera  
Ei muta il verso che cantò la sera.

Aquila mia, deh svegliati  
Dal sonno de la morte!  
Le penne tue rinacquero,  
Sorgi più bella e forte ;  
Sorgi.... ed in suon di turbine,  
Cantando libertà,  
Batti le piume ai culmini  
Dell' immortal città.

E a l' aleggiar terribile  
Vedrai piegar la cresta  
Anche a quel gallo stridulo  
Che ti curvò la testa;  
Collo spavento ai visceri  
Ogni sinistro augel  
Tu fugherai dall' aure  
Del maestoso ciel.

Ripiglia, o insuperabile,  
Il volo tuo sublime;  
Rapisci al cielo il fulmine;  
E solo a chi ci opprime  
Arditamente scaglialo,  
Onde non vegga più  
I mascherati despoti  
L' italica virtù.

E un' altra volta libera  
Su l' universa terra  
Vola, ma senza il folgore  
Dell' omicida guerra;  
Vola nunzia benefica  
Di nova civiltà,  
Vola, gridando agli uomini:  
Amore.... e libertà.

Non il superbo lauro  
D' umano sangue tinto,  
Segno perenne d' odio  
Fra il vincitore e il vinto,  
Ma avrai nel rostro pendulo  
Un nastro tricolor,  
E il verde olivo, simboli  
Di libertate e amor.

Tu non sarai più l'aquila  
Che vola a la rapina,  
Ma sol l'aralda mistica  
Della città regina,  
La messaggiera italica  
Che ai popoli dirà:  
« Tutti vi stringa un vincolo  
D'amore... e libertà !!! »

*Dalle falde del Vesuvio, 1862.*

*(Canto declamato dall'autore la prima volta in Napoli nella gran Sala del Collegio dei Nobili il 19 giugno 1862, ed in Milano al Teatro Re la sera 26 marzo 1864.)*

IN MORTE  
DI LIVIO ZAMBECCARI.

E la pensosa libertà nell'estasi  
Del duolo assorta, a quella tomba intorno  
Di piangente eremita in forma squallida  
Farà ritorno.

COLLINS.

..... La morte .....  
..... Non alterò le sue sembianze,  
Chè per mutarsi non potè fortuna  
Cangiargli il volto mai.

ERICILLA. Morte di Caupolicano.

Livio, ove sei?... rispondi, Livio mio —  
Sai pur che t' amo, e che una speme sola  
Agita entrambi, ed un egual desio.

Sai che l' anima mia troppo consola  
Il paterno di te saggio consiglio  
E l' eco ancora d' una tua parola.

Tu cento volte mi nomasti figlio,  
E di tal nome superbia sì forte....  
Che t' amai più che padre in questo esiglio.

Livio?... tu non rispondi? Ahi! cruda sorte!  
Or comprendo: — le labbra eternamente  
T' ha sigillato il bacio de la morte.

Dunque tu mi lasciasti?! Io da te assente  
Dar nemmen ti potei l'estremo vale,  
Che per certo a me diè l'egra tua mente.

Io versar non potei sovra il tuo frale  
Pure una stilla dell'immensa doglia  
Che or fieramente l'anima m' assale;

Nè con un bacio la gelata spoglia  
Scaldare anco un istante,... anco un istante  
D' eternità fermarti in su la soglia.

Ecco, sparito sei da la cangiante  
Scena del mondo, senza aver compiuto  
Quel desio che t' ardea l' alma gigante:

Senza prima veder coll' odio acuto  
Frangere l' arco de le stranie offese  
Anco Venezia e la città di Bruto.

Meglio forse così; chè il bel Paese  
Ancor geme in affanni, e chi sa quando  
Del duol le corde non saran più tese?

E chi sa mai se a un celtico comando  
Torneranno più salde le catene,  
E un' altra volta ne giremo in bando?

Almeno tu da queste turpi scene  
Già ritraesti il piede, e librai il volo  
All' eterne del cielo aure serene.

O magnanimo spirito! a te non solo  
Dagli anni primi a la canuta etate  
Favellò carità del patrio suolo,



Ma quanta in crëatura è di bontate.

A le prese col mal, spesso il gagliardo  
Tuo cor la punta di nemiche spade

Senti, nè mai gridò; nè mai col dardo  
Delle perfidie rintuzzò l'offesa;  
T'era in tutto coscienza un baluardo.

D'amore e verità tenevi accesa  
Nel petto ognor la mistica facella,  
La cui luce da pochi era compresa.

Simile a raggio di fiammante stella,  
Era tua guida nel mortal sentiero,  
T'era conforto ai dì de la procella. —

E venne la procella: il turbin fiero  
Che dal tuo nido ti balzò lontano  
Perchè a lui consacravi ogni pensiero.

E allora fu che tua gagliarda mano  
S'addestrò ne le pugne, e campione  
Di libertà sul lido americano

Fosti acclamato, e dentro una prigione  
Quindi il valor scontavi, e quinci a noi  
Riedevi.... a guadagnare altre corone

Di martirio e di gloria, allor che i suoi  
Figli appellava a splendide battaglie  
Questa terra di martiri e d'eroi.

Poi, quando Italia assunse le gramaglie  
Novellamente, o eccelsa anima rara,  
Volgesti il dorso da le sue muraglie.

Poi di nuovo reddivi; ma l'amara  
Sorte, e la lunga angoscia ognor secreta  
Ti preparava il letto de la bara.

Gloria a te sempre! D' ogni fiore lieta  
Ti sia la zolla ove il tuo fral si giace,  
Ed una voce di miglior poeta  
Ti canti il salmo dell' eterna pace !!! —

*Dalle rive del Clitunno, 1862.*

## IL 29 AGOSTO.

Deboli troppo i detti  
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo.

ALFIERI, *Antonio e Cleopatra*.

Sai che nel primo strazio  
Di colpo impreveduto  
Per l'abbondar soverchio  
Anche il dolore è muto.

GIUSTI.

Arimane, vincesti ! — Hai volto in fuga  
Dal paradiso dell'Italia mia  
L'angelo de la luce: — al nudo collo  
Di sua fiorente libertà calasti  
La scure del carnefice; — strozzata  
Hai la pace in un giorno: — hai seminato  
Fin nell'alme più vergini, che mai  
Ebbe il soffio dell'ira intorbidate,  
L'implacabile sdegno, il maledetto  
Germe dell'odio; egli trovò fecondo  
Il terreno ove cadde, perchè tanta  
Assidua vampa di passion lo scalda,  
E ratto pullulò: l'arbor gigante  
Divenne già, che con l'inafausta ombria,  
Di questo invidiato Eden del mondo  
Ha velato per sempre ogni sorriso.  
Arimane, vincesti ! e poi che Italia  
Correr non vuole a gloriosa mèta,

Soffia perenne de la morte il vento  
Su tutti i campi delle sue speranze,  
E vi sterpa ogni fiore, ogni germoglio  
Che pareva si drizzasse infino ai lembi  
Del paradiso. — Arimane, vincesti!  
Pari al fischio d' un serpe inferocito,  
Lanciato in aria, sibilò tremendo  
Per le calabre roccie il piombo infame,  
E della canna micidiale il lampo,  
Come il foco guizzò d' una saetta  
In quell' aspra montagna.... ahi! maculata  
Dal più nobile sangue, dal più caro  
Sangue fraterno, dal più prezioso  
Eroico sangue che fluisse mai  
Nella vena dell' uom; ma la profonda,  
Larga ferita.... l' ha sentita il mondo!  
E par che gridi colle aperte labbra,  
« O Caino,... Caino!... se la terra  
» Un farmaco non ha con cui sanarmi,  
» Per lavarti la colpa, nel suo grembo  
» Tant' acqua non racchiude. » — O dall' inferno  
Fantasma uscito,... a che t' arresti mai?  
Su via, l' avanza a giganteschi passi  
Per l' ampio cimitero, e come jena  
Le vittime divora; e poi che tanta  
Esce dal tuo maligno alito impuro  
Fetida nebbia ad appannar le stelle,  
Delle tenebre tue svolvi le fasce  
Tutte d' intorno a questa crocifissa  
Libertà della Patria, e le leggiadre  
Membra, cui tanto strazio oggi si fece,  
Siccome in drappo mortuario avvolgi,  
O come in cerchi di metallo nero  
L' avvinci eternamente: del romano

Fascio le verghe sparpagliasti in terra,  
Or le raccogli e cangiale in flagello.  
Maggior di quello che si diede a Cristo.  
Arimane, vincesti! Oh... tu vincesti!...  
E questo pianto che m'arrossa il ciglio  
Del tuo trionfo la baldanza accresca.  
L'impeto del dolor, vedi, m'ha franto  
Fin la corda dell'ira: al mesto salce  
Che piove i rami su la nera pietra,  
Ove sepolta la Concordia giace  
Trafitta in core.... ecco, la cetra appendo. —  
L'ale de' venti le sue lente corde  
Agitando la sera, un lieve fremito  
Susciteranno in esse, e in queste note,  
Malinconiche come il gemebondo  
Canto notturno di solingo augello,  
La cetera uscirà: « Povera Italia!!! »

*Dalle rive dell'Arno, 1862.*

AGLI SPOSI  
ELENA E CARLO.

Vos remanete, quibus facili deus annuit aure,  
Sitis et in tuto semper amore pares.

PROPERZIO, lib. I.

Alfine Amore al genio lor secondo,  
Due cor si fidi unir per sempre volle.

DÉLILLE. *Egeria*, trad. di G. Policastro.

Degli anni in mezzo al pelago,  
Eternamente arcana,  
Scorre la cimba fragile  
Di questa vita umana;  
E allora che terribile  
Ahi ! l' uragan s' avanza,  
Felice chi può l' ancora  
Gittar della speranza !

Felice chi nel candido  
Raggio d' amica stella  
Dimentica gli spasimi  
Che dà la ria procella:  
Chi del fatale turbine  
Nel disperato orror  
Non perderà dell' anima  
Il nobile tesor.

Senza l'amor siam naufraghi  
Entro ad un mar di pianto;  
Senza d'amore un vincolo  
Quasi ogni bene è franto:  
Gioite adunque, o conjugì,  
De la gentil catena,  
Che de la vita i torbidi  
Possentemente affrena.

Come s' intreccia il palmite  
All' olmo e insieme fiorisce,  
Come farfalla al giglio  
Donde l'umor sorbisce,  
Così t' accoppia, o vergine  
ELENA al tuo fedel,  
Così tu CARLO unisciti  
A chi ti diede il Ciel.

E se avverrà che l'aere  
De la discordia infetto  
Talor qual triste nugolo  
V' adombri il casto affetto,  
Tosto svanisca a l'alito  
De la serena pace —  
Sotto l' arco dell' iride  
Brilla l'amor verace.

Seme patrizio germi  
Nobili sensi ognora:  
Illustre è la prosapia  
Cui la virtute infiora:  
Ignobilmente misero,  
Codardo sangue egli è....  
Quello che l'odio intorbida,  
Nè scalda Amore e Fè.

*Foligno, 1863.*

## LA DIPLOMAZIA.

Qual gregge vil non si componga un trono;  
 Nè degli uomini oppressi  
 Faccia spregiato un dono  
 Un concilio regal, chè più non sono  
 Ora addetti alle glebe,  
 Nè si parton fra lor come le zebe.  
 G. BATT. NICCOLINI, *La Nazionalità*.

Annosa maliarda,  
 Dal sangue bianco e dal gelato core,  
 Cui ne la fitta tenebra  
 Dell' anima codarda  
 Non ha guizzato mai lampo d'amore;

Tu mentre su i vangeli  
 Stendi la turpe destra a sacramento,  
 O ipocrita carnefice!  
 Ne la sinistra celi  
 Il tosco ed il pugnol del tradimento.

De la tua fronte impresso  
 Sotto le rughe, a lettere di sangue,  
 Hai l' egoismo gelido,  
 Che nel limo è in sè stesso  
 Ognor s' avvolve come spira d' angue.



Da la volpina mente

Libero mai non balza il tuo pensiero:

Quello che il labbro mormora

Il core mai non sente,

Muto nel petto, come in cimitero.

Coll'alito maligno

Di spegner tenti il lume de la fede;

Tua voce, pari a un rantolo,

O satanico ghigno,

Le libere aure tristamente fiede.

A te son nomi ignoti

Ragion, giustizia, veritate e dritto;

Dei catenati al gemito

Giammai non ti riscoti;

È per te la pietà.... quasi un delitto!

Quando lo scarno braccio

Sollevi in atto d'amplesso fraterno,

Egli è solo per tendere

Insidioso laccio,

O maledetto spirito d'inferno.

Quando corriva plebe

Dolce lusinghi con il viver bello,

Appunto allor la traffichi

Come mandra di zebe

Che dee sgozzarsi.... e che ha marchiato il vello.

Sul candido papiro,

Chiusa ne le dorate aule tepenti,

A ghirigoro simile,

Il sottile raggiro

Tu verghi... e il fato delle inconscie genti.

Come il falco rapace,  
Di cadaveri ingorda come jena,  
Prima divorì, o laceri,  
Indi, ululando pace,....  
Su le vittime tue fai la sirena.

E mentre la tradita  
Patria si cinge di funerea vesta,  
Le sue dirotte lagrime,  
Il sangue di sua vita  
Tu allor tracanni in clamorosa festa.

Odi, codarda,... e trema!  
Che? impallidisci?... maliarda ria,  
Questi rintocchi funebri  
T'annunzian l'ora estrema,...  
Sono i rintocchi della tua agonia!

E tu non sai qual mano  
T tormenta i funi del bronzo vocale?  
O maledetta!.... sappilo!  
È del popol sovrano  
Che risorge a la sua vita immortale!

Milano, 1863.

(Canto declamato la prima volta dall'autore in Firenze al R. Teatro Nuovo, la sera 17 giugno 1865.)

---

## LA POLONIA.

NEL 1863.

E se tremendo e fier più che mai fosse  
Scende il fulmin polono . . . ei fu che il mosse.

FILICAIA.

. . . . . Mentre che noi sediam cantando  
Placidamente, e sol di versi armati  
Argin poniamo alle mordaci cure,  
Sulla Vistola affitta il furibondo  
Marte semina strage ampia e ruina.

PARINI.

Pareva estinta! — Un alito vitale  
Lievemente però sempre agitava  
Un lembo del sudario funerale  
Alla tradita Slava;

Cui d'ira e di dolor piovean dal ciglio  
Tacite stille sul petto cruento,  
Ove il Cosacco ognor figgea l'artiglio,  
Sempre a sbranare intento.

Pareva estinta,.... eppure era sopita,  
Quantunque fatta per tre volte a brani,  
Quando ancor rigogliosa era di vita,  
Ahi! da tre jene immani.<sup>1</sup>

E qual fiammella in sotterranea cava,  
Il lungo attrito de le sue catene  
Della vendetta il foco alimentava  
Entro l'aride vene;

E al soffiare de' liberi venti  
Cresce in vampa d'incendio ora quel foco,  
Che come lava, a vortici, a torrenti,  
Irrompe in ogni loco.

Dominatore de la scizia landa,  
Stringiti pur ne' tuoi manti di neve,  
Quel vasto incendio il corpo tuo dimanda,  
In esso perir deve !

E con esso perir debbe in eterno  
Ogni colpa scettrata e turpe inganno,  
Quanto di sozzo vomitò l'inferno,  
Ahi.... sempre a nostro danno.

Questo inventato esizial diritto  
Che battezzâr col nome di divino,  
Onde l'umanità smarrito ha il dritto  
Suo glorioso cammino.

Al cammino di lei, l'eterna face  
Solo d'amore, è l'infallibil guida,  
Non la tiranna autocrazia mendace,  
Sempre liberticida.

Non la forza del ferro, o la chercuta  
Ciurma, che annebbia i sempiterni veri;  
E che la lampa di ragion tramuta  
In ombra di misteri.

Senti, o monarca dal gigante impero,  
Tu con que' ceppi, onde legar volesti  
Perfino il volo dell'uman pensiero,  
Or la scure t'appresti.

Imperator, pontefice tu sei;  
Ma è giunta l'ora che dall'alto scanno  
Come valanga rotolar tu dèi,  
O boreal tiranno.

Mitra e diadema ti si gira al crine,  
Duplice colpa l'anima t'annerà,  
Duplice pena avrai, chè gran ruine  
Soffia la gran bufera.

Troppo regnasti: hai troppi, o sciagurato,  
Popoli uccisi; e perfìn la speranza  
Tu spegni col tuo soffio avvelenato  
Quando intreccia una danza.

Oh, patria di Sobieski! Oh, terra santa  
Di martiri infiniti! Hai al mondo impressa  
La meraviglia, dacchè frangi tanta  
Catena da te stessa.

Tu la vanguardia disperata e fiera  
Sei de' popoli oppressi, che han giurato  
Riconquistar col sangue la bandiera  
Che Cristo ne ha lasciato.

Tu a la barbarie « civiltà » gridando,  
Ardita gitti il guanto de la sfida;  
L'umanità ti guarda palpitando  
Chè i fati suoi decida.

Chi non t'ammira? A la tua Warta in fondo  
Tante le ghiaje non biancheggian, quante  
L'ossa de' prodi tuoi sparse nel mondo  
E da la marra infrante.

Oh bene conosceva l' ingrata terra  
Il valor tuo, quando dal suol cristiano,  
O terribile arcangelo di guerra,  
Fugasti l' Ottomano.

Senza di te la croce soverchiata  
Sarebbe stata dal pennon lunato,  
E l' Europa civile scorrazzata  
Dal barbaro soldato.

Ed ora a premio de la tua virtute,  
Ora che corri procellosa via,  
Cotest' Europa a te sol di salute  
Inani auspici invia.

E di vana pietà prodiga accenti  
A te novello Lazzaro risorto,  
Che nel sepolcro di serrare or tenti  
Quei che voleati morto.

E tu, Bergamo mia, vestita a lutto  
Per troppa carità del suo dolore,  
Abbi pure il mio canto; e il mondo tutto  
Ti renda onore.

Io piango e ammiro i tuoi gagliardi figli,  
Che d' assai neghittosi a vitupero,  
I flutti de la Vistola vermigli  
Ahi.... di lor sangue féro!

Oh gloria al tuo Francesco! ' anima antica  
Che in cento pugne sfolgorò d' Ausonia,  
Cui la Parca falciò qual verde spica  
Su i campi di Polonia.

Ma se per libertà trovò la morte  
Appena attinte quelle stranie rive,  
In ogni core generoso il forte  
Eternamente vive.

E su l'argilla del suo campo santo  
L'angel d'Italia già volò primiero  
A deporre un alloro, il fior del pianto,  
E quello del pensiero.

Segui animosa, o vergine polacca,  
Le tue lotte giganti; e insegna a tutti  
Che la vera virtù non mai si fiacca  
Sotto gli assidui lutti.

Trecento adulti componean la schiera  
Degli eroi di Termopili,<sup>3</sup> ma il mento  
Giovinetto, fiorito ancor non era  
Ai tuoi prodi duecento;

Eppur, siccome in vortici di danza  
La falange de' piccioli leoni,  
Nelle pugne si slancia, ardita avanza,  
Sal come in arcioni

Sovra le gole de' bronzi tonanti....  
Così sfidando di saette un nembo  
Cadon tutti di morte in pochi istanti  
Tutti....! nel cieco grembo!

Oh! son questi i portenti onde s'onora  
Religion che libertà si noma,  
Non già le fole che lo stolto adora,  
E che inventate ha Roma.

Quando l'ira cosacca al divo tempio '  
 Ruppe sgozzando bamboli e vegliardi,  
 E fidanzate e spose, e quello scempio  
 Fruttò novi gagliardi;

Al fumo degl'incensi andò commisto  
 Il vapor di quel sangue; all'armonie  
 D'organi e patrii canti, il rantol tristo  
 De le lunghe agonie.

E certamente allora il ciel commosso  
 A tanto eccidio ed a valor colanto,  
 Ti disse: « Sorgi, il nordico colosso  
 » Sia dal tuo braccio infranto.

» L'immane Filisteo de la Siberia  
 » Come David Golia percoti in fronte,  
 » E finisci così questa miseria  
 » E di servaggio e d'onte. »

Padre di Cristo, adempi la promessa:  
 Di libertate al paradiso ascenda....  
 Ora che tutta del martirio anch'essa  
 Vuotò la coppa orrenda!!

*Dalle rive dell'Olona, 1863.*

*(Canto declamato dall'autore la prima volta in Malta, la sera 15 gennaio 1864.)*

#### NOTE.

' Nel tempo medesimo in cui Caterina II vedova di Pietro III (morto di una di quelle solite coliche che mandò nel regno del nulla tanti Imperatori delle Russie) conchiudeva un trattato colla



porta ottomana, volgendo l'anno 1774, la Polonia andava sossopra, agitata dalle fazioni ed insanguinata dalla guerra civile. Le vicine potenze Russia, Austria e Prussia, approfittando delle scagurate turbolenze di quello Stato, vi piombarono addosso come falchi rapaci e la fecero a brani. Nel 1793, rinnovati i torbidi a causa di una costituzione gradita dal popolo, ma odiata dai nobili, la misera Polonia fu, per la seconda volta, spartita fra i suoi ingordi vicini, e fino da quell'epoca fatale la Russia non abbandonò più la sua preda. Nell'anno 1795, dietro la grande sommossa di Varsavia che accese l'estrema guerra della indipendenza, ebbe luogo la terza divisione. Finalmente nel 1846, il 6 di novembre, la città libera di Cracovia, in forza di un accordo stipulato in Vienna dalle tre potenze spartitrici, venne assoggettata all'imperatore d'Austria, e così perù ancora quest'ultimo simulacro dell'indipendenza polacca, e quel valoroso popolo fu cancellato dal novero delle nazioni.

<sup>2</sup> Francesco Nullo di Bergamo, che in tutte le campagne dell'italica indipendenza combattendo da volontario garibaldino si coprse sempre di gloria e guadagnossi col proprio valore il grado di Colonnello, sentendosi vivamente echeggiare nell'anima generosa il grido dei martiri Polacchi nell'ultima insurrezione del 1863, fermò nel core di volare in loro soccorso e spargere anch'esso il suo sangue per la libertà della Polonia. Nella città natale raccolse un pugno di giovani animosi, 21 bergamaschi, ed il 2 di maggio directossi verso un bosco confinante col suolo russo, dopo una lunga e faticosa marcia la sera del giorno 3 giunse ad unirsi col suo piccolo drappello ad una colonna di 446 uomini, comandata dal generale in capo Miniewiski. Il giorno 4 verso le 2 pomeridiane cominciò l'attacco, e l'impeto di questa valorosa legione composta d'Italiani, Francesi e Polacchi fu sì potente, che costrinse i Russi ad una ritirata. La mattina però del 5 maggio in vicinanza della borgata di Krzykawka nel regno di Polonia, ad una lega dalla città di Orkusz, ebbe luogo il secondo attacco ove cadde ai primi colpi il giovine bergamasco Elia Marchetti. Poco dopo una palla colpì nel garetto il cavallo di Nullo, ed egli allora infiammatosi di maggiore entusiasmo volle percorrere a piedi la linea del combattimento, incoraggiando tutti sotto una pioggia di fuoco micidiale. Un istante dopo una palla trapassandogli il cinturone lo colpiva nel fianco, per cui tosto barcollò, cadde e spirò col nome dell'Italia sul labbro.

Per ordine del generale Szachowiski venne quella preziosa spoglia sepolta a Micchow, ove ebbe funebri onori, ed una compagnia di soldati russi, allorquando dalla bara fu calata nella fossa, fece una scarica di moschetteria. Questo martire glorioso della libertà dei popoli non cadrà mai dalla memoria de' suoi connazionali e degli sventurati Polacchi.

<sup>3</sup> « Non possiamo a meno di registrare commossi e riverenti l'eroico sacrificio compiuto a Wengrow da un pugno di giovani,

che merita di essere tramandato alla posterità come quello del trecento di Sparta. Una grossa banda d' insorti trovandosi a fronte d' un' intera divisione russa, fiancheggiata da una batteria d' otto cannoni, sarebbe stata infallibilmente distrutta, se 200 giovani dai 16 ai 18 anni, quasi tutti di famiglia nobile, non si fossero offerti vittime espiatorie alla salvezza dei compagni. Questi 200 eroi si scagliarono contro i cannoni nemici, trucidarono i cannonieri, si fecero trucidar tutti dal primo sino all' ultimo, e in tal guisa diedero tempo alla banda di ritirarsi in buon ordine. Una nazione che vanta simili atti non muore. » *Le Glorie e le Sventure della Polonia* narrate da un esule Tito E. P., Milano, tipografia F. Sanvino, 1863.

<sup>4</sup> Il giorno 20 ottobre 1863 i patrioti di Varsavia, radunatisi nella chiesa de' Bernardini, in via Sobborgo di Cracovia, onde celebrare l' anniversario della morte di Kosciuszko, furono improvvisamente circondati dalle schiere moscovite; il tempio venne chiuso, e la folla dei preganti per l' anima dell' eroe della Polonia, dovette passare la notte là dentro, aspettando con trepidazione l' alba del giorno, che fu per lei sanguinoso; avvegnachè la feroce soldatesca russa atterrate le porte ed entrata nella chiesa, fece macello, senza distinzione di sesso e di età, sulla gente prostrata innanzi agli altari. Una schiera inerme di donne, di fanciulli e di vecchi, scampata dall' orribile eccidio, fu condotta alla fortezza di Varsavia, da ove in breve tempo venne relegata in Siberia.

Vendetta degna di quell' ibrida Potenza che congiunge il pastorale allo scettro!

## LOTTA DELL' ANIMA.

---

..... Rimango in forse,  
 Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.  
 DANTE, *Inferno*, c. VIII.  
 Perchè speme e timor mi fanno guerra,  
 E ne' miei dubbi il mio destin confondono?  
 SALOMONE FIORENTINO.

Il dolor che agitò la mia culla  
 Mi trasfuse spavento del nulla:  
 Qualche lampo di gioja romita  
 Da lontano la fede m'addita;  
 Ma ad un raggio di mistica fede  
 Tosto l'ombra del dubbio succede;  
 A ricerca del ver più m'accendo,  
 Sull'abisso del vuoto più pendo;  
 E così nell'alterna tenzone  
 Sanguinando va questa ragione,  
 Che delira, che scende, che sale  
 E poi stanca le cadono l'ale,  
 E riedendo alla misera polve,  
 In un lieve sospiro si solve.

*Milano, 1863.*

---

## BUON GIORNO!

(Pensiero arabo.)

Buon giorno ! dissi a la gentil creatura,  
Ed era notte oscura: —  
Rispose: — scherno son le tue parole  
Poichè non splende il sole. —  
Ed io: — perdono, fa il tuo viso adorno  
Tanto splendore.... che mi sembra giorno.

*Tunisi, 1863.*

## A MALTA.

AUGURIO PER L'ANNO 1864.

La gioia sparisce, spariscon gli affanni;  
Sul fiume del tempo precipitan gli anni.

MATTHESSON, *L' inno d' Amore*,

trad. di A. Bellati.

I giorni, gli anni, i secoli

Sol passaggiera traccia

Solcan del fiume eterno in su la faccia.

VICTOR HUGO.

D' eternità nel pelago infinito,  
Come arista che portasi il torrente,  
L' anno sessantatrè già è disparito !  
Cinto di larga benda, ecco il nascente  
Anno che incede a l' illusioni unito,  
Con i decreti dell' eterna Mente. —  
Sovra il carro del tempo egli s' avvanza...  
Recando a tutti il fior de la speranza.

O pupillette de la mente umana,  
Avvolte sempre in tenebrosa rete,  
Che negli abissi dell' età lontana,  
E nel futuro legger presumete;  
Su via, leggete quella cifra arcana  
Che in su la fronte all' anno ora vedete:  
O pupillette dell' uman pensiero,  
Il vostro vol si perde nel mistero.

Chi mi sa dir se le polacche rive  
Di tanto sangue ancor tinte saranno ?  
Chi mi sa dir se libere o captive  
Molte genti d' Ausonia ancor vivranno ?  
Chi mi sa dire se saran giulive  
L' animé nostre , o róse dall' affanno ?  
Tutto è chiuso nell' ombra ; e sol n' è dato  
Aspettar trepidanti il nostro fato.

Però s' è ver che voce di profeta  
È quella voce che pronuncia il core,  
E s' egli è ver che accento di poeta  
È d' eventi talor divinatore;  
Odi l' augurio mio. — « Malta, t' allieta !  
» Dell' anno novo ghirlandate l' ore,  
» Non intrecciando mai funesto giorno,  
» Vedrai tu sempre carolarti intorno. »

O del Tirreno mar bella Ninfea,  
Forte siccome Amazzone in battaglia,  
Fuga dal grembo tuo la ciurma rea  
Che di vili discordie il dardo scaglia;  
E come ai dì gloriosi in cui battea  
Fiammante il cor sotto la ferrea maglia  
Ai tuoi crociati cavalieri, il sole  
Splenda dell' anno nuovo a la tua prole.

E da ogni lito sempre il veleggiante  
Pino drizzi la prua verso il tuo faro,  
E le dovizie tutte di Levante,  
E quanto il suol produce di più raro,  
In sul grembo ti piova; e il mercadante  
Non abbia giorno che tramonti amaro,  
E dica il mondo ognor: « Melita bella,  
» Tu sei d' Esperia e non britanna stella. »

*Malta, 1864.*

*(Canto declamato dall' autore in Falletta, la sera 15 gennaio 1864  
al Casino Maltese.)*

## L' ORFANELLA DEL MOSCHETTATO.

Ahi lassat

Ch' altro mi resta che perpetuo pianto?  
Orba del padre io sono e della madre.

OMERO, *Iliade*, VI.

Furon sol pianto — i miei verd' anni,  
Ed io conobbi — solo il dolore;  
De' miei più cari — gli acerbi affanni  
Tutti han trafitto — questò mio cuore.

SCHILLER, *Cassandra*.

Son due lustri, mio signore,  
Che mendico per la terra;  
Io non ho più genitore,  
La mia madre sta sotterra.  
Mori 'l babbo fucilato  
Su la piazza del mercato,  
Perchè un giorno in mezzo a quella  
Predicò la libertà....  
Non negate all' orfanella  
Un pochin di carità.

Sempre in mente ho quella notte  
Che lo cinsero di ferri;  
Ch' ebbe vesti e carni rotte  
Dall' artiglio de li sgherri;  
Che qual belva da macello  
Fu serrato in un rastello,  
E una doppia sentinella  
A guardarlo stette là....  
A la povera orfanella  
Fate un po' di carità.



Quando il piombo micidiale  
Al meschino franse il petto,  
E un rintocco funerale  
L'annunziò nel cataletto,  
Mamma allor grido repente  
Mise, cadde; e fu demente,  
E del duolo la procella  
Morte sol quietata l' ha....  
Non negate a l' orfanella  
Un pochin di carità.

Lingua alcuna a voi ridire  
Tanto lutto non potria;  
De' miei cari il pianto e l' ire,  
La terribile agonia.  
Piccioletta mi trovai  
In un pelago di guai;  
Derelitta, tapinella,  
Mendicai per le città....  
A la povera orfanella  
Fate un po' di carità.

Un dì, spinta dal tormento  
De la fame, chiesi pane  
A la porta d' un convento;  
Fui scacciata come un cane.  
Mi rivolsi al mio curato:  
« Sei la figlia d' un dannato  
(Bestemmiò quell' alma fella)  
» Maledetta!... Via di qua! »  
Nè a la povera orfanella  
Volle far la carità.

Meglio fia che questa mano  
Tronchi il ferro d' una scure,  
Che protenderla, ed invano,  
A sì nere crëature!  
Ma che veggio? la pupilla  
D' una lagrima vi brilla?  
Dunque in voi la mia favella  
Trova un eco di pietà?  
Grazie, grazie— all' orfanella....  
Questa è vera carità!! —

*Milano, 1864.*

## IN MORTE DI ALESSANDRO C. R.

GIOVINETTO VENTENNE.

Alti sensi chiudeva in giovin core.

SHELLEY.

Con vent'anni nel core

Pare un sogno la morte.... eppur si muore.

T. CICONI.

Ecco, tu sei fuggito

Da la battaglia degli umani guai;

E tuttavia sparito

Dagli occhi di quest' anima,

O giovinetto, non mi se' tu mai.

Sempre ti veggo l mesta

Soavemente è l' aria del tuo viso,

E gentile e modesta;

Le labbra hai tinte in minio,

La pupilla in color di floraliso.

Come aletta di merla

Hai folto e breve il crin, lucido e nero;

Quale bronzina perla

È la tua fronte pallida

Da cui balena il candido pensiero.

Un gracil ramicello

Eri d' olmetto che si drizza al cielo,  
Cui bacia il venticello,  
Ma de la morte il turbine  
Ti svelse come inaridito stelo.

Di sensitivo core,

Tu pur tentavi d' esalar nel canto  
Aneliti d' amore;  
E armonïosi numeri  
Spesso cavâr da le tue ciglia il pianto.

Oh, perchè sì veloce

Da la terra passasti, anima cara?  
Perchè mai la tua voce,  
Che a tutti era dolcissima,  
Nel silenzio si chiuse, ah! de la bara?

Di menzognerâ stella

Al fatuo lampo fu simil tua vita. —  
Azzurrina fiammella  
Vagolante su i tumuli,  
Che lambisce la polve.... ed è vanità! —

Di venti primavera

T' inebriasti ai vergini profumi;  
Poi, guardando le sfere  
E anelando altri gaudj,  
Ti sei confuso fra gli eterni lumi.

Rispondimi, o Signore;

Appena entrato la terrena soglia,  
Perchè il chiamasti fuore?  
Perchè apristi alla misera  
Madre e al fratello sempiterna doglia?

Ma che vaneggio io mai ?  
I decreti di Dio serra il mistero !  
O Alessandro, se il sai,  
Or che sei nudo spirito  
Vibrami un raggio dell' eterno vero.

*Foligno, 1864.*

IN MORTE  
DELLA BAMBINA EMMA M.

---

In picciol ora il tuo mattin fu sera:  
Ti curvasti alla vita, e coronato  
Di sue rose t'avea la menzognera.

VICTOR HUGO, *Luigi XVII*,  
trad. di A. Maffei.

Tomba de la mamelle  
Au lit glacé du tombeau.

LAMARTINE.

O fiorellin della città de' fiori,  
Che non ancor sbocciato  
Spandevi un nembo di soavi odori,  
Ahi! qual sinistro fato  
Ti rapiva i profumi ed i colori  
Appena fosti nato?  
Ahi! qual turbine fero  
Pria ti gualci su le vitali zolle,  
Poi sparpagliò le picciole corolle  
Al cimitero?

Niun angelo intrecciò a la sua ghirlanda  
Un fior come te bello  
Spuntato in questa dolorosa landa ;  
E ancor dal freddo avello  
Par che di vita un alito tu spanda,  
Rotto il feral suggello.  
Ah ! diteci, o Signore,  
V'è caduta dal sen forse una gemma ?  
Perchè adesso voleste il giglio d'Emma  
Sul vostro core ?

Su te raggiava, o vago fiordaliso,  
Il sol del nostro affetto  
Pria che gissi a olezzare in paradiso :  
Or che dal nostro petto  
T'ebbe la più crudel Parca diviso,  
Sii ancor più benedetto :  
E sul tuo camposanto,  
Insieme all' aure de' sospir, verranno  
A consolarti le rugiade ogn' anno  
Del nostro pianto.

*Foligno, 1864.*

## LA CATENA.

EPITALAMIO.

Questa, mi disse Amore, è la catena.

F. D. CLEMENTI.

Vedi tu che viene  
 Amor volando sui trepidi vanni  
 E porta pel consubio auree catene?  
 Catene che fian salde incontro agli anni,  
 Fin che tarda vecchiesza e il crin v' imbianchi,  
 E il volto ai solchi dell' età condanni.

TIBULLO, *Elegia II*, trad. di Luigi Biondi.

Erato mia, che libero  
 L' armonioso metro  
 Sempre dettasti all' anima,  
 Che mai non volse indietro;  
 A lei, che sdegnava il timido  
 Verbo e gli affetti pravi,  
 Ed ardere un turibolo  
 Ad oppressori e schiavi;

Musa, deh non trascorrere  
 Negl' impeti dell' ira,  
 S' oggi diverso sonito  
 Io chieggo a la tua lira;  
 S' oggi ti faccio scendere  
 In su novella arena,  
 E a te domando il cantico  
 Che sacra una catena.



Ah non fuggire.... ascoltami!  
Non mi celar la faccia;  
D' abbandonarmi smettila  
Questa crudel minaccia:  
Se ti destai la collera,  
Non mi negar perdono;  
Io non mutai di tempera,  
Sempre il medesimo sono.

Dissi catena, o vergine,  
Nè il labbro accenti muta;  
Ma tal che in aspra incudine  
Non fu giammai battuta;  
Ma tal che non dà spasimi  
Quando ad un' alma è avvinta,  
Anzi trasfonde il giubilo  
A quella che n'è cinta.

Vedi que' due che incedono  
Tenendosi per mano,  
Dal cui sembiante irradia  
Un gaudio sovrumano?  
Quelli han voluto avvolgersi  
Intorno al sen le anella  
Di questa indissolubile,  
Dolce catena bella.

Catena che due spiriti  
Lega in eterno amplesso,  
Ch'entro due cori un palpito  
Sveglia, ed un foco istesso;  
Dove, siccome in magico  
Cerchio, l' amor si serra,  
Nè ratto più dileguasi,  
Qual' ombra de la terra.

Oh s' egli è ver che l' unico  
Re che non sia tiranno  
È il casto Amor, debb' essere  
Catena senz' affanno  
Questa che Amor di splendide  
Rose intrecciar pensò,  
E all' origlier de' talami  
Qual serto la posò.

Sol gelosia viperea,  
Solo il dissidio vile  
Mutar può in nodi ferrei  
Catena sì gentile;  
Ma tu, Imeneo, che all' anime  
Favelli un santo amor....  
Sempre ai novelli conjugii  
Stilla la pace in cor.

## A FIRENZE.

NEL 1865.

Oh te beata, oh molto  
Prediletta dal Ciel, bella Firenze.

GIOVANNI TORTI, *Epistola a Giovanni  
De Cristoforis.*

. . . . . Sia Roma il capo  
Dell'italiche genti, e un patto unisca  
Le sue città: se non avviene, indarno  
Si sparse il sangue, e questa gloria è breve.  
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia.*

Bella e grande tu sei, ma su la chioma  
La corona regale a te non spetta;  
Anzi fa d'uopo che sul capo a Roma  
Presto si metta.

Roma è tua madre, ed ella sol regina  
Esser dovrà dell'itala famiglia;  
A lei dinanzi con amor s'inchina  
Ogni altra figlia:

Ed ogni gente che non ha perduto  
Il ben dell'intelletto, o la memoria  
Di lei, che tanti e tanti ebbe mietuto  
Lauri di gloria:

Che sue leggi dettava all'orbe intero,  
Che illuminò per secoli la terra  
Coi lampi de la spada e del pensiero,  
In pace e in guerra.

Tu, generosa, il sai; nè certo al crine  
Tale corona ambivi; a tutti è noto  
Per la città dall' eterne ruine  
Qual sia il tuo voto.

Però, fintanto che a Roma il suo fato  
Non dica: « Sorgi, l' ora tua già suona ! »  
A te soltanto di portare è dato  
Questa corona :

Chè madre sei dell' itala favella,  
Chè lo scettro tu pur tieni dell' arti,  
E sovra il cor di questa Italia bella  
Ami posarti.

E tu sempre levar potrai fra tante  
Città, la fronte gloriosa e dire:  
« Sol nel mio cielo Iddio l' astro di Dante  
» Fece apparire.

» E quei <sup>1</sup> che il guardo al padiglion di Giove  
» Lanciando ardito, disse al re del giorno:  
» — Immobile tu sei, la terra move  
» A te d' intorno. —

» E il Machiavello che il civil cammino  
» Parte al prence tracciava e al popol parte,  
» E quei *più che mortale Angel divino*,  
» E re dell' arte.

» E Cellini ed Orcagna, ed altri cento,  
» Meraviglia del mondo, onde me chiama  
» Sempre madre gentil d' ogni portento  
» La vecchia fama. »

Se la città non sei de' sette colli,  
Sei però la città da le colline  
Liete d' olivi, e che s' adagian molli  
A te vicine;

E impregnan l' aure di soavi odori,  
E ben, d' Arno o Ninfea, ti battezzaro  
Col dolce nome che ricorda i fiori,  
E a tutti è caro.

Però chi molle come le tepenti  
Aure scherzose fra li tuoi roseti  
In suo cor ti pensasse,... oh ben rammenti  
Che ne' segreti

Dell'alma t' arde ognora una favilla  
Cui gran fiamma seconda, allor che un vento  
Dentro vi soffia — elettrica scintilla  
Che fa spavento !

E rammenti l' eroe di Gavinana,  
E Pier, che fiero dice al Gallo in faccia:  
« La tromba sonerai, noi la campana; »  
E il foglio straccia.

E la fatal, terribile tenzone  
Che il fior de' prodi tuoi gittò a la bara,  
E i solchi insanguinò di Curtatone  
E Montanara.

Si, gentile tu sei, ma non codarda;  
E se non rifiutasti un tanto dono,  
L'anima tua però mai sempre guarda  
Un altro trono:

Un altro soglio, ove mitrato mostro  
S' asside, e sempre a libertà fa guerra;  
E di fole e menzogne, a danno nostro,  
Empie la terra.

E con l'estrano contro noi patteggia;  
E a chi dal capo il temporal diadema  
Rapiagli accenna, dalla turpe reggia  
Lancia anatèma.

Ma tu, o Fiorenza, con l'alta parola  
Che tonava dal labbro d'Alighiero  
E del martire tuo Savonarola,  
Flagella il fiero

Nibbio di Roma; le doppie ritorte  
Frangi a tua madre; a le città sorelle  
T' unisci in nodo sacrosanto e forte,  
E va con elle

A deporre il tuo scettro ai piedi suoi;  
E dille: « O Roma, a tutta Italia unita  
» Di nuovo il mondo illuminar tu puoi,  
» Sorgi alla vita!! »

*Dalle rive dell' Arno, 1865.*

---

**NOTA.**

<sup>1</sup> Galileo ebbe i natali in Pisa, ma Firenze fu la sua patria adottiva ove passò gran parte della vita, e chiuse i suoi giorni.

*(Canto declamato dall' autore in Firenze al R. Teatro Nuovo, la sera del 17 giugno 1865.)*

IL CANTO  
DI ADELINA PATTI.

---

Dans l'harmonie et la lumière  
Son âme semble tout entière  
Monter en tremblant vers les cieux.

ALFRED DE MUSSET.

Io sentii la tua voce, . . .  
E voce mi pareva di paradiso.

GESSNER. *Milone*, trad. di A. Maffei.

Canto che tanto vince nostre muse,  
Nostre sirene.

DANTE, *Par.*, c. XII.

Fata del suolo ispano,  
Rutilante di vezzi e di sorriso,  
Uscita da gentil sangue italiano,  
Che vinci l'armonie del paradiso  
Col canto sovrumano;  
Ed un senso profondo  
Nel duplice emisfero  
Desti di meraviglia  
E di dolcezza a cui niuna somiglia;  
Dimmi, da quale corda  
Attingi tanta melodia di cielo?  
Oh dimmi, angelo mio,  
Chi t' insegnava il novo magistero  
Per cui giugnesti a così eccelsa mèta?  
Questo segreto che t' ha dato Iddio  
Deh! svelalo al poeta,  
Onde sull' arpa tenti

---

Di ripeterlo sempre ai quattro venti. —  
Io solamente intesi  
Voce sì dolce e pura,  
Note sì piene di celeste incanto  
Dalle corde vibrar de la natura,  
Quando vestita del suo verde ammanto  
E ridente di fior come una sposa  
Scioglie d'amore il canto,  
E sospira coi zeffiri di maggio  
Su le violette ascose  
E le corolle de le prime rose:  
Quando tutto è una festa  
Giù per le valli e i prati,  
Su pe' colli, pe' monti e a la foresta,  
Per rive erbose, cui con vece alterna  
Consola il bacio di perenne linfa.  
Io neppure sognai  
Che mai potesse creatura umana,  
Gentil d'Eva figliuola,  
Di variati suon spander tant' onda  
Dal varco angusto de la fragil gola.  
Del canario il gorgheggio,  
La notturna elegia dell' usignolo,  
Suono di tibia quando tace il vento,  
Oppur di cennamella, o di liuto;  
Mille concenti de la terra uniti  
In un accordo solo,  
Hanno talor minore  
Possanza della tua voce divina  
Che va diritto al core.  
Se poi metto al paraggio  
Dell' altre Ninfe de la scena i canti  
D' una limpida tua nota soltanto,  
Allor mi sembran tutti



Simili a fioche voci e fiati lenti  
Che fluiscon dai fòri  
Di poveri strumenti.  
Sì, per l'anima mia!  
La regina tu sei dell'armonia.  
Confessartelo voglio:  
Io cento volte e cento maledissi  
Al folle troppo e ingiusto  
Secol briaco che profonde l'oro  
A chi di molli voluttà le vene  
Con trilli e con carole  
Empirgli sa da le procaci scene;  
E dispregia, o non cura, o non s'avvede  
Di chi la guancia emunta  
Fè per soverchia inedia;  
E per l'assidue e lunghe  
Notti vegliate su sapienti carte,  
E per la febbre dell'amor dell'arte  
Che sponde luce all'intelletto umano,  
E si chiama divina;  
E come il Nazzareno,  
Ha sempre in fronte il serto de la spina. —  
Ma quando a notte le aure tepenti  
Di vastissima sala sfolgorante  
D'infinità di luminosi globi,  
D'oro e di pinte tele,  
E ognor gremita di ben mille e mille  
Parlanti crëature, entro l'orecchio  
Mi versaro il tesor della tua voce;  
In estasi rapito  
Allor proruppi: « O ADELE,  
» Ben la terra è crudele  
» Se per te non germoglia eterni allori,  
» Se dal grembo fecondo

• A te non schiude tutt i-suoi tesori. •  
Anch' egli, anch' egli 'l solè,  
Preso d' amor per te.... su la tua gota  
Stampando ardenti baci, vi lasciava  
Lieve una tinta bruna;  
E forse ne le sere  
Quando più bella navigava il cielo,  
Al tuo canto commossa,  
I suoi pallori ti donò la luna:  
E le sue trecce nere  
Misteriosa notte;  
E degli astri le tremule scintille  
Pur vollero brillare  
Entro lo specchio de le tue pupille:  
Onde tu sembri cosa  
Non formata di polve,  
Non alla terra unita,  
Ma dal connubio de le stelle uscita.  
Allor che altrove volgerai le piante,  
O fanciulla divina,  
Ricca di cento pregi ed olezzante  
Più de la vaga rosa  
Di Casimira da le cento foglie,  
Questa città che nomasi dai fiori,  
A cui posero in testa  
D' Italia la corona;  
(Non si sa per qual gioco, o per qual festa  
Precisamente ancora,  
Ma certo peserà qual grave soma  
A la gentile ognora,  
Infin che non vedralla  
Splender sul capo dell' eterna Roma);  
Questa città non obliar giammai.  
Come un eletto fior de' suoi giardini

Ella in grembo t' accolse e t' ebbe cara :  
E a te, credi, sovente  
Volerà colla mente;  
E in fiamma di desio tutto il suo core  
Arderà di sentirti un'altra volta  
Su le scene canore;  
E a la stagion novella,  
Quando si fa più bella  
Con lo smeraldo di floriteajuole,  
I sospir de le sue brezze odorose  
Sul rompere dell'alba,  
O all' ora vespertina,  
Per lei saranno gli echi amoreggiati  
Del canto d' ADELINA !!!

*Firenze, 16 dicembre 1865.*

## LA MIA BAMBINA.

Piango solo la dolce mia speranza  
 Di qua vederti, e tanto è il desir mio,  
 Che dolce e bella mi parrebbe morte.

F. MARAFFI ZAPPI.

Chi m' ha rubato la mia bambina?  
 Chi l' ha strappata da questo seno?  
 Era un fiorello senza la spina,  
 Il più bel fiore del mio terreno:  
 Era vezzosa, era carina....  
 La mia bambina.

Morte crudele, perchè falciato  
 Hai colla mèsse quel gelsomino?  
 Non era ancora desso sbocciato  
 In sull' aiuola del mio giardino:  
 Avea profumo di paradiso;  
 Chè l' hai reciso?

Chi mi ridona la mia bambina,  
 Vispa, leggiadra, gaja, vezzosa,  
 Più che farfalla ch' ogni mattina  
 Vola sul giglio, lambe la rosa?  
 Ahi de la morte cruda rapina!  
 Oh mia bambina!

Invida Parca, tu m'hai distrutto  
L' unica gioja della mia vita!  
No, quanti balsami ha il mondo tutto  
Lenir non possono questa ferita;  
Hai spento l' astro di mia speranza;  
Or che mi avanza?

Oh chi non vide la mia bambina  
Giammai non vide creatura bella;  
Avea pupilla qual ciel turchina,  
Era una musica la sua favella,  
Era una candida perla marina  
La mia bambina.

Angelo caro, angelo bello,  
Come una splendida gemma di Dio,  
Perchè giacere vuoi nell' avello,  
Nè più dormire sul petto mio?  
Vien.... vo' co' baci qni suggellarti....  
Nè più lasciarti.

Voglio dì e notte starti vicina,  
Sugger l' olezzo del tuo respiro;  
E carezzandoti la testolina  
D' amore struggermi in un deliro;  
Su te qual salice voglio star china  
Sempre, o bambina.

Se tu sapessi quanto sofferto  
Ho da quel giorno che ti perdei!  
Vivo nel mondo come in deserto,  
Non han più lagrime quest'occhi miei,  
Non ha più il labbro nessuno accento  
Pel gran tormento.

Allor ch' io veggo più fanciulline  
Ornate a festa passar per via,  
Grido, stracciandomi le vesti e il crine,  
« Perchè fra desse non c' è la mia ?  
» V' splenderebbe più che regina  
» La mia bambina. »

Angelo caro, angelo santo,  
Lascia di pietra quel duro letto;  
Riedi a tua madre, scherzami accanto;  
Co' tuoi braccini stringimi al petto;  
Ah se non sempre... qualch' ora almeno  
Torna al mio seno !

Vieni — ecco un bacio...., l' alito mio  
Da le tue membra fughi l' algore:  
Eternamente pregherò Dio  
Che non ti svelga più dal mio core,  
Ma indarno io chiamo...., ahimè tapina !....  
La mia bambina !!!

*Firenze, 1865.*

## LOTTE ITALICHE.

Con voce assidua  
Cadde, risorse e . . .  
MARZONI. Il 5 Maggio.

- Hai curva la fronte, stravolto lo sguardo,  
Il marchio tu porti dell' uomo bastardo :  
Chi sei ? qual il nome ? tua patria qual' è ?

Cruccioso e ramingo, per terre e per mari,  
Non arde una fiamma ne' tuoi focolari ?  
Che nume tu adori ? qual' è la tua fè ? —

- Son figlio d' Italia, beffardo straniero ;  
Mia madre sul mondo distese l' impero,  
E come una rosa dell' Eden fiorì.

Or quanto tu godi è nostro retaggio ;  
Se adesso la mente ti allumina un raggio,  
Dal sole d' Italia quel raggio partì.

Il foco che m' arde le tumide vene  
È immenso vulcano, che un dì le catene  
Con schianto di folgor spezzare saprà.

Il nume che adoro appellisi Amore  
Per tutti gli oppressi da stranio signore ;  
Mia fede, mia speme è sol Libertà. »

Così rispondeva del barbaro all' onte,  
Con alta furezza levando la fronte,  
Chi affetto di Patria chiudeva nel cor.

E voce segreta di santa vendetta  
Frattanto dicevagli: « o misero ! ... aspetta !  
Col sangue si scontano i dì del dolor. »

“Ruppe l' alba sospirata !  
Dal Cervino al mar di Scilla  
Del riscatto l' alta squilla\*  
Formidabile sonò.

Sventolâr mille stendardi  
Su le torri e per le strade,  
Di moschetti, lance e spade  
Un gran popolo s' armò.

Fieri cantici di guerra  
Echeggiavan nella terra  
Che l' Eterno ci donò.

E con fiori e piume in testa,  
Come andasse ad una festa,  
Tutta Italia corse al Po.

Chè dal soglio d' Ildebrando  
Era uscita questa voce :  
« Sol la spada con la croce  
» Lo straniero cacerà.



« Ite, o figli; benedette  
» Sian l'italiche bandiere,  
» Benedette sian le schiere  
» De le cento mie città! »

Ma fu il labbro menzognero!  
Il proselito di Piero  
Pugnalò la libertà.

E con l'Austro frodolento  
Patteggiato il tradimento, . . .  
Aspettammo un'altra età.

Il soffio non spese però di Satàno  
La lampa che accesa fu pria in Vaticano,  
Che a popoli mille la luce mandò.

E dopo due lustri d'infami ritorte,  
Risurse l'Italia più fiera e più forte;  
Fu un'altra la croce che in aria brillò.

Il labaro santo del patrio riscatto  
Più bello si trasse dall'arca del patto,  
Che ai piedi dell'Alpe dieci anni posò.

E gittando via dell'odio  
Il venefico coltello,  
Disse il Franco: « Son fratello,  
Per l'Italia pugnerò. »

Varcò l'alpi — e sul Ticino  
Arse lotta di giganti :  
Fu gridato: « Avanti ! ... avanti ! »  
Solferin si guadagnò.

Ma, sventura ! allor che rotta,  
Spaventata, a ritta, a manca  
Fuggia l'oste ... a Villafranca  
La Vittoria s'arrestò !

E al tripudio-de' trionfi  
Succedette lo squallore,  
L'ira, il pianto del dolore  
Che ogni ciglio rinfiammò.

Si spezzâr gloriose spade,  
Si r avvolsero bandiere ;  
Taciturno e mesto, un Sere  
Ne le Gallie ritornò !

Fu mistero impenetrato ;  
Stupefece il mondo tutto,  
E Venezia a doppio lutto  
Le sue gondole vesti.

Ed i fior de la speranza  
Novamente inariditi, ...  
Lagrimò su i mesti liti  
Il tramonto d' un bel dì.

Ma acceso un vulcano tuttora restava;  
Ed ecco, ad un tratto, gittò la sua lava,  
E il mar di Trinacria sanguigno fumò.

Al rombo tremendo l'Italia riscossa,  
Si cinse di novo la tunica rossa;  
Col Duce dei Mille miracoli oprò.

E l'onda non vide del siculo Oreto  
Trionfo più bello, nè mai sul Sebeto  
Più nobil vittoria sorrise in un dì.

Ma ancora la rota di tanta fortuna  
Non tolse dal lutto l'adriaca laguna,  
E in turpi dissidi l'Italia garri.

Ora ferve la terza riscossa,  
Giunto è il dì de la lotta suprema:  
Anatèma, anatèma, anatèma  
A chi suscita i vili rancor.

Tutti stretti in un vincolo santo,  
Preparati a le nove battaglie,  
Con i petti facciamo muraglie,  
Cui si franga l'antico oppressor.

Venti secoli già sono corsi.  
Che l'Italia non pugna più unita;  
Son giornate di morte o di vita;  
Guai! se dessa afferrarle non sa.

Nei tre mar che la lasciano intorno,  
Ah sia meglio che cada sepolta,  
Se compir non saprà questa volta  
Il suo fato che in pugno le sta!

*Dalle rive dell' Arno, 1866.*

*(Canto declamato dall'Autore in Firenze al Teatro Pagliano, la sera  
del 3 giugno 1866.)*

# ROMA E VENEZIA.

APOSTROFE ALL' ITALIA.

Saran paghi i voti ardenti  
Onde stanchi il sordo Ciel.  
G. MARCHETTI.

Gitta dal tergo di viltà la soma,  
Il fango scoti che ti die' Lutezia,  
Urla ai tiranni tuoi: « Venezia e Roma,  
Roma e Venezia ! »

Son gloriose tue figlie : una l' impero  
Stese su i mar, l' altra la terra doma  
Vide a' suoi piè ; no, non son tue, o straniero,  
Venezia e Roma !

Da le piagge eridanie al toscò mare,  
Da la sicala sponda a la sebezia,  
Mai non stancarti, o madre, di gridare.  
« Roma e Venezia ! »

Sempre in grembo sarai d' atra bufera,  
Che gli allòr sfronderà de la tua chioma,  
Se ognor non scrivi su la tua bandiera:  
Venezia e Roma !

D'estraneo drudo a le blandizie omai  
Il ferro lampeggiar fa' di Lucrezia ;  
Muori piuttosto... ma non ceder mai  
Roma e Venezia !

Compi 'l tuo fato ! Indipendente ed una  
Fatti col brando ; spregia il vil ciloma :  
Il Tebro si confonda a la Laguna,  
Venezia a Roma !

*Firenze, 1866.*

---

## L' ULTIMA RISCOSSA.

INNO POPOLARE MUSICATO DAL MAESTRO STANISLAO FAVI.

Un sol grido da Borea e da Noto,  
Un sol grido dall' Orto all' Occaso,  
E nel petto alla Patria devoto  
Non si senta che un palpito sol.

.....  
.....

E chi dotto è nell' arti di guerra  
Voli dove la Patria lo chiama,  
Chè la Patria fa bello il morir.

RIGA, *Inno Marziale*. Imitazione dal  
greco volgare di G.-B. Niccolini.

Armatevi su tosto!... un glorioso  
Cimento... ecco v' aspetta,  
Sacrilega la pace ed il riposo,  
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.

T. Gnossi, *I Lombardi alla prima  
crociata*, canto II.

Di San Marco il fier leone  
Die' terribile ruggito !  
Ei ci chiama a la tenzone  
Da ogni villa e da ogni lito.  
Figli tutti de la terra  
Che circonda l' alpe e il mar,  
Tutti in arme; su, a la guerra,  
Su, Venezia a liberar !

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;  
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.

Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.

Non ci arrossi più la fronte  
La vergogna del servaggio :  
A lavarci di tant' onte  
Basta un' ora di coraggio ;  
Basta a rompere le anella  
De la lunga servitù  
Alla veneta sorella  
Uno slancio di virtù.

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;  
Vogliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.  
Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.

Gitta via quella gramaglia,  
O del mar tradita sposa,  
E rivestiti la maglia  
De la pugna più gloriosa :  
Dei novelli Barbarossa  
Che ti diedero il martir,  
Giuriam tutti.... giuriam l' ossa  
Ne' tuoi gorghi seppellir !

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;  
Vogliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.  
Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.



Molti secoli di pianto  
Su l' Italia già passaro ;  
Parea tutta un camposanto  
Da Monviso insino al Faro !  
Ora in campo di battaglia  
Tuttaquanta si schierò :  
Maledetto chi non scaglia  
Le sue folgori sul Po !

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;  
Vogliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.  
Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.

Quando il braccio de' gagliardi  
L' austra fiera avrà ben doma,  
Del riscatto gli stendardi  
Spiegheremo in faccia a Roma ;  
E al fulgor dei tre colori,  
Sotto il sol di libertà,  
Nella terra degli allori  
Un altr' inno echeggerà.

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;  
Vogliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.  
Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.

Via dall' italo giardino,  
Via l' augel grifagno e nero !  
Che siam noi sangue latino  
Mostreremo al mondo intero !  
Ah, se Italia fu sepolla  
Per gran volgere d' età,  
Surse in campo un' altra volta,  
Surse ancor. . . nè più cadrà ! ! !

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;  
Voliame all' amplesso — d' un' altra vittoria.  
Di vincere, o morir,  
Sia unanime il pensier,  
E innanzi a noi fuggir  
Vedremo lo stranier.

*Firenze, 1866.*

*(Questo Inno fu cantato la prima volta in Firenze al Teatro Pagliano, la sera del 3 giugno 1866.)*

# **VENEZIA LIBERA.**

CANTO MUSICATO DAL MAESTRO DOMENICO BERTINI.

O gemma d'occidente,  
 O bel fior di cittadi, alma Vinegia?  
 .....  
 Altera sovra l'acque e maestosa,  
 Lungo portento ai secoli futuri.

T. MANIANI. *Inno a S. Elmo.*

O superba del mar sposa e reina,  
 O tu che non paresti opra mortale,  
 La deposta corona aurea di pria  
 Risplenderà.

G. MARCHETTI.

Or che sorgi a nova vita,  
 Che hai l'avello scoperchiato  
 Ove fosti seppellita  
 Per lung'h'anni dal tuo fato,  
 Torna, o Bella, ai carnovali,  
 Le tue gondole a infiorar,  
 Torna ai mistici sponsali  
 Con il libero tuo mar..

Son rotte, o Venezia, l'esose catene;  
 Non più la tua spoglia divoran le jene.  
 Il lutto tuo finì,  
 Ora dovrai gioir;  
 De la tua gloria i dì  
 Ritornino a fiorir.

Pria che avessi il giogo infranto,  
E compissi il tuo riscatto,  
Ogni goccia del tuo pianto  
Come piombo liquefatto  
Dell' Italia in mezzo al core  
Distillando, l' avvampò,  
E col grido del dolore  
Di redimerti giurò.

Son rotte, o Venezia, l' esose catene ;  
Non più la tua spoglia divoran le jene.  
Il lutto tuo finì,  
Ora dovrai gioir ;  
Della tua gloria i dì  
Ritornino a fiorir.

Via que' ceri da sepolta !  
Sia festosa luminaria !  
Cessò l' urlo de la scolta  
Che turbava l' onde e l' aria.  
E tu sciogli, o gondoliero,  
La canzon di libertà,  
Canta in tuon solenne e fiero:  
« Più Venezia non morrà ! »

Son rotte, o Venezia, l' esose catene ;  
Non più la tua spoglia divoran le jene.  
Il lutto tuo finì,  
Ora dovrai gioir ;  
Della tua gloria i dì  
Ritornino a fiorir.

Su le antenne di San Marco,  
 Sugli spalti di Malghera,  
 De' tuoi ponti in ogni varco,  
 Sventi sempre la bandiera  
 Che ci unisce in un pensiero,  
 Che si tinge in tre color,  
 Non più il drappo giallo e nero  
 Del vandalico oppressor.

Son rotte, o Venezia, l' esose catene;  
 Non più la tua spoglia divoran le jene.  
     Il lutto tuo finì,  
     Ora dovrai gioir;  
     Della tua gloria i dì  
     Ritornino a fiorir.

Non più spine in su la testa,  
 Ma le rose più fiorenti;  
 Non più mugghio di tempesta,  
 Ma sospir di dolci venti;  
 Tutto in te si rinnovelli,  
 Tutto a splendor torni in te,  
 Ricongiunta a' tuoi fratelli  
 Tempra il core a nova fè.

Son rotte, o Venezia, l' esose catene;  
 Non più la tua spoglia divoran le jene.  
     Il lutto tuo finì,  
     Ora dovrai gioir;  
     Della tua gloria i dì  
     Ritornino a fiorir.

Ma perchè, del mare o Bella,  
Spesso è mesto il tuo sorriso ?  
E sovente una fiammella  
Di rossor ti corre al viso ?  
Ah comprendo ! Non appieno  
Fu appagato il tuo desir ;  
Spera ! un giorno più sereno  
Chiude in grembo l'avvenir ! ! !

Son rotte, o Venezia, l'esose catene ;  
Non più la tua spoglia divoran le jene.  
    Il lutto tuo finì,  
    Ora dovrai gioir ;  
    Della tua gloria i dì  
    Ritornino a fiorir.

*Firenze, 1866.*

## TORNA A ME!

Que t'ai-je fait pour fuir ?

VICTOR HUGO.

Una sol volta....

Possa vederla ancora,

Possa parlarle almeho,

Poi sarò pago allora.

GOLDONI, *La donna stravagante*.

Perchè da me fuggita  
 Tu sei... dopo che in core  
 M'apristi una ferita  
 Col dardo dell' amore ?  
 Dimmelo via.... perchè ?  
 Torna, deh, torna a me !

Non sai che terra e cielo,  
 Che l' universò tutto,  
 Veggo coprir d' un velo  
 Di sempiterno lutto,  
 Se lunge io son da te ?  
 Torna, deh, torna a me !

Torna su questo petto,  
 Di baci a inebriarmi ;  
 La fiamma del tuo affetto  
 Illumina i miei carmi.  
 Dove volgesti il piè !  
 Torna, deh, torna a me !

Farfalla irrequieta,  
Che ami la luce e i fiori,  
Posa del tuo poeta  
Sovra i sudati allori:  
Li colsi sol per te...  
Torna, deh, torna a me !

I miei son rai di giorno,  
Non di notturno lume;  
Puoi vagolarmi intorno  
Senza bruciar le piume  
Che l'iride ti die',  
Torna, deh, torna a me !

Tu troverai semblante,  
Certo, del mio più vago,  
Ma non più schietto amante,  
Ma non più mesta immago,  
Ma non più salda fè,  
Torna, deh, torna a me ! !

*Firenze, 1866.*



## AMO IL TUO COR!

Casta porpora t' irrosa,  
O mia cara, il dolce viso;  
Un lunar mite sorriso  
Han quei dolci occhietti in sè.  
Hai di perle biancheggianti  
Fra le labbra un luccichio,  
Ma al più bel de' diamanti  
Scrigno è il seno... egli è il tuo cor.

ENRICO HEINE. Trad. di B. Zendrini.

. . . . non somigli tu cosa terrena,  
Non v'è figlia d' Adamo in cui dispensi  
Cotanto il ciel di sua luce serena.

TASSO, *Gerusalemme Liberata*, c. 4.

Come un narciso chino sull' onda,  
Languida e mesta la pudibonda  
Faccia reclini, mia cara Estella,  
Del petto vergine sovra il tesor;  
Ma più di quella — mestizia bella...  
Amo il tuo cor.

Candida fronte, seno di neve,  
Picciolo il piede, la mano breve;  
Pupilla nera qual di gazzella,  
Collo di cigno, capelli d' or;  
Ma più di quella — testina bella...  
Amo il tuo cor.

Su la tua gota lieve si posa  
Color di perla misto a la rosa ;  
Entro quell' occhio raggio di stella  
Quando scintilla nel primo albor ;  
Ma più di quella—tua faccia bella...  
Amo il tuo cor.

Da quel tuo labbro vola il sorriso  
Come la luce dal paradiso ;  
E quando schiudesi a la favella  
Celeste musica diffonde allor ,  
Ma più di quella—musica bella...  
Amo il tuo cor.

Tutte le Grazie de la natura  
Hanno plasmato la tua figura ;  
Agile, molle, fragrante, snella  
Come lo stelo di gracil fior ;  
Ma più di quella—figura bella...  
Amo il tuo cor.

Simile a l' ala d' un cherubino  
Movi leggera nel tuo cammino ;  
E sotto l' orma che la martella  
Par che la terra frema d' amor ;  
Ma più di quella—movenza bella...  
Amo il tuo cor.

Fiore di un giorno che al suol declina  
È l'avvenenza più peregrina,  
E come azzurra, fatua fiammella,  
Rapida sfolgora, rapida muor,  
Ma sempre è quella — beltà novella...  
Ch'hai dentro il cor ! !

*Dalle rive del Mugnone, 1866.*

## IN MORTE DI BIANCA P\*\*\*.

BAMBINA DI QUATTRO MESI. . .

« . . . luna quater flexum peragraverat orbem ;  
 « Obvia mors, fallor, obvia vita fuit. »  
 PETRARCA. *In morte di un suo nipotino.*

Vaghiissima angioletta,  
 Al nostro cor strappata  
 Quando più ti facevi a lui diletta ;  
 Da la valle terrena,  
 Ah dinne, perchè mai fuggisti , appena  
 L' alba de la tua vita incominciata ?  
 Le prime rose d' un april soltanto  
 Ed i giacinti del tuo camposanto  
 Tu sbocciare vedesti in questa valle  
 A cui dèsti le spalle :  
 Sol quattro volte tonda  
 A la testina bionda  
 La luna ti girò serto d' argento ;  
 E tu forse volasti al firmamento  
 Per rapirle dal crine  
 Quella corona che non ha le spine.  
 Ma no:... che dissi ? La nefanda terra  
 Lasciasti spaventata  
 Dall' urlo de la guerra,

Nè volesti compir la tua giornata:  
E qual colomba che fuggì a lo strido  
De lo sparviero, e che l'aletta stanca  
Alfin raccolse nel materno nido,  
Qui riposasti, o Bianca ! !

*Firenze, 1867.*

## ROMA E L'ULTIMO PONTEFICE.

« Percutiam pastorem, et dispergentur  
 » oves gregis. »

S. MATTH., cap. XXVI, v. 31.

So che un sentier pericoloso io calco,  
 Ma in dir la verità costante io sono,  
 Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.

SALVATOR ROSA, *La Musica*, Sat. V.

Giove del Vaticano,

Il fascio de le tue folgori ardenti,  
 Vedi... s'è spento già ne la tua mano!  
 Ahi! vacillante, per furore insano  
 Di lanciarlo a le genti,  
 Che hanno sospinto il guardo  
 Entro le nubi del tuo ciel bugiardo,  
 Impregnate di sangue e de' vapori  
 D'un'orgia lunga, che tutt'or non cessa  
 Dagli osceni clamori;  
 Le genti, che, squarciato  
 Il tenebroso velo  
 Dall'errore tessuto e dal peccato,  
 Unanimit' han detto:  
 » Or s'è fatta la luce all'intelletto;  
 » Nume non sei che riconosce il cielo;  
 » Scendi da quella sede,  
 » Noi cieche più non ti bacciamo il piede

• Che calca il fango, e dove il segno eterno  
• Del gran supplizio che si diede a Cristo  
• Porti gemmato — a suo perpetuo scherno. •  
Anche per poco in su i vetusti avelli  
Che racchiudon la polve gloriosa  
Degli Orazi, de' Gracchi e de' Marcelli,  
Dei Camilli, dei Regoli e Scipioni,  
De' Bruti e de' Catoni,  
Con lena faticosa,  
Con la bava del verme,  
Trascinerai le piante  
Adipose.... e mal ferme  
Come quelle di ciuschero Baccante. --  
Precipitar dagli adorati Olimpi  
Le deità pagane  
Al guizzo d' un baleno  
Che dal fronte parti del Nazzareno :  
Tutte le false deità cristiane  
Son decrepite anch' esse, e al vivo lampo  
Dell' adulta ragion cadono infrante  
Già ne la polve, e resteran reliquie  
De l' umana follia, sepolte ognora  
Nell' arca immensa d' un eterno oblio.  
Re degl' inganni, avvolto in bianco ammanto  
Come fantasma in mezzo un camposanto,  
Su i ruderi di Roma e su le vaste  
Macerie del tuo regno,  
A che, folle ! tu dai  
In sempiterni lai ?...  
Fosti vorace lupa,  
Ora sembri l' upupa  
Che dell' alba novella accusa i rai.  
Che vuoi ? che sperì ancora ?  
Surta è d' Italia l' anelata aurora ;

Quella che un dì invocasti  
Fu aurora boreale,  
Che di più reo servaggio ci ravvolse  
Nella notte fatale.  
Piovon dai soli dell'Italia unita  
Larghi rivi di luce,  
Vero battesimo de la nova vita.  
Fuggono l' ombre, che credevi eterne,  
Dal cielo di Quirino;  
Fuggi tu pur, Levita,  
Dalle cucite palpebre e dal sordo  
Orecchio faunino,  
Che sdegna note d' amoroso accordo.  
Ah ! tu certo non senti  
Quest' unisono fremito dell' ossa  
Di martiri infiniti, che sull' ara  
Di libertate, l' olocausto santo  
Fér de la propria vita,  
Onde forte commossa  
È ogni pietra, ogni zolla  
De la terra latina;  
E disotto la classica ruina  
De' palagi cesarei, e i cippi sacri,  
E l' ombre di giganti monumenti  
E infranti simulacri,  
Cui 'l tempo annera e l' edera incorona;  
Dai covi de la polve e dell' ortica,  
A cotanta riscossa,  
Fuggon velocemente spaventati  
Anco i verdi ramarri,  
Ed i rettili neri,  
E i lividi serpenti,  
Fischiano, come se le azzurre fiamme  
Ch' escon dai cimiteri



Lambisser loro le gelate squamme.  
La Libertà risorta  
Del suo sepolcro rovesciò il granito  
Su chi la volle morta ,  
E già molti tiranni ha seppellito !  
Trema tu pur , Levita ,  
Tu pur che l'hai tradita !  
Passato è il tempo de le viete fole ;  
Invano or tenti d' anebbiar con esse  
Di veritate il fulgurante sole.  
Gli anni son volti in cui coll' epa enfiata  
Dagli umor di Lïeo  
E dal succo vital d' elette dapi ,  
Gonfi di boria e d' ira ,  
Gli antecessori tuoi  
A chi bandiva arditamente il Vero  
Colla maschia parola ,  
Con santo affetto e caldo ,  
Come Savonarola ,  
Giordano Bruno , Arnaldo ,  
Alzavano la pira ;  
Ed aspiravan da le larghe nari  
Con più suprema voluttade il lezzo  
De le carni combuste ,  
Che l' olibano acceso in sugli altari.  
L' Umanità che suda  
A salire di Dio l' alta montagna ,  
Da cui si scende a la fiorita valle ,  
Fu ognor tradita da' suoi mille Giuda !  
Fu troppo flagellata e crocifissa !  
Lasciala or dunque in pace ,  
Chercuto pervicace.  
Già cento lingue e cento  
Il Ver t' hanno gridato ,

E tu più cieco e stolto  
Di quel vulgo che un dì cadea prostrato  
A Giovanna papessa,  
E per un lungo volgere di soli  
Non s' avvide giammai che la tiara  
Copriva il capo d' una figlia d' Eva,  
(Cui nell' utero forse erano in germe  
Pontefici venturi)  
Tu più cieco di lui,  
A folleggiar prosegui, e su la terra  
Combatti un' empia guerra  
Contro chi disconosce il tuo potere,  
Nè all' orba fede la ragion sommette.  
Stolto ! se l' ira in petto  
Non ci svegliasse questa tua baldanza,  
Rideremmo di te, verme d' un' ora,  
Sul cadavere ancora brulicante  
De la Lupa mitrata.  
Contro quel tempio dove il Ver s' adora,  
Certo giammai non prevarran le nere  
Porte d' inferno, ma saranno aperte  
Sempre a chi mercanteggia il paradiso.  
» D' eternità nel silenzioso abisso  
» Rumoreggiando son quasi caduti  
» Dieci secoli e nove, e ancora regna  
» Il Pontefice in Roma e la sua Chiesa ;  
» Egli dunque è immortale,  
» E la procella che gli rugge intorno  
» Non avrà forza di scalzar giammai  
» Del suo tempio un lapillo, ed una scheggia  
» Del altissimo trono. »  
Questo, le ciurme nere  
Dei tanti tonsurati a te soggetti,  
Hanno sempre cantato

Come biblico salmo ;  
Questo tu dici, e questo si ripete  
Da una turba d' insani in vario metro,  
Che religiosamente  
Ha fede in ogni oracolo che mente.  
Ma trecento e più lustri che son mai ?  
Che sono mai, rispondi,  
Mill' anni e mille, e centomila ancora  
Nella vita del mondo ?  
Men che una stilla di rugiada in grembo  
All' infinita vastità dell' acque.  
Per l' immenso creato  
Velocemente e turbinosa passa  
L' ala del tempo, e tutto ella vi spazza,  
Tutto vi spegne, tranne la divina  
Lampa del Vero, che talor s' abbuja,  
Ma poi rifulge di più vivo raggio.  
Cibo domanda il fral, l' anima chiede  
Luce di scienza e amor ; tiranno e vile  
Chi fa il corpo languir, ben cento volte  
Più tiranno e più vil chi chiude il fonte  
Degli affetti nell' alme e l' intenèbra.  
E assiduamente intenebrò gli spiriti  
Ogni novello successor di Piero,  
Carnefice del corpo e del pensiero,  
Che la legge d' amor mai non comprese.  
Che su la faccia pura  
Del ciel, la sua gigante ombra distese :  
E la luce di Dio così non piovve  
Per lunga etate a illuminar la notte  
De le misere menti.  
Pastor di Roma, ascolta :  
Tu con paterna cura  
Su la terra guidato hai la sventura ;

Al tuo percosso gregge  
Ben mille volte profetasti guai;  
Or io ti vaticino  
Che l'ultimo Pontefice sarai.  
Ma che, per Dio ! tu fremiti ?  
E già scagli su me cento anatèmi ?  
Lanciali pur.... sono fiocchi di neve  
Che l'onda strugge quando li riceve.  
I difensori tuoi  
Deboli ovunque e pochi sono ; il core  
O han fradicio di colpe, o membranosa  
E corta l'ala del pensier, siccome  
Quella di vipistrello,  
Che da fôri cascanti e fesse mura  
In giri tortuosi  
Dispiega il volo quando l'aria è scura.  
De l'abbietta menzogna e dell'errore,  
In nome del Signore,  
No, mai più non si deve ordir la tela :  
Di veritate impetuoso un vento  
Tutta omai l'ha squarciata. —  
O neri insetti dal velen sottile,  
Invan la ritessete !  
Oh... tremate ! La fiamma  
Del progresso fatal terribilmente  
Colle sue spire luminose e ardenti  
Come saetta su di voi s'avventa,  
E tutti vi distrugge.  
Romano archimandrita,  
Di Clodoveo i nepoti  
Che facevano al tuo soglio corona,  
Son tornati a la Senna, <sup>1</sup> ed hanno visto  
La vanitate de la tua persona  
Che sempre oltraggia il Cristo.

Curvo dagli anni e dall' immenso pondo  
Di tre diademi, al cielo la pupilla  
Più levare non puoi ;  
Guarda dunque la terra, e ad essa volgi  
Le tue preghiere, perchè quando fia  
Che tu scenda nel suo grembo materno  
Non esploda vulcani,  
E ti sia lieve a le gelate membra.  
Il mondo tutto la final sentenza  
Ha su te pronunciato :  
Sono questi del secolo i portenti,  
Non quelli che nel tempio hai fabbricato  
A inganno de le genti.  
Ma poichè tu non presti  
Fede agli accenti dal mio labbro usciti  
Con la luce del Vero,  
Porgi l' orecchio agli scongiuri miei,  
Odi alfine, ... e ti sganna,  
E paventa il poter che ti condanna.

Invisibili spirti, che vestite  
Di germogli la terra, ed i vitali  
Germi di lei coll' alito nudrite,  
A sollievo di noi, tutti mortali ;  
Che ne' viscere suoi forte ruggite  
Quando ascoso furor v' agita l' ali,  
E con il rombo de' vulcani ardenti  
Ricordate il poter degli elementi ;  
Orsù mi dite, questo reo vecchiardo,  
Cui cinge il cranio gemmata tiara,  
Dovrà a lungo tenere il suo stendardo  
Su i colli quirinali ?, e trono ed ara ?,  
E lungi da lo spirito di Dio  
Indir le stragi e nominarsi Pio ?

## SPIRITI DELLA TERRA.

Da molti secoli  
L'orma la terra contamina  
Di rei Pontefici,  
Trafficatori dell'anima.  
È stanco il mondo  
Di tanto pondo. —  
Non più.... non più....  
Deve regnare chi non ha virtù.

O spiriti del liquido elemento,  
Che il palpito svegliate all'Oceano,  
E quai cavalli spumeggianti al vento,  
Ognor correte sull'equoreo piano,  
E sovente recandoci spavento  
Favellate con voce d'uragano;  
Mi rispondete: quando fia che Roma  
Si sgraverà de la papesca soma?  
Seguendo il raggio di sanguigna stella  
Che minaccia a la terra alle ruine,  
Vogherà ancor la santa navicella  
A ritroso dell'onde tiberine?  
Ora che vola la nave a vapore,  
La barca non s'affonda e il pescatore?

## SPIRITI DEL MARE.

È stanco il Tevere  
Sul molle dorso portare

Cotesto guscio  
Con chi non sa navigare :  
Il ciurmatore  
Del pescatore  
Invan pescar  
Tenta la perla ricaduta in mar.

Spiriti dell' aria, che il volo intrecciate  
Con le stelle raggianti, e l' ala stanca  
Di remigar lo spazio ripiegate  
Entro leggiadra nuvoletta bianca ;  
E con la voce del folgor tonate  
Quando la nube rapido spalanca ,  
Voi pur mi dite, se tal veglio insano  
Deve ancora regnare in Vaticano.  
Deh voi pur pronunciate la sentenza  
Su questo reo convinto e non confesso,  
Che nega la ragion, spregia la scienza,  
E serra gli occhi al lume del progresso ;  
E ancor tra l' unghie, con la morte in grembo,  
Tiene d' Italia lacerato un lembo.

## SPIRITI DELL' ARIA.

È stanco l' etere  
D' essere ognor tormentato  
Da nenie e rantoli  
D' agonizzante Papato ;  
Da incensi impuri,  
D' empî scongiuri —  
Non più.... non più...  
Deve regnare chi non ha virtù. —

Prete, sentisti? — Il mar, l'aria, la terra,  
Ogn' essere vivente ed ogni spirito  
Che vigila il creato,  
T'han tutti condannato.  
E tu ancora vorrai  
In nome di Colui che non comprendi,  
Che stoltamente offendi,  
Che i suoi divini rai  
Su la colpa e l'error non piove mai;  
Tu ancor vorrai con astuta bugia  
Al carro incatenar de la follia  
L'adamitica stirpe, ed a la festa  
Dell'Italia redenta  
Accendere le lampe funerali  
Come se fosse spenta?  
Oh vedi...! vedi...! le sue cento figlie  
Più sorridenti e belle,  
Irradiate da limpido sole,  
Sotto feston di lauri e di mortelle,  
Sovra sentier di rose e di viole,  
Col ramicello del riscatto in mano  
S'incamminano tutte al Vaticano.  
Per la maggior sorella,  
Or che di libertà fulge la stella,  
Hanno insieme intrecciato  
Con nastro tricolore,  
Con spasimo d'amore,  
Un vago serto senza fior di spina,  
E metterlo sul capo,  
Dagli antichi splendori illuminato,  
Vonno presto a Colei che fu regina.  
Parti dunque di là, ch'èrchuto in mitra,  
Di Satanno e non già di Dio vicario;  
Non conturbare colla tua presenza



Tanta festa solenne,  
E con note di salmo mortuario  
L' inno sonoro, immenso, trionfale,  
Unanime, finale,  
Ch' esce dai cori e leva a Dio le penne.  
Parti ; — scendi dal soglio  
Ove la colpa avvolta nel mistero  
Sempre s' assise, e in cifre nere ha scritto :  
« Io tutto posso e voglio,  
» Io del mondo incateno anche il pensiero. »  
Va' via di là,... va' via ! Vogliam piantare  
Su le sparse reliquie del tuo regno  
Di libertade l' invocato segno.  
Che tardi ancor ?... Non vedi la fiumana  
Che sempre più s' intorbida e si gonfia,  
Che sempre più si avvanza,  
E con terribil metro  
Lancia le spume contro il tuo san Pietro ?  
Mira !... cresce... dilaga... e cresce ancora. —  
Folle vecchio che tenti ? Invan tu fai  
Col tuo putrido corpo impedimento. —  
Invan speri coi ferri  
Di comperati sgherri  
Mettere salda diga. —  
Già i flutti la soverchian.... la rovesciano  
Come sfrenati corridor la biga.  
Fuggi, fuggi di là,... fuggi, caparbio ! —  
La turgida fiumana, ecco, ruggendo  
La tua casa circonda. —  
Sciagurato ! non vedi che t' inghiotte  
Già ne' vortici suoi ?  
Un altro istante... e sparirai fra l' onda ! —  
Io tel ripeto ancora :

Sgombra di Roma dall' eterne porte ;  
È finito il tuo regno :  
Per te c' è solo il regno de la morte !!!

*Dalle rive dell' Arno, 1867.*

---

**NOTA.**

<sup>1</sup> S' avverta alla data di questa poesia, fatta dopo lo sgombrò dei Francesi da Roma.

---

## A ROMA.

INNO POPOLARE MUSICATO DAL MAESTRO PAOLO LA VILLA, E  
DA CANTARSI NELLA CITTÀ ETERNA IL GIORNO DEL SUO  
RISCATTO.

E che tutto rinasca alla gloria  
Ove ancor le ruina peri.

RIGA.

. . . . . Fra le ville  
Leva Roma a quel modo il capo altero  
Che fra i lenti viburni alto cipresso:

VIRGILIO, *La Bucolica*.

Trad. di C. ARICI.

Sorgi, o Roma, dall' ombre di morte,  
Spira l' aure di vita seconda !  
Ogni nodo dell' empie ritorte  
Che spezzate ti giacciono al piè,  
Come sasso lanciato nell' onda,  
Gitta lungi per sempre da te.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d' età,  
Come l' astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

Non più il lauro di sangue bagnato,  
O gran madre, ti fregi la chioma,  
Ma dei fior ch'educò Cincinnato  
Quando i solchi col vomer t'apri,  
Fàtti un serto, o bellissima Roma,  
E più belli saranno i tuoi di.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d'età,  
Come l'astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

Colla forza del brando temuto,  
Coi misteri d'un rito bugiardo,  
Sacra terra di Cato e di Bruto,  
Tu regnare non devi mai più.  
Stringi in pugno il novello stendardo,  
Ove è scritto: RAGIONE e VIRTÙ.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d'età,  
Come l'astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

Dall'annoso servaggio invilita  
Più non eri d'Italia l'orgoglio;  
Quale un'ombra di gloria vanita  
T'affacciavi all'ausonio pensier;  
Sorgi, ascendi a più splendido soglio,  
E diffondi la luce del ver.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d'età,  
Come l'astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

Non più nunzie tremende di guerra,  
Ma d'un'era più bella foriere,  
Su la faccia di tutta la terra,  
Radiate da limpido sol,  
Come nubi veloci e leggere,  
Porteran le tue aquile il vol.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d'età,  
Come l'astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

E dell'arca d' un patto novello  
Fiano desse le nuove colombe,  
Che nunciando a ogni popol fratello  
« Roma surse, caduto è l' error ! »  
Svegliaranno perfin ne le tombe  
Eco immensa di gioja e d' amor.

Da' sette tuoi monti,  
Eterna città,  
Non abbia tramonti  
Per volger d' età,  
Come l' astro di tua gloria,  
Questo sol di libertà.

*Firenze, 1867.*

## IL ME ED IL MIO PENSIERO.

DIALOGO.<sup>1</sup>

Matto è chi spera che nostra ragione  
 Possa trascorrer l' infinita via

.....  
 State contenti, umana gente, al *quia*.

DANTE, *Purg.*, c. III.

Tu sei creta, ed altro  
 Comprendere non puoi che sussistenze  
 Già formate di creta; e tali appunto  
 Si parranno a' tuoi sensi.

BYRON. *Caino*, tragedia.

Sempre erro e ovunque vado

.....  
 Tale è mia qualità qual io ragiono.

TORQUATO TASSO.

Io son libero pensier,

Io son ente, che, sicuro,  
 Come l' aquila sul monte,  
 Mira intorno, e l' ali ha pronte  
 Ogni loco a posseder.

SILVIO PELlico.

*Me.* Pensier, che pensi?

*Pen.* Me stesso.

*Me.* Chi sei?

*Pen.* Son l' astro che t' illumina, son quei  
 Che ti governa e domina,  
 Sono il maggior tuo dono,  
 L' alta potenza intrinseca  
 Che ti dà vita; sono  
 Sostanza indivisibile,  
 Semplice ed operosa,

Che più dell'aria penetro  
Ogni creata cosa.  
Ora immobile, estatico  
Fisso le cento e cento  
Meraviglie che ingemmano  
Le vie del firmamento ;  
Or valico gli oceani,  
Galoppo per la terra,  
Sfrenato, ardente, indocile  
Come destriero in guerra.  
Ovunque passo, cadono,  
Spariscono barriere,  
E fiammeggiante e fumido  
Come le vaporiere,  
Più ratto anzi del folgore,  
Volo di lido in lido,  
E più di lui terribile  
I miei nemici uccido.  
Ognora infaticabile,  
Irrequieto e solo  
Ne le plaghe recondite  
Slancio l'ardito volo.  
Spesso con penne d'aquila  
M'alzo vicino al sole,  
Più spesso *infra* le nuvole  
L'ala portar mi suole ;  
Ma sempre allor che navigo  
Il mar dell'infinito  
Fra luminosa nebbia  
M'avvolgo.... e vo smarrito.  
Poi spaventato, attonito  
Del volo mio gigante,  
Quaggiù ripiombo, e spasimo  
In mille dubbi errante.



Talor, come l'elettrico,  
Io vibro lampi e tuoni,  
Ma non di rado languidi  
Fur di mia voce i suoni;  
E dopo molto secolo  
Penetreranno lenti  
Forse gli umani cerebrî  
E desteran le menti.  
Continuamente veglio,  
Perennemente sogno,  
Sono fanciullo e vèglio  
E mille cose agogno.  
Ente non son palpabile,  
Ma tutti gli enti abbraccio,  
E spirito e materia  
Stringo a un medesimo laccio.  
L'alito mio somiglia  
Talvolta a la bufera,  
Talvolta al soffio tepido  
Di molle primavera;  
Con uno sguardo rapido  
Il presente, il passato  
Veggio: m' inoltro tacito  
Nell'avvenir celato.  
Nei regni de lo scibile  
Mi spingo ardimentoso,  
Tutto sapere io voglio,  
Io tutto tento ed oso.  
Persin la fascia ad Iside  
Io di strappar tentai,  
Ma dentro un mar di tenebre  
Ben tosto sprofondai.  
Ebbi maguanim' impeti  
E miseri deliri,

Ambizïoni fervide  
E lagrime e sospiri.  
M' avvolsi in mezzo ai turbini  
Là dell' egizie arenè,  
Interrogai gli oracoli  
Di Roma, Sparta e Atene,  
Di Babilonia e Ninive,  
Di Menfi e di Palmira,  
Le glorie de la Persia,  
La civiltate assira.  
E vidi ognor che popoli,  
Cittadi, regni, imperi  
Siccome gl' individui  
Son tutti passeggeri,  
Che sorgono, che cadono,  
Che tornano a brillare,  
E infine dispariscono  
D' eternità nel mare.  
E taluni non lasciano  
Nella lor vita breve  
Nemmeno il segno labile  
Dell' orma in su la neve.

*Me.*

In verità confessoti,  
Di te miglior idea  
Ad acquistar comincio,  
Perchè non ti credea  
Così versato in lettere  
E acuto osservatore.

*Pen.*

Oh grazie, mio carissimo,  
Grazie di tanto onore.  
In me allorquando sfolgora  
Un lampo di ragione,  
La facondia di Tullio,  
La scienza di Platone

Di possedere sembrami ;  
Vana illusion ! spiegare  
Voglio ogni cosa, e in ultimo,  
Riesco a nulla fare.  
E studiando i miracoli  
Della natura, arrosso  
Perchè più li considero  
Comprender men li posso.  
Credo d' avere un briciolo  
Soltanto di buon senso,  
Ma sempre non m' è facile  
Di dirti quel che penso.  
Mi stendo, m' assottiglio,  
Mi ripiego in me stesso;  
Ogni leggiadra immagine  
Ha in me vivo riflesso;  
E allor che tento esprimerla  
Con segni di parola,  
Par che mi sfugga tacita  
Com' ombra che s' invola ;  
Ovvero si moltiplica  
Qual circolo nell' onda  
Che muore propagandosi  
Ai lembi della sponda.  
Spesso mi brilla limpida  
Come raggio da un centro,  
Sovente rotta e tremola  
M' abbarbaglia di dentro:  
Infin, dirtelo voglio,  
Mi credei onnipossente  
Più che un Nume sul soglio,  
E sono quasi un niente,  
Allorquando la picciola  
Mia potenza rifletto

Che nemmen può trasfondere  
La vita ad un insetto;  
E quantunque sia libero,  
Giro sempre in un cerchio,  
Che non posso mai rompere,  
Come fosse il coperchio  
Di ferrea sepoltura. —

Ahi sventura ! sventura !  
Sai tu che sia il mio frale ?

*Me.*  
*Pen.*

È una fragile macchina  
Che ad un soffio letale  
All'istante si sfascia,  
E tutta si risolve  
In verminosa polve.

*Me.*

E tu vivi immortale ?  
La falce della morte  
Non ti recide l'ale ?

*Pen.*

Palesarti mia sorte  
Io non potrei, volendo,  
Finchè fra le ritorte  
Son del tuo cranio.

*Me.*

Intendo :

Tu sei mio schiavo, o forte !  
Dimmi, non t'è concesso  
Svelarmi il tuo destino,  
E osi dirti un riflesso  
Del gran sole divino ?

*Pen.*

Ascolta, labil creta,  
Non stimarmi scorlese,  
Forse in miglior pianeta  
Ciò ti farò palese;  
Quand' io fia nudo e libero,  
E il miserando velo  
Lascero ne la polvere

E volerò pel cielo,  
Come fa la crisalide  
Che le seriche spoglie  
Regala al fango, e splendida  
All'aura il volo scioglie;  
Varca spazj infiniti  
Coll'ala dai colori  
All'iride rapiti,  
Che raccoglie su i fiori.

*Me.* E che? tu sperì vivere  
Una seconda vita  
E in altri mondi immagini  
Esistenza infinita?  
Credi que' punti lucidi,  
Quegli astri sì remoti  
Che nel lor grembo chiudano  
Abitatori ignoti?

*Pen.* Quasi al mio volo simile  
Questa terrena mole  
Eternamente rapida  
Gira dintorno al sole.  
Librata è nello spazio  
Qual'atomo di polve  
Ch'entro perpetui vortici  
Alta bufera involve.  
Per legge fissa e armonica  
Corron nel vuoto anch' elle  
Come milioni d' atomi  
Le immensurate stelle.  
Or dunque è folle orgoglio  
Di corte o cieche menti,  
Sentenziar che d' esseri  
Spirtali, intelligenti,  
Sol popolato è il misero

Nostro picciol pianeta ;  
Che ogni altra sfera è vacua,  
Nè di viventi lieta ;  
Come se gli astri fossero  
Larve lucenti e vane  
Create sol per splendere  
Su le miserie umane.

*Me.*

Ma là in que' globi penduli  
Da la celeste vólta  
Che l' alma corra a fulgere  
Quando dal corpo è sciolta ,  
Orsù , amico , rispondimi ,  
Chi mai , chi t' assecura ?

*Pen.*

Nessun , ma ognor continua  
La voce di natura ,  
Che linguaggio è d' amore ,  
Me lo grida nel core.  
Noi figli de la polvere ,  
Noi progenie infelice  
Di nulla certitudine  
Abbiamo , e sol ne dice  
Ragione , e più quest' intimo  
Senso , chiamato istinto ,  
Che il nostro ardente spirito  
A frale argilla avvinto ,  
E che l' argilla irradia  
Come superna face ,  
Non può vauir nell' etere  
Qual nuvolo fugace ,  
O qual di fumo spira  
Che ratta in ciel dileguasi  
Appena in ciel s' aggira ,  
Quando per infallibile  
Legge dal fral si sfascia

Che su la terra lascia.  
Ha le falangi mobili  
Per afferrar la mano ;  
Base del corpo , stendesi  
Il piè solido e piano ;  
La lingua è molle e duttile  
Per scioglier la favella ;  
D'acuta siepe eburnea  
S' adorna la mascella ,  
Perchè pari a una macina  
Stritolì gli alimenti ,  
Che poi digesti e liquidi  
Van ne' vasi assorbenti ,  
E quindi si tramutano  
Entro le varie vene  
Nell' umore purpureo  
Che la vita mantiene.  
Segue ogni membro , ogni organo ,  
Dunque , la sua funzione ,  
E della forma propria  
Ne rende la ragione.  
Or , se dell' uomo l' anima  
Ad altri mondi aspira ,  
Se destino più nobile ,  
Se eterno ben sospira ,  
Se miglior vita agogna  
E se la finge e sogna ;  
Oh perchè mai sì fervido  
Ingenito desio  
Di saper , di conoscere ,  
Di congiungersi a Dio ,  
Dovrebbe aver quest' essere  
Più nobil del creato ,  
Se oltre la terra fossegli

Il *nulla* riserbato?  
Ah ! poichè niente esistere  
Senza ragion non puote,  
Chi può dir quali sieno  
Di lui le sorti ignote?  
Chi può giurar finita  
Con il morir la vita?  
La larva spaventevole  
Del nulla non temere;  
Se eterna è la materia  
Perir dovrà il pensiero?  
Siam della quercia altissima  
Breve foglia caduta,  
L'aggira sempre il turbine,  
Ma non andrà perduta;  
Cangia di forme il tutto,  
Ma nulla è mai distrutto.  
Or via da' tregua all' ansia  
Del povero intelletto,  
Di misteriosa causa  
Misterioso effetto.  
Quel che non puoi comprendere  
Non lo negar giammai;  
Quel che comprendi, medita,  
E maggior lume avrai.  
Chiude un sigil perpetuo  
Un sempiterno vero;  
A lui d' innanzi.... è tenebra  
Il lampo del pensiero.  
*Me.* Se non mi doni un raggio  
Di benefica luce,  
Se non m' insegni, o saggio,  
La via che al ver conduce,  
Se un fonte non m' additi



*Pen.*

'Ve dissetar mi possa,  
Perfino inariditi  
Avrò muscoli ed ossa,  
Ed ognor brancolando,  
Come per ombra nera,  
Fornirò disperando  
La mia breve carriera.  
Se lieto vuoi tu vivere  
Gli alti impulsi del cuore  
Segui, e t' avvezza a leggere  
Nel libro dell' amore.  
Non ti formare gl' idoli  
Coll' insensata argilla;  
Chi adora ciò, dell' anima  
Ha losca la pupilla.  
Un divino principio  
Non fia mai che si sveli  
A chi a la creta prostrasi  
E non contempla i cieli.  
Son essi eterno tempio  
Di Lui che li distese,  
I lor splendori bastano  
A fartelo palese.  
Del suolo i fior vaporano  
A Lui come incensieri,  
Le stelle che sfavillano  
Sono i di Lui doppiieri;  
Le vaste terre e i mari  
I sempiterni altari.  
Il rombo dell' oceano,  
Lo stroscio dei torrenti,  
Lo schianto de le folgori,  
Il sibilo de' venti;  
Il canto de' volatili,

Lo stormir de le fronde,  
De' laghi a notte placida  
Il murmure dell' onde ;  
Ecco, son questi gli organi  
Che eterna melodia  
Mandano a Lui che a ogni essere  
Die' legge d' armonia.  
Folle dunque è chi negati  
La divina esistenza,  
Più folle è chi l' immagina  
Secondo la sua essenza.  
Non l' intende la mente,  
Ma solo il cor la sente.

*Me.*

Or dunque appien far cognito  
A me tu non potrai  
Quanto con febbre assidua  
Io di saper tentai ?

*Pen.*

Ah ! se spiegar ben io  
A te potess' Iddio,  
Teco non sarei nato,  
Nè starei, poveretto,  
Nel tuo cervel serrato,  
Siccome già ti ho detto.  
Dai più remoti secoli  
Sempre il pensiero umano  
A saper questo affannasi  
E ognor lo tenta invano :  
Fa il travaglio di Sisifo  
Che non ha mai riposo,  
E indarno il masso rotola  
Sul monte tenebroso.  
La particella minima  
Dell' universo tutto  
Come potrà comprendere

Quegli che l'ha costruito ?  
Noi siamo un' ombra languida  
Del sole più perfetto ,  
Siamo d' immensa causa  
Picciolissimo effetto ,  
Se lei capir potremmo  
Simile a lei saremmo.  
Solo dell' Ente massimo  
Che tutto regge e crea,  
A chi bene l' investiga,  
Porge una lieve idea  
Il mare senza lito ,  
Che chiamasi infinito.  
Dell' infinito immagine  
Ricevono i mortali  
Dal tempo e da lo spazio,  
Eternamente eguali.  
Chiedi a chi chiusa in tenebre  
Ebbe ognor la pupilla ,  
L' ampia fascia dell' iride  
Di quai colori brilla ;  
Chi offeso ha i nervi acustici,  
L' onda dell' armonia  
Che corre e squarcia l' aere ,  
Dica, se può, che sia.  
Ambo risponderanno  
Che di colori e suoni  
Immagini non hanno.  
Eppur, se ben ragioni,  
Ella è men ardua cosa  
Che il cieco ti significhi  
Le tinte de la rosa ,  
Dell' iri, de la splendida  
Gemma, e chi nacque sordo

Le voluttà fantastiche  
Di melodioso accordo,  
O gli echi de la folgore,  
Di quel che a te spiegare  
Quanto, o curioso, e ingenuo,  
T'ostini a domandare.  
Tu mi confondi.

*Me.**Pen.*

Esistono

Con diversi elementi  
Forse altri mondi, ed esseri  
Dall' uomo differenti;  
Che triplicati han gli organi,  
Tempre più acute e fini,  
Che con un guardo mirano  
Degli astri oltre i confini;  
Con altri sensi e organici  
Tessuti, ben lontani  
Da quelli che si stendono  
Entro de' corpi umani;  
E in loro ferve e s' agita  
Così diversa vita,  
Che mai può figurarsela  
Nessuna mente ardita;  
Nè avendo essi gli stimoli  
Del nostro vil bisogno,  
Forse nemmen potriali  
Immaginare in sogno.  
E noi che ignoti oceani  
Di navigar tentiamo,  
Noi folleggianti e miseri  
Nati nel fango, siamo  
Forse di loro a petto  
Come di noi è l' insetto:  
E quello che a noi celasi

Entro sì fitto velo,  
Per essi è candidissimo  
Raggio di puro cielo,  
Che svolgorar sul ciglio  
Non può dell' uomo al figlio.  
Non interrotta stendesi  
Una catena immensa  
Dall' essere inorganico  
All' essere che pensa :  
Per catena infinita  
All' infinite stelle  
È questa terra unita ;  
E al paragon di quelle  
Sta forse come il fossile,  
Il polipo , o le piante,  
Con te che sei materia  
E spirito parlante.  
Miriadi di molecole  
Formano la giogaja  
Che s' erge tra le nuvole  
Dell' Ande e l' Imalaja ,  
Anzi la terra tutta  
Non è che un aggregato  
Di molecole in lotta ;  
E siccome il creato  
È solo di vastissimi  
Mondi un' infinità,  
Rotanti ne lo spazio  
Che termini non ha ;  
Il nostro globo misero  
In faccia al firmamento,  
È come un grano , un atomo  
Mulinato dal vento.  
La formica è un cetaceo

Se al paraggio la metti  
Dell' insetto infusorio ;  
Questo , degli altri insetti  
Aerei ed invisibili  
Con le duplici lenti,  
È il Boa , l' immane d' Affrica  
Sovrano de' serpenti.  
Più nel mare degli esseri  
Minimi , tu procedi ,  
E più del sommo Artefice  
L' immensità tu vedi.  
Ora inarca le ciglia ,  
È d' uopo che ti spieghi  
Un' altra meraviglia.  
Quattro milion di leghe <sup>2</sup>  
Percorre in un secondo  
La luce , ne assecura  
Un calcolo profondo.  
Prendendo per misura  
Tale rattezza massima,  
Dieci anni di cammino  
S' impiegherian per giugnere  
All' astro più vicino.  
L' immensitate immagina ,  
Dunque , di questa stella  
Che splende nell' empireo  
Qual picciola fiammella ,  
Ch' è la sessantunesima  
Del gruppo costellato  
E col bel nome appellasi  
Del grazioso alato ,  
Che scioglie un dolce canto  
Quando ha la morte accanto. <sup>3</sup>  
Eppure un passo solo

Avresti fatto appena  
Giunto a quest' astro. — Il volo  
Per l' ammiranda scena  
De la siderea vólta  
Portiamo ancora, e ascolta.  
Altri pianeti e nebule  
Ed infiniti soli,  
Con più lucenti aureole,  
E di più vaste moli,  
Dell' etra in altri pelaghi  
Dai più cupi zaffiri,  
Costantemente seguono  
Armoniosi giri,  
Ignoti al nostro mondo  
Quai perle in mar profondo.

*Me.*

Il mio defunto avolo  
Sovente mi narrava,  
Alloraquando cupido  
Le stelle contemplava,  
Che in casa sua un astronomo  
Chiamato Casamia,  
Di lezioncelle simili,  
A chi attento l' udiva,  
Ei dava con piacere  
Disegnando le sfere.

*Pen.*

Senza di me miracoli  
Non oprerla la mano  
Del sapiente artefice.  
Io sveglio il moto arcano  
Che manda la scintilla  
Donde la vita brilla.  
Io gli estri ispiro; io suscito  
Gli archetipi del bello;  
Colori e forme assumono

Per me le cose; e quello  
Che del mio lampo è privo,  
Non mai può dirsi vivo.  
Dunque lo spirito è l'unico  
Possente facitore,  
Che governa e modifica  
Con vicenda d'amore,  
E tutto rinnovella,  
E se stesso più abbellà.  
E su la gran spirale  
Che fino al ciel s'estende,  
Questo spirito immortale  
Assiduamente ascende:  
Così di scala in scala,  
Di regione in regione  
Vola colla grand'ala  
Dell'adulta ragione;  
E fassi ognor più lucido,  
E sempre più s'affina,  
E quasi s'immedesima  
Coll'essenza divina,  
Ne la luce sommerso  
Che inonda l'universo.

*Me.*

Perchè molti filosofi  
Qual te non parlan sodo?

*Pen.*

Perchè di loro è il cerebro  
Plasmato in altro modo.  
Crede ognun con l'acume  
Del suo ingegno scoprire  
L'origine del Nume.  
Da molti senti dire:  
« Voi calcate una strada  
» Che all'errore conduce;  
» Dietro di noi sol vada



» Chi vuol mirar la luce;  
» In noi soltanto sta  
» Chiusa la verità. »

E questo forma il comico  
De la natura umana,  
E quella lotta assidua  
Dove la luce emana  
Di picciola fiammella  
Che *civiltà* s' appella.  
Se tu una foglia simile  
Non trovi ad altra foglia,  
Non un' istessa immagine,  
Non un' istessa spoglia,  
Come potrai pretendere  
Che dentro ogni cervello  
Sfavilli un raggio identico  
Del mio pensiero a quello?  
Ed ecco perchè, o miseri!  
In eterna tenzone  
Son tutti lor che credonsi  
I re della ragione.

*Me.* Da quanto tu m' hai detto  
Ora dunque argomento....

*Pen.* Che dell' uom l' intelletto  
È vescica di vento,  
Gonfiata dall' orgoglio  
Sopra un eterno scoglio.

*Me.* E conchiudi che un ente  
Supremo, eterno, esiste?

*Pen.* Il niente non fa niente. —  
Ma il vigor non resiste  
Della ragione adulta  
A spiegarti un principio  
Che nel velo s' occulta.

Dio è tutto. È il perpetuo  
Motor de la natura;  
Dell' universo è l' anima;  
Non quello che figura  
Del timor nel delirio,  
L' accesa fantasia,  
Strana figliuola mia.

*Me.* Senti, o pensiero, infine,  
Vuoi che ti parli schietto?  
Sono ancor su le spine,  
Non cessa il maledetto  
Dubbio che mi martóra.

*Pen.* E non comprendi ancora  
Che l' universo intero  
È una perpetua sfera  
Che gira entro il mistero  
Cinto d' eterna sera?

*Me.* Dunque l' ingegno umano  
Anche a spiegate vele  
Sempre naviga invano  
Sovra l' onda crudele  
Di tenebroso mare,  
Nè trova mai una spiaggia  
Onde alfin riposare?

*Pen.* Sempre così viaggia.

*Me.* Or ne so quanto prima.

*Pen.* Certo, la polve mai  
Quaggiù non si sublima.

*Me.* Erri, talor vedrai  
Che per soffio di ven' o  
Si leva al firmamento.

*Pen.* Attendi dunque il vento de la morte;  
E forse allora questo soffio pio  
Del gran mistero t' aprirà le porte.

Me. Hai detto forse?

Pen. Tutto è ignoto —

Me. Addio !!!

*Dalle rive dell' Arno, 1868.*

#### NOTE.

<sup>1</sup> Io tentai dare a questa poesia, unitamente allo slancio lirico ed alla rigidezza didascalica, una tinta comica, affinchè assumesse quel carattere semiserio, o per meglio dire, umoristico, che tanto ammiriamo nel canti di Heine. Questo genere di poesia in Italia, per quanto io sappia, rimane quasi intentato, e perciò credetti opportuno avvertire il lettore che espressamente sdegnai, nella forma, di tenermi sempre ad una medesima altezza, essendomi sembrato più acconcio esprimere talvolta concetti filosofici con maniera popolare, che con accigliata prosopopea, e emore sempre di queste assennate parole di Giuseppe Giusti in una sua lettera a Tommaso Grossi: « Tengo per fermo che i veri più ardui, senza sce- » narli di grado, possono esprimersi, starci per dire, con un » linguaggio da scrva. »

<sup>2</sup> « Quanto alla lontananza delle stelle, non si sono potute calcolare finora fuorchè le distanze di alcune di esse. Una delle stelle che si suppongono più vicine a noi è la 61<sup>a</sup> della costellazione del Cigno, la quale, secondo recenti ed accuratissimi calcoli, apparisce essere 600 mila volte più lontana da noi che il sole. Prendendo per misura la velocità della luce, la quale, come è noto, percorre circa 4 milioni di leghe per minuto, ed impiega poco più di un mezzo quarto d' ora per giungere dal sole a noi, troviamo che con tale velocità noi impiegheremmo circa dieci anni per recarci alla stella più vicina. » Alessandro Pau. *Nota ad un Compendio di Geografia.*

<sup>3</sup> Credevano gli antichi che il Cigno, all'avvicinarsi della morte, alzasse un canto melanconico e pieno di armoniosa dolcezza.

## NATALE IL MUGNAJO.

---

Questo col pondo suo, girando frange  
 Nato in campagna gran popol meschino.  
 Sin che di biondo in bianco egli si cange.  
 E colui che ha le sfere in suo domino,  
 Se non ha acqua, bee dell' acqua, e piange,  
 E s' ha dell' acqua, ride, e bee del vino.

*La Sfinge.* — Enimmi di ANTONIO MALATESTI.

Sotto manto porporato,  
 Di smeraldi tempestato,  
 Quante volte sta nascosa,  
 Come l' angue tra la rosa,  
 L' alma rea d' un malandrino  
 Col sigillo di Caino,  
 Quante volte batte un cuore  
 Senza il lampo dell' amore!

E all'opposito una vesta  
Semplicissima, modesta,  
Od un ruvido giubbetto,  
Quante volte cela un petto  
Generoso, schietto, pio,  
Pien di nobile deslo,  
Come è quel cui copre il sajo  
Di Natale, il buon mugnajo !

Se il vedeste come è bello  
Polverato di friscello !  
Pare un olmo cui la brina  
Rende bianco ogni mattina.  
Di farina sempre il fiore  
Fiocca a lui sul giustacore,  
Sul panciotto, sul cappello,  
Se il vedeste come è bello !

La zimarra del prelato  
Sembra un manto insanguinato ;  
La sottana clericale  
Pare un panno funerale ;  
L'una il boia mi rammenta,  
L'altra un'ombra che spaventa,  
Ma soltanto mi fa gajo  
Il giubbon del mio mugnajo.

Cento miglia di lontano  
Quale un vertice montano,  
Pari al culmine del Rosa  
Ove ognor la neve posa,  
Io lo veggo, e il cor m'allieta  
Come il raggio del pianeta  
Quando piove inargentato  
Sovra il mondo addormentato.

Radiante di candore

Ha il farsetto e il core;

Puro e nivo il cigno

È il mus

Non

Che e,

hajo.

;

lino;

lino;

lino.

;

lino;

lino;

lino;

lino;

lino;

lino;

Dietro sogni d'ambizione  
 Non tormenta la ragione;  
 L'acqua e la fatica,  
 Vuol che dà la spica:  
 Sacca di frumento  
 Carro, o sul giumento,  
 Allegro se ne va  
 No alla città.  
  
 Ma di arrogante,  
 Mostra sacripante.  
 Arcegli un sol pelo  
 Pugno il fa di gelo;  
 L'aria il braccio frulla,  
 Tte da Fanfulla,  
 Forte dell'acciajo  
 To bravo e buon mugnajo,  
  
 Te in lidi estrani,  
 E pugne là su i piani,  
 Carcer fra i tesori,  
 To dagli  
 On rai... cura  
 Can...  
 Ave... gnajo,  
 Dev...  
 ?  
 Rire:  
 Uno  
 A tuo molino;  
 Pare  
 Grano in mare;  
 E un re....  
 Ne te.

Radiante di candore

Ha il farsetto come il core;  
Puro e niveo come un cigno  
È il mugnajo di Foligno;  
Non conosce la viltade  
Che passeggia per le strade,  
Non si lorda al letamaio  
De le colpe il mio mugnajo.

Vada il mondo a la malora,

Il mio amico non s' accora;  
Venga pur la carestia,  
Ei non ha malinconia;  
Sfida il perfido destino  
Finchè l' acqua è al suo molino;  
Sia d' aprile, o di febbrajo,  
Sempre lieto è il buon mugnaio.

E allorquando egli rimira

La gran macina che gira,  
Diffondendo un largo nembo  
Di farina nel suo grembo,  
Sembra Giove dentro un velo  
Vaporoso del suo cielo,  
Anzi Marte che s' avvolge  
In un nugolo di polve.

Si veloce intorno al sole

La terrena nostra mole  
Io suppongo che non vada,  
Come quella che la biada  
Stritolando, rumoreggia  
Pari al tuono che passeggia  
Su pe' cieli, o qual rovajo  
Ne le brume di gennajo.



Dietro sogni d'ambizione  
Non tormenta la ragione;  
Ama l'acqua e la fatica,  
Ama il suol che dà la spica:  
Con due sacca di frumento  
Nel suo carro, o sul giumento,  
Sempre allegro se ne va  
Il mugnajo alla città.

Non ha l'aria di arrogante,  
Non si mostra sacripante.  
Ma chi torcegli un sol pelo  
Con un pugno il fa di gelo;  
Tosto all'aria il braccio frulla,  
Mena botte da Fanfulla,  
Chè più forte dell'acciajo  
È il mio bravo e buon mugnajo,

Quante fiate in lidi estrani,  
D'aspre pugne là su i piani,  
O del carcer fra i tormenti,  
Logorato dagli stenti,  
Come un raggio in notte scura  
La tua candida figura  
Io sognava, o buon mugnajo,  
A sollievo d'ogni guajo.

Ed allora... il deggio dire?  
Mi pareva non più soffrire:  
Mi pareva esser vicino  
Sempre, sempre al tuo molino;  
Mi pareva di seminare  
Grano in terra e grano in mare;  
Mi pareva essere un re....  
E mugnajo come te.

Vada il mondo a la malora,  
Il mugnajo non s' accora;  
Venga pur la carestia,  
Ei non ha malinconia;  
Sfida il perfido destino  
Finchè gira il suo molino;  
Fin che corrono fiumane  
Il mugnajo ha sempre pane.  
  
Sempre arzilla, sempre gajo,  
Viva sempre il mio mugnajo ! !

*Umbria, 1864. Dalle ruine dell' antico Fòro Flaminio.*

## MASTAI E CAPPELLARI.<sup>1</sup>

---

E del resto, al Vaticano

Messe l' appigionasi.

GIUSTI. *Il Papato di Frete Pero.*

Sia benedetto il povero Gregorio !  
 Almeno lui non facea tanto chiasso;  
 Pensava solo al calice e al ciborio  
 E andava a spasso.

Egli sì che sapea ben di latino  
 E assaporava il sugo del Vangelo:  
 E ognor su lui lo spirito *divino*  
 Piovea dal cielo !

Egli direbbe adesso in rivedere  
 Vuoto di Piero l' intarlato seggio,  
 Screditato de' cherici il mestiere,  
 Tutto alla peggio :

« In verità che ancora tu sei bravo,  
 Carissimo, pacifico, mio Pio;  
 Donasti l' amnistia per farti schiavo —  
 Bravo, per Dio !

Poi ti sei dato a gambe di galoppo  
Anzi che sciorre arditamente il volo ;  
Corresti con il popolo di troppo,  
Or fuggi solo.<sup>2</sup>

O Pio, non torna il bel tempo sereno,  
Tel dice un uom che soda ha la ragione ;  
Chi al bizzarro destrier rallenta il freno  
Cade d' arcione.

Quanto era meglio se precipitare  
L' acqua lasciavi per l' usata china,  
Chè or dietro a te non sentiresti urlare :  
Ohi che ruina !

Tu sei debole cinco, onde gran soma  
Non potrà sostener mai la tua groppa ;  
Eh, ci vuol altro per regnare in Roma,  
Testa di stoppa !

Tu hai la faccia troppo da babbione  
O caro mio collega, e non da Papa :  
No, non sei nato per fare il padrone,  
Testa di rapa !

Hai fatto troppo e non hai fatto niente,  
Hai lagrimato, hai riso qual fanciullo,  
Hai fatto rimbambir tutta la gente,  
Testa di grullo !

Io lo diceva prima di crepare,  
— Un Papa come me non c' è mai stato,  
O sudditi, m' avrete a richiamare —  
Ho indovinato ?

È giunto il tempo : su le labbra or suona  
D' un popolo , che io vivo incatenava,  
Men aspro il nome della mia persona,  
Vedi se errava !

Tocca ora a te d' andare , o successore ,  
Giù nell' inferno con le corna rotte,  
E d' esser collocato con onore  
Fra le marmotte.

Vuoi tu un consiglio da la testa mia ?  
Ritorna tosto al tiberino lito ,  
Concedi , se ti pare , altra amnistia ,  
Fa' lo stordito.

Che se in ricambio del novo perdono  
Non tornano a gridar — *salve, spes unica*  
Del mal concio stival , viva Pio Nono ! —  
Altra scomunica.

Oppur piano pianin , da buon cristiano ,  
Tacitamente , se vuoi far vendetta,  
Metti la museruola a ogni romano  
E la manetta.

E così allora ripiegando il collo  
Il vulgo avvezzo ne' ceppi a poltrire ,  
Di troppa libertà troppo satollo ,  
Torna a dormire.

Il gran Lojola quind' innanzi imita ;  
Ridi... ma un riso tra la bocca e il naso ;  
La libertà è omai merce fallita ;  
Sii persuaso

Che contentare un popolo indiscreto  
Non è da prete: eh lascia pur gridare;  
Predica ognor FAREMO, e zitto e quieto  
Tira a campare.

A che giova immagrir sempre la guancia,  
Logorare il cervello ed il torace  
Con gente matta? pensa a la tua pancia  
E vivi in pace. »

Questo dirla Gregorio al Pio collega,  
Se ritornar potesse in questo mondo,  
Ove le merci de la sua bottega  
Non fecer fondo.

*Bologna, 1849.*

---

**NOTE.**

<sup>1</sup> Era mia intenzione di non inserire nella presente raccolta questa poesia, scritta da giovinetto in seguito alla prima lettura dell'inimitabile Giusti: ma rammentandomi essa la prigionia che ne soffersi, ed una data storica importantissima, e inoltre, essendo una delle mie figlie più vecchie, non ebbi cuore di darle il bando.

<sup>2</sup> Alludesi alla famosa fuga di Pio IX, allorquando si recò la prima volta a Gaeta.

## IN MORTE DI UN TACCHINO.

Il devoit sa queue, il la faisoit briller,  
 Et cent mille autres badinages,  
 Pendant quoi nul dindon n'eût osé sommeiller.  
 LA FONTAINE *Le Renard et les Poulets d'Inde.*

Quando t'osservo bene, in verità,  
 Povera bestia, tu mi fai pietà!

LORENZO PIGNOTTI. *Il Topo  
 e l'Elefante.*

E ancora tu la vittima  
 Fosti di rio destino,  
 Chè d'una lama gelida  
 Peristi, o mio tacchino!

Nulla facesti agli uomini,  
 Eppur t'hanno trafitto  
 Come se avessi, o barbari!  
 Commesso un gran delitto.

E non contenti i perfidi  
 D'averti, ahimè! scannato,  
 Ora a mangiarti godono  
 Ben cotto e cucinato:

E quegli che arrostiti  
 D'Angelo porta il nome!  
 A tanto orrore sentomi  
 Quasi drizzar le chiome.

Ancor vederti sembrami  
Coi fregi di corallo  
Superbo il collo erigere  
Come un gentil cavallo;

Gonfiarti, e in rota volgere  
Qual crinolin la coda,  
Simile a chi pompeggiassi  
De la recente moda:

E a disfogare il gaudio,  
O bipede pennuto,  
Spesso mandar nell' aere  
Lungo gorgheggio acuto,

Da disgradar baritoni,  
Grandi tenor non solo,  
Ma da destare invidia  
Ancora a un rosignolo:

Ah ! di tua fine misera  
Quanto sarla più degno  
Chi dell' Italia agli omeri  
Pose sì enorme legno;

E unito a lui, che dicesi  
Del Nazaren vicario,  
Ahi, crudelmente spinsela  
Sui greppi del calvario.

Che pescatore appellasi,  
Ed ama far la pesca  
Sempre nell' acque torbide,  
E trarre i gonzi all' esca.



Ma de le tresche il termine  
È omai, per Dio! vicino,  
E tutti un fin più orribile  
Avran di te, o tacchino.

Il loro corpo lurido,  
Da la putredin guasto,  
Sarà, come ben merita,  
Di sozzi vermi il pasto;

Tu nella nostra pancia,  
Invece, o buon tacchino,  
Hai sepoltura tepida  
In compagnia del vino.

E ognor la tua memoria,  
L'avello tuo modesto,  
Anzi che con le lagrime,  
Onorerem con questo.

*Bologna, 1860.*

---

# ALLA PARGOLETTA GIUSEPPINA B<sup>\*\*\*</sup>.

I GENITORI.

Non più di questa il Libano vermiglia  
Vide mai rosa aprirsi al primo albore,  
Cara nell'innocenza amabil figlia,  
Cara a Dio stesso e cara al genitore.

C. ANCI. *Gerusalemme distrutta.*

Di che porpore vivaci  
La tua guancia si colora!  
Un sorriso ti rinfiora  
Que' labretti, amor de' baci,  
Come un raggio mattutino  
Che risplende in un rubino.

ANDREA MAFFEI. *Ad una bambina  
dormente.*

Nostro sospiro e palpito,  
Amor di noi primiero,  
Nostro perenne gaudio,  
Primo di noi pensiero,  
O fiorellin che ancora  
Dei baci dell'aurora  
Hai madido lo stel;

Con i color dell'iride,  
Con i fulgor del giorno  
Tu possa ognor sorriderci  
Ed olezzare intorno  
Com'oggi, in cui l'incanto  
Di tua innocenza tanto  
Ne fa pensare al ciel.

L' ale de' molli zeffiri  
 Festanti in primavera  
 All' alba t' accarezzino,  
 Ti cullino la sera;  
 Nè piccioletto, o adulto,  
 Giammai ti rechi insulto  
 Il gelido aquilon.

Cresci sul verde cespite,  
 Senza le spine ascose  
 Che a le corolle intrecciansi  
 De le porpuree rose;  
 E de le stelle ai lumi  
 I vergini profumi  
 Reca a la terra in don.

E allor che tutta all' etere  
 La candida bellezza  
 Dispiegherai del calice,  
 E proverai l' ebrezza  
 Del primo amor.... sul petto  
 Pośa d' un giovinetto,  
 Bello di volto e cor.

E noi che il breve circolo  
 Di tua virenteajuola  
 Cospargiam di roride  
 Stille, noi pur consola  
 Nella più tarda etade,  
 Poichè le tue rugiade  
 Son lagrime d' amor.

*Firenze, 18 marzo 1868.*

## ALL' ITALIA.

. . . . O Patria mia,  
Prima ognor ne' miei canti!  
CARRER.

Eternamente a la catena e al pianto  
No, condannarti non potrebbe Iddio;  
Chè, se pur colpa è di beltà l' incanto,  
Qual fora uguale a la tua colpa il fio?

Tu che un giogo aborrito avesti infranto  
Quando gridasti: LIBERTÀ VOGL' IO!  
Or deh! non ricoprirti di quel manto  
Che t' avvolgea ne' sonni de l' oblio.

Fosti regina un dì, questo rammenta;  
Se ti sanguina in petto una ferita,  
Povera schiava, non sarai tu spenta!

Torna a la pugna disperata e forte,  
Ove bello è il morir lancia la vita,  
Col *tuo* brando decidi or la tua sorte.

*Foligno, 1850.*

---

## AD UN POETA CIECO.

---

Tanto raggio di Dio la tua pupilla  
Bevea correndo per l' ausonio cielo,  
Che, rapita ad ogni astro una scintilla,  
Fiamma pareva cui non ispegne il gelo.

Or che di vivi lampi più non brilla,  
Perchè la copre tenebroso velo,  
Di poetico ardor più ti sfavilla  
L' alma trafitta da sì crudo telo.

Misero vate ! L' ispirato canto  
Prosegui a sciorre nell' infausta terra ,  
Che di tutte beltà vince l' incanto.

Che se la bagni d' un amaro pianto  
Or che un fato tiranno a te fa guerra,  
Come la Patria, il tuo martirio è santo.

*Torino, 1854.*

---

## IL MIO RITRATTO.

—

Mediocre altezza ed agil portamento;  
Occhio splendido, cesio ed incavato;  
Giusta la fronte, ed alta in ogni evento;  
Al confin delle orecchia il crin secato,

Nero come le ciglia; ovale il mento;  
Tumido il labbro, di mustacchi ornato;  
I modi schietti, libero l'accento;  
Pallida gota ognor, naso arcuato.

Ebbi cuna nell' Umbria; al patrio amore  
Schiusi la sempre ardente anima mia,  
Di speranze nudrita e di dolore.

Nascer talora sento un' armonia  
Da le profonde latebre del core,  
Che si nomina forse... Poesia.

*Torino, 1854.*

—

## RITRATTO DELLO SCULTORE M. M.

Altezza oltre il mediocre, oblungo il mento;  
Vivo lo sguardo, la pupilla nera;  
Sottile arco di ciglio e capigliera;  
Membra aduste, virile portamento.

Rosea la guancia; decisa, severa  
Ogni linea del volto, a cui ornamento  
È un pel tra il fulvo e il bruno; or ratto, or lento  
Il passo, il gesto; fronte larga, altera.

D' indole dolce e fiera a un tempo; in petto  
Chiude senso gentil, che non confonde  
Mai con mollezza di leggiro affetto.

E quella che nel cor gli arde... è scintilla  
Che vita e luce di beltà trasfonde,  
O nel gelido marino, o ne l' argilla.

*Parigi, 1857.*

## GARIBALDI A PALERMO.

—

Il fumante destrier del gran Nizzardo  
Entro Palermo alfin batte la zampa;  
Ai vinti baluardi ogni gagliardo  
Corre veloce, e arditamente accampa.

Sventola ovunque il tricolor stendardo,  
E l'alme tutte di fierezza avvampa;  
Già crolla il trono del Borbon codardo,  
E lo spavento sovra lui si stampa.

O sciagurato ! Di tua vita l'ore,  
Cui macchiâr tanta colpa e vitupero,  
Ha contate del popolo il furore.

Muori, e in lunga agonia si strugga il core,  
Ove mai non entrò d'amor pensiero,  
E sia gioia comune il tuo dolore.

*Cesena, 1860.*

—



## PER NOZZE.

—

Or che di libertà tinto in vermiglio,  
Sbocciato è il fior nell'italo terreno,  
Sposi, più dolce dell'amore il giglio  
Manda fragranza con quel fiore in seno.

Quando il Ciel vi farà dono d'un figlio  
(Questo nell'alma vi scolpite appieno)  
Non gli date altra cura, altro consiglio  
Che il verbo cui dettava il Nazzareno.

Oggi d'Italia la novella prole  
Non più saluterà luce di schiavi,  
Ma santo ognor di libertà il sole.

O fortunati voi, cui sarà dato  
Dir quel che il labbro non potea degli avi:  
« Il nostro figlio per la Patria è nato ! »

*Napoli, 1860.*

—

IN MORTE  
DI GIO. ANDREA ROMEO.

---

Calabra terra, bagnati di pianto !  
Il tuo figlio più prode oggi è disceso  
Ne le viscere tue, dagli anni affranto,  
E da la sorte lungamente offeso.

Italo onore e tuo primiero vanto,  
Ben quattordici lustri ebbe conteso  
Coi tiranni del mondo, e ognora il santo  
Foco di libertà mantenne acceso.

L' ergastolo, l' esilio, ogni tortura  
Saldo sfidò quel martire canuto,  
Che univa al fiero cor l' anima pura.

Egli sparì da la mondiale scena  
Non lieto ancor, per non aver veduto  
Rotta all' Italia l' ultima catena.

*Reggio di Calabria, 1862.*

---

## AGLI AMICI LOMBARDI.

—

Dal vertice de' miei poggi fioriti  
Quando giù ne la valle io lancio il guardo,  
Quella pianura ognor lieta di viti  
Mi ritorna a la mente il suol lombardo.

E veloce il pensier, più assai che dardo,  
Valicando lo spazio, i cari siti  
Tutti rifruga; amplesso non bugiardo  
Ridona a tutti, e a lungo con le miti

Anime vostre d' amistà favella;  
E sotto il vostro tetto il canto scioglie,  
Come al suo nido fa la rondinella.

Indi, lasciando le ospitali soglie  
E la vasta città d' Insubria bella,  
Agli umbri colli il volo suo raccoglie.

*Foligno, 1864.*

—

## AD UNA GIOVINETTA POETESSA.

Tu che ignori del mondo i disinganni,  
E porti fresche sul tuo nero crine,  
Sbocciate all'aura de' quattordici anni,  
Le bianche rose che non hanno spine;

Un dì saprai che stolidi e tiranni  
Hanno in dispregio le armonie divine;  
E però su la barca degli affanni  
Scioglierai le canzoni peregrine.

Non disfranchiti ciò; libero, ardito,  
Voli il tuo carne a sàettar l'errore,  
E percorra le vie dell' infinito.

Sempre ti piova sul lago del core,  
In più sublimi fantasie rapito,  
Luce di verità, luce d' amore.

*Firenze, 1865.*

## AD UN ARTISTA DI CANTO.

—

Dell' usignolo le canzoni meste  
Per la valle romita e la collina,  
D'aquila il rombo per la via celeste,  
Fischio di vento, flotto di marina;

Il raggio d'or che batte su le creste  
De' monti quando il sol nasce o declina;  
Le pianure, i torrenti, le foreste,  
Tutto è possente melodia divina.

Ogni nota però del dolce canto  
Così potente dal tuo labbro scese,  
Che vinse di natura ogn' altro incanto.

Ma se il Bello ed il Ver l' alma t' accese,  
Assai più forte che dell' arte il vanto,  
Ti ragiona l'amor del tuo Paese.

*Foligno, 1865.*

—

## AD UN' ARTISTA DRAMMATICA.

—

O dell' arte di Roscio alma cultrice,  
Dell' italiche scene onore e vanto,  
Chi ti die' la scintilla animatrice  
Onde scuoti ogni fibra e piaci tanto?

Quando fingi dal duolo il core affranto,  
Che dal tuo ciglio calda perla elice,  
Core non v' ha che non si stempri in pianto,  
Sì al ver tu pingi l' anima infelice.

Del guardo il lampo ed il pallor del viso,  
La mæstade de la tua persona,  
Brillan d' una beltà di paradiso.

Di Melpomene alunna e di Talia,  
Con la voce che or fiera, or dolce suona,  
Tu la luce diffondi e l' armonia.

*Livorno, 1867.*

—

## AGONIA DELLO SPIRITO.

T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
Non donò che il morire.

LEOPARDI. *A se stesso.*

Come animosa belva che piagata  
A tradimento da selvaggia mano  
Col cuspide di freccia avvelenata,

Un urlo manda sul balzo montano,  
Poscia un lagno dai visceri profondo,  
E quindi spira rotolando al piano;

Su le miserie in cui naviga il mondo  
Così lo spirto mio levò un ruggito  
E prolungato suono gemebondo.

In su l'arena del deserto lito  
Or più tremenda l'agonia l'assale,  
E in ombre spaventose erra smarrito.

Oh sia muto per sempre! e spieghi l'ale  
Fuori di questa sciagurata landa,  
Ove il tesor de la virtù non vale  
Che a comprarti di spine una ghirlanda.

*Firenze, 1868.*

## A PIETRO GIANNONE

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO 29 GIUGNO 1868.

Nè che poco io vi dia da imputar sono,  
 Che quanto io posso dar, tutto vi dono.  
 ANISTO. *L'Orlando Furioso*, c. I.

Se del tuo frale l'albero  
 Spoglio è del fresco verde,  
 E il vitale rigoglio or più non ha,  
 Ah ! non per questo l'anima  
 Illanguidisce e perde  
 Il casto fiore de la sua beltà.

O Pietro mio, deh ! credilo,  
 Io con geloso affetto,  
 Quale in castone splendido rubin,  
 Di te la mesta immagine  
 Porto chiusa nel petto,  
 Abbenchè sempre non ti sia vicin.

Belli, siccome i fulgidi  
 Giorni de la speranza,  
 Ti volin gli anni ne la tarda età,  
 E a te d'intorno intreccino  
 Armoniosa danza  
 Colla candida pace e l'amistà.



Se fossi il nume incognito  
Che sovente ai mortali  
De le gioje più pure è dispensier,  
Intorno a te raccogliere  
Vorrei mai sempre l' ali  
E infiorare di rose il tuo sentier.

Ma di mordaci, assidue  
Cure disotto al pondo,  
Vo trascinando lentamente il piè  
Negli spinosi tramiti  
Di così laido mondo,  
Ed offerire altro non posso a te,

In giorno sì festevole,  
Che su ridenti ajuole  
Questi, colti per te, modesti fior,  
E questi versi poveri  
Che d' un medesmo sole  
Sbocciarò al raggio, e all' alito d'amor.

*Firenze, 1808.*

---

## CHI È COSTUI?

DIALOGO FRA PADRE E FIGLIO.

Canzone, io t' ammonisco  
 Che . . . . .  
 . . . . le voglie son piene  
 Già dell' usanza pessima ed antica,  
 Del ver sempre nemica.  
 Proverai tua ventura  
 Fra magnanimi pochi.

PETRARCA. *Canzone ai Signori d' Italia.*

On parlera de sa gloire  
 Sous chaume bien longtemps,  
 L' humble toit dans cinquante ans  
 Ne connaîtra plus d' autre histoire.

BÉRANGER. *Les souvenirs du peuple.*

*Padre.* Guardalo bene ! La convessa palma  
 (Quasi 'l gravoso pondo  
 Sostenere volesse  
 Del pensiero profondo)  
 Fa puntello a la fronte,  
 Serenamente mesta,  
 Solennemente calma,  
 Come la faccia appar dell' oceàno  
 Poi che più vïolento  
 Il soffio l' agitò de l' uragano.  
 L' operosa virtù dell' alma fiera,  
 Indomita, gagliarda,  
 Vedi... lampeggia ancora  
 Ne l' acuta pupilla,  
 Mai sempre fissa ad un' eccelsa mèta,  
 E in cui di fede e di speranza un raggio

Tremola rubicondo,  
E come luce d' Espero scintilla.

*Figlio.* Ah dimmi, o padre, come s' appella  
Questo vegliardo che al cor favella?  
L' aria del viso lo dice un santo  
Che soffre molto... che molto ha pianto.

*Padre.* Di poco errasti, fanciullo mio,  
In esso sfolgora lampo di Dio.  
Eterno martire d' un gran pensiero,  
Glorioso apostolo d' eterno vero,  
Egli fu il primo che in noi raccese  
Il santo amore del bel Paese.  
Ed in ricambio del patrio affetto  
Ebbe l' esilio dal patrio tetto.  
L' han calunniato, l' hanno schernito,  
L' hanno infamato, l' hanno tradito. —  
Or su la zolla da lui ben culta  
Altri s' asside, banchetta... e insulta;  
A lui sul capo la pietra butta  
Dell' alta ròcca da lui costrutta.  
E benchè lunge dai proprj lari  
E abbandonato da i suoi più cari,  
Pur col vigore de la costanza,  
Con il sorriso de la speranza,  
Col vivo raggio d' immensa fede,  
In suo cammino glorioso incede.

*Figlio.* Oh! questa pallida, mesta figura,  
Che par l' immagine de la sventura,  
Da cui traluce l' anima bella,  
Dimmelo, o padre, come s' appella?  
Dimmi il suo nome, dimmi il suo nome,  
E sul mio labbro sonerà come  
Di puro affetto candido accento.

*Padre.* O figlio... è un nome che fa spavento!

- Figlio.* Ah, s'è d'un martire, come tu dici,  
Fia benedetto dagli infelici,  
E spaventare potrà soltanto  
Chi fa versarci stille di pianto.
- Padre.* Ascolta bene, e a la memoria  
Apprendi meglio di lui la storia.

Quando lunga, vasta, crebra  
Era stesa di servaggio  
Su l'Italia una tenèbra,  
Egli apparve, e tale un raggio  
Balenolle di fulgore,  
Che la scossè dal torpore.

E fu in notte sì profonda  
Come il bujo d'un avello,  
A una plebe vagabonda  
Come il popol d'Israello,  
La colonna fiammeggiante  
Che guidò la viandante.

E la mesta pellegrina,  
Dietro l'orme del profeta  
Lentamente si trascina....  
Nè ancor giunse all'alta mèta,  
Chè tra i dubbi del sentiero  
Ha smarrito il condottiero.

Per città, per boschi e lande,  
Poggi, valli, monti e mari,  
Dappertutto questo grande  
Arse incensi, rizzò altari  
Della Libertate al sacro,  
Immortale simulacro.

Colla voce, cogli scritti,  
Battagliere infaticato,  
Ei pugnò; sostenne i dritti  
D' ogni popolo aggiogato;  
Ed ancor nell' ampio agone  
Scende ardito a la tenzone.

Le dottrine saggie e pure  
Dieder grido a la sua scola:  
Fu segnal d' alte congiure  
La sua libera parola,  
Che tremar sugli aurei scanni  
Fece i pallidi tiranni.

Sempre errante cittadino,  
Indefesso agitatore,  
Ove apparve in suo cammino  
Svegliò l' odio all' oppressore,  
Che tremende le saette  
Maturò de le vendette.

Come a figlia prediletta  
Si rivolse con affetto  
All' Italia giovinetta:  
Le die' l' ali all' intelletto,  
Le raccese dentro il core  
La scintilla dell' onore.

Le trasfuse ne le vene  
Nuovo sangue, ardor novello;  
Onde ruppe le catene  
Col furor d' un lioncello,  
E qual lava di vulcano  
Si versò contro l' estrano.

Sempre vigile e latente,  
Come il tripode di Vesta,  
Tiene ognor la fiamma ardente  
Ne la mistica foresta,  
In cui rugge mane e sera  
Il furor de la bufera.

Mai cangiando la sua fede,  
Muta vesti e cangia viso;  
Quando altrove ognun lo crede,  
Ecco appare, e all' improvviso,  
Qual fantasma spaventoso,  
Turba ai despoti il riposo.

Non tremò de' compri sgherri;  
Passò spesso imperturbato  
Del tiranno in mezzo ai ferri;  
E allorquando fu dannato,  
Ahi! nel capo..., l'alma forte  
Rise in faccia de la morte !

Rise al lampo de la scure  
Che guizzogli su la fronte!  
Sfidator d' aspre venture,  
Incrollabil come monte  
Che di lampi ognor s'ammanta,  
Nè la folgore lo schianta.

Come il mar dov' egli nacque,  
Vasto, fondo è il suo pensiero;  
Pari al circolo dell' acque  
Fluttuò nell' emisfero;  
E fu l' onda che coverse  
Molti scettri... e li sommerse !

Entro il libro del futuro

Spinse il guardo de la mente;

E gli eventi che già furo

Divinò questo veggente;

No, giammai non fu bugia

La sapiente profezia.

« Fate Italia grande e forte,

» Da le genti rispettata;

» Non passeggi più la morte

» Su la terra sconsolata:

» Ridonate a la tapina

» Il suo manto di regina.

» D' una plebe di mancipj

» Fate un popolo d' eroi;

» Taceranno i miei principj,

« Ed allor sarò con voi,

» E l' ardor del mio concetto

» Terrò chiuso dentro il petto.

» Non chiamate lo straniero

» A spezzar d' Italia il laccio;

» Fora eterno vitupero!

» De' suoi figli basta il braccio:

» Non è ver che questa oppressa

» Non può sorger da se stessa.

» Al suo popolo v' unite,

» Confidate nel gigante;

» Ed allora la gran lite

» Sarà tronca in un istante;

» Non sia sparso senza frutto

» Tanto sangue.... e tanto lutto. »

Così nobile linguaggio  
Agli italici potenti  
Tenne un giorno questo saggio:  
Fur parole date ai venti,  
Fu la fiaccola agitata,  
Poi nell' onda rovesciata.

Quel leon che docil pria  
Ad un cenno, ad una voce  
A lambir la man venia,  
Oserai dirlo feroce  
Se poi rugge onde sbranare  
Chi lo volle flagellare ? !

Se quel seme che ha gittato  
Su le glebe faticose,  
Con il sangue fu inaffiato  
De le vite più preziose,  
Vedi ben che inutilmente  
Non fu sparsa la semente.

Germogliò la pianta bella  
Dell' ausonico riscatto,  
Che più popoli affratella  
E li stringe ad un sol patto;  
L' unità d' Italia intera,  
Che la dissero chimera.

Ora se altri il frutto coglie  
Di quest' albero divino,  
Se neppur restan le foglie  
Al cultore del giardino,  
Figlio mio, la storia è antica,  
Duro ha il pan chi più fatica.



La corrente di una vita  
Si gagliarda e procellosa  
Non è ancora inaridita ;  
Ma in un' isola nebbiosa  
Lentamente si consuma  
Come scoglio ne la spuma.

Ah però se il suol natio  
Crudelmente oggi ha disteso  
L' atro velo dell' oblio  
Sul vegliardo vilipeso,  
De la storia nel volume  
Splenderà simile a un nume.

*Figlio.* Ah dimmi, o padre, dimmi il suo nome,  
E benedirlo voglio siccome  
La tua parola che scende al core,  
E come il bacio del nostro amore.  
Se desso è un martire, ovvero un santo,  
Da mane a sera pregarlo tanto,  
Da sera a mane pregar lo voglio  
Perchè ne adduca sul Campidoglio,  
Tronchi del male ogni radice  
E questa Italia renda felice.

*Padre.* Figlio, sapere lo vuoi davvero ?

*Figlio.* Oh perchè farne tanto mistero ?

*Padre.* All' Alpi lo domanda, agli Appennini,  
Al doppio mare... e ti diran Mazzini.

*Firenze, 1868.*

---

## MONTI 'E TOGNETTI.

« Quorum os maledictione et amaritudine  
plenum est: veloces pedes eorum  
ad effundendum sanguinem. »

Ps. XIII.

..... e tu pur fosti,  
Apostolo malvagio, un degli eletti;  
Ma la colpa ti vinse, e declinasti  
Dalla splendida via.

KLOPSTOK. — *La Messiade*,  
trad. di A. Maffei.

Un urlo di rampogna,  
Come fragor di subita bufera  
Nel turgido oceàno,  
Si levò contro il Sir del Vaticano,  
Il re de la menzogna,  
Da l'italica terra e da straniera.  
Ne la santa cittate,  
Due teste battezzate,  
In cui fremente e luminoso ardea  
Il divino pensier di libertate,  
La mannaja di lui cader faceva!  
E inorridì l'eterna onda del Tevere,  
Che sovra al dosso carica,  
Ancor d' idoli infranti  
E d' immane cadavere,  
Porta sdegnoso la sdruscita barca.  
La parola di pace e di perdono,  
A la turba feroce  
Che agonizzare lo faceva in croce,  
Il Nazaren proferse dal Calvario,

Ma sempre menzognera  
Su le labbra sonò del suo vicario.  
Oh blasfema l che dissi ?  
No, tu d'Hanan e Caifa seguace,  
Vicario esser non puoi  
Del Divin che dettò leggi d'amore,  
E fu simbol di pace:  
Se ritornasse in terra  
A discacciar dal tempio  
I novi Scribi e i Farisei novelli,  
Tu d'ogni Scriba e Fariseo peggiore,  
O crudele Pontefice,  
Tu saresti di Lui primo carnefice.  
Più del licor che stilla dai racemi  
Imbiondati dal sol, che d'Orvieto  
L' alte vigne feconda e di Frascati,  
E spumeggiante in calici dorati,  
L'umor t'è grato di segate vene.  
Ognor sete hai di sangue:  
E t'è pur noto, quando  
All'orto di Gethsemani,  
Cui l'ombra stende il monte degli ulivi,  
Di subito furor l'anima accesa,  
Pietro snudò rapidamente il brando  
Del Maestro a difesa,  
Contro il Giudeo soldato  
Che di farlo prigionie avea comando;  
Ed al capo ferì,  
Cui gli fe' scemo de la destra orecchia,  
Malek, il servo del maggior Levita:  
E Cristo allor con dolcezza divina  
Disse all'irato apostolo: <sup>1</sup>  
» Rimetti la tua spada in la guaina »  
E con tai detti a Pietro

Significare intese  
Che nemmen de' molesti  
Nemici e dei perversi,  
Non è bene che mai sangue si versi.  
Falange di devoti  
Al perenne mendacio  
D'astuti sacerdoti,  
Turbe di tristi e stolti  
Ne le tenèbre dell'errore avvolti,  
Cieco vulgo d'Iloti,  
Su, presto, tutti quanti  
Prostratevi davanti a questo vano  
Idol gemmato di cascante argilla:  
Umilmente con china pupilla,  
A suggel d'orba fede,  
Su, baciategli il piede!  
Non gli dite però: — *ci benedici!* —  
Perchè se la profana  
Mano nell'aria segnerà una croce,  
Su le vostre cervici,  
Come calda fiumana,  
E fumigante e roggia  
Allor di sangue caderà una pioggia.  
Simile al bianco vello  
Dell'innocente agnello,  
Portava un giorno candida la veste,  
E ai popoli pareva cosa celeste:  
Or tutta maculata l'inumano  
L'ha di sangue cristiano!  
Sta bene. — Il re di Roma,  
A cui nel cor tanta ferocia alligna  
E al carnefice sol mostrasi amico,  
Cingere dee la porpora sanguigna  
Come il Nerone antico.

A chi l'altare illuminò coi roghi,  
Ed or coi lampi dell'orrendo arnese,  
Che regalava al mondo  
Il genio d'un Francese,  
E che mozza del frale  
La parte più sublime, ove sfavilla  
L'astro dell'occhio e l'anima immortale;  
A chi con il terrore  
Le povere coscienze  
Turba, domina, abbuja, imbestia... ed anche  
Al libero pensier tarpa le penne,  
Non si conviene il pastorale in mano,  
Nè lo scettro regal, ma la bipenne.  
Udite, udite, o genti,  
O popoli fedeli e miscredenti,  
Udite, udite tutti,  
De la virtute ignari  
D'un angelico cor che non ha pari !  
Due sposi giovinetti,  
MARGHERITA ed UMBERTO,  
Transitare doveano in lor viaggio  
Lo squallido deserto  
Che vien nomato *la cittade eterna*:  
E Pio, di vera carità paterna,  
De' suoi teneri affetti  
Dare voleva un saggio:  
Offerta assai gradita  
Preparava ad UMBERTO e MARGHERITA !  
Ma i Prenci discortesi  
Ahi ! diedero rifiuto  
Del buon Pastore al nobile tributo —  
E mutaro cammino;  
Ed il famoso lito tiberino  
Più non vollen toccare. — Oh cosa strana !

Oh veramente bizzarria villana !  
Ma voi saper bramate, o curiosi,  
Qual dono mai, l' *Angelico*,  
Far voleva agli sposi ?  
Poichè vi punge il cor tanto disio,  
Appagarlo vogl' io.  
Due teschi sanguinosi... inorridite !  
Ecco il dono nuziale  
Che largir disegnava  
A la coppia regale  
La celebrata carità papale.  
Or che la rea sentenza ebbe il suo corso,  
O prete sciagurato,  
A cui la voce è ignota del rimorso,  
Trema !... Una gran vendetta  
Si matura... e t' aspetta !  
Gli avulsi capi di TOGNETTI e MONTI,  
Come sacre di martiri reliquie  
La Penisola intera  
Copre coi lembi de la sua bandiera.  
E allora quando fia  
Che fiaccato il tuo orgoglio,  
Che sfasciato il tuo soglio,  
A piantarla verrem sul Campidoglio;  
Quando con l' ira e lo spavento in core  
Sol ne la fuga cercherai lo scampo,  
Onde recare a la tua fuga inciampo  
E crescerti terrore,  
Degna di te mercede,  
Ti gitterem que' mozzi capi al piede !  
E per sempre cadrai,  
Chè dal letto di fango  
Niun rilevare ti potrà più mai.  
Agli occhi de la mente

Viva mi brilla ancora  
Quella splendida aurora  
Che eruppe alfine da la lunga notte  
Di secolar servaggio;  
Quando per un istante  
Sembrasti inebriato  
Della gloria d'Italia,  
E la sua libertate aver sognato.  
E in faccia a la diffusa  
Luce del sole, che tingeva in oro  
Le cupole giganti e la superba  
Mole del Quirinale,  
Benedicesti l'itale bandiere  
Che arditamente si dovean spiegare  
In campo aperto, contro  
Le teutoniche schiere.  
D'entusiasmo un furore  
Rapidamente allora  
S'accese in ogni core.  
Labari al vento, e fiori,  
Applausi interminati, inni sonori;  
Mille archi di festoni,  
Arazzi sui balconi,  
Concerti musicali,  
Perenni carnovali:  
E luminarie e lampeggio di spade....  
Ardevano le torri e le contrade.  
Un fremito di guerra  
Tutta scoteva la latina terra:  
E da la valle al monte,  
Da la collina al piano  
Questo grido correa: — *Fuori l'estrano!*  
E spaventata l'aquila grifagna  
All'unanime grido,

Già d' Italia lasciava  
La fertile campagna;  
E del Danubio sul nebbioso lido  
Il volo ripiegava.  
Ma quando cominciò l' ardua tenzone  
Là su i lombardi piani,  
E ferveva la gloria  
In petto agl' Italiani;  
Tu, rinnegando que' principj stessi,  
Che d' aureola immortale  
Redimito t' aveano il sublime  
Seggio pontificale;  
Rinnegando la Patria  
E i santi dritti de' popoli oppressi,  
Ahi ! sollevasti il braccio  
Non più per benedirli,  
Ma per strozzare ad essi  
La libertate con infame laccio.  
E sclamasti così : — « La vostra spada,  
» O popoli rubelli,  
» Rimettete nel fodero:  
» Cessate, ah ! dal versare  
» Il sangue dei fratelli !  
» Padre di tutti io sono ;  
» Son figli miei coloro a cui nel petto  
» Appuntate la lancia ed il moschetto ;  
» Voi lo sapete, mi circonda il trono  
» La luce dell' amore ;  
» Io rappresento in terra  
» Il divin Redentore,  
» La pace e non la guerra.  
E un' altra volta a flagellar le terga  
A la tradita Ausonia  
Tornò il Croato coll' orrenda verga.



E fin l' Ispano e il Franco  
Da te... da te chiamati,  
Fecero tresca oscena  
Ballando al suono de la sua catena.  
Volser due lustri: ed ecco, un bel mattino  
Surse di nuovo a consolar le ajuele  
Dell' italo giardino,  
Da cui pareva fosse fuggito il sole  
Ahi, per sempre! chè un vasto cimitero  
Per opra tua l' avea  
Ridotto lo straniero.  
Il lungo dorso d' Appennin vestito  
Tutto pareva di salici piangenti,  
Agitati dai venti  
Sull' onda di tre mari,  
Che imitavan di Prefiche i lamenti;  
E in cui mesta cadea,  
Come raggio di lampe sepolcrali,  
L' alterna luce de' solinghi fari;  
E l' Alpi avean sembianza di funerei  
Giganti monumenti.  
Ma un' alba così splendida nascea  
Da le cime non già de' sette Colli,  
Là dal Monte Cenisio ella surgea.  
E tutta Italia novamente il grido  
Levò de la riscossa,  
E giurò di compire il suo destino,  
O dormire per sempre entro la fossa:  
E il vivo raggio di quel bel mattino,  
Ne la maggior sua pompa,  
Le vette illuminò di San Martino.  
E quando anch' esso, il lago perugino,  
Commosso al novo vento  
Di libertate che gonfiò le vele

A la nave d' Italia ,  
Ed il nordico augel spennato e monco  
Ricacciava di là dal giogo alpino ;  
Quando anch' esso sdegnando  
Di ricever nel suo grembo la rete  
Dell' infangato pescator di Roma ,  
Al superbo Eridàno  
Confondere bramò l' onda sua pura ,  
Allor col nostro sangue  
Tu la volesti colorare in rosso.  
Da un' orda mercenaria  
Di briachi soldati ,  
De la libera Elvezia onta e rifiuto ,  
Squarciar facesti il seno  
A vecchi imbelli , a pargoli , a fanciulle ,  
In riva al Trasimeno ;  
E di Perugia la nefanda clade  
Inorridì de la civile Europa  
Le nobili contrade.  
E tu obliasti allora , o padre santo ,  
I celesti consigli ?  
Obliasti che tutti siam tuoi figli ?  
Che rappresenti in terra  
Il divin Redentore ,  
La carità , l' amore ,  
La pace e non la guerra ?  
E il dì che là ne la fatal Mentana  
*Fecer gli Chassepot le meraviglie* ,  
Improvviso mietendo  
Il fior di tanta gioventù italiana ,  
Onde ancora le glebe  
D' inulto sangue fumano vermiglie ,  
Ohi perchè non dicesti :  
« Cessate , deh.... cessate !

» Padre di tutti io sono,  
» Sangue è de' figli miei quel che versate! »  
Ma che più mai ragiono ?  
A che parlo di figli, a che di Patria  
Con te ?... Stolto che sono !  
Chi non sa che a la terra  
Ove nascesti, fai perpetua guerra ?  
Padre ti chiami, è ver, ma certo noi  
Non siamo i figli tuoi:  
No, tu qui non hai figli: oh vitupero !  
A te soltanto figlio è lo straniero.  
E or che tutti d' orroreempiendo i petti,  
Dal busto rigoglioso  
Balzar facesti i capi  
Di MONTI e di TOGNETTI,  
Non hai tu ricordato  
La parola di pace e di perdono  
Di Colui che spirò sovra la croce ?  
Hai tu forse obliato  
Che ogni stilla di uman sangue versato,  
Fosse ancora d' un tristo,  
È abborrita dal Cristo ?  
« Ama <sup>2</sup> il nemico tuo; rendi del bene  
» Anche a quello che in core  
» Nudre per te livore;  
» Abbi <sup>3</sup> pietà, come di te pietate  
» Ha il Padre tuo celeste: »  
Si disse Cristo: e tu per obbedirlo,  
Dicesti al boja: — « Troncami due teste !!! »

*Umbria, dicembre 1868.*

*(Canto declamato la prima volta dall' autore in Firenze, alla Sala della Filarmonica, il giorno 14 Febbraio 1869.)*

**NOTE.**

<sup>1</sup> « Converte gladium tuum in locum suum. » S. Matteo, cap. XXVI, v. 52.

<sup>2</sup> « Sed vobis dico, qui auditis: diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos. » S. Luca, cap. VI, v. 27.

<sup>3</sup> « Estote ergo misericordes sicut et Pater vester misericors est. » S. Luca, cap. VI, v. 36.

LAURETTA E ZEFFIRINO,

OSSIA

I MIRACOLI DEL MELANGE BIFFI.

NOVELLA TRAGICOMICA.



## LAURETTA E ZEFFIRINO.

A colesion, disnà e scenna  
 E a tucc i marenditt, che inaci gh'en fus,  
 El ris'ciava là on stomegh de balenna,  
 Che l'avarav sbertii i ostreggh col guss;  
 Adess, senza appetitt e senza lenna,  
 Desf de stomegh, e magher come un uss.

PORTA. — *Fra Zenever.*

« O divino Santo Ambrogio,  
 Taumaturgo di Milano,  
 Che anche un morto puoi far sorgere  
 Ad un cenno di tua mano,  
 Deh ! ridona la salute  
 Al mio caro Zeffirino,  
 O mi toglì a tanti affanni,  
 E spediscimi il becchino.

» Tu lo sai, fra tutti i miseri  
La più misera son io;  
Cerco indarno un refrigerio  
Dacchè soffre l'idol mio;  
Come fior che più non beve  
La rugiada del mattino,  
Langua il fior della salute  
Al mio caro Zeffirino.

» D' un pallore mortuario  
È già tinto il vago viso,  
Il suo labbro più non schiudesi  
A lo scherzo ed al sorriso:  
Mesto, gramo, taciturno,  
Lento ha il passo, il capo chino....  
Deh ! ridona la salute  
Al mio caro Zeffirino.

» Era forte come un Ercole,  
Era un toro, un lioncello;  
Fra i garzoni dell' Insubria  
Il più florido, il più bello :  
Or divenne macilente,  
Fatto ha l' occhio cristallino....  
Deh ! ridona la salute  
Al mio caro Zeffirino.



» Ei bevea per dieci Svizzeri,  
Divorava a gola piena;  
Le sue guancie colorivansi  
Tanto a pranzo, come a cena;  
Or perduto ha l'appetito,  
Mangia quanto un cardellino....  
Deh! ridona la salute  
Al mio caro Zeffirino.

» Se mi fai questo miracolo,  
Santo Ambrogio, io ti prometto  
D'attaccare la tua immagine  
Con un lume accanto al letto,  
E poi sciorti mane e sera  
Il più caldo fervorino....  
Deh! ridona la salute  
Al mio caro Zeffirino. »

Mentre col pianto del dolor sugli occhi,  
Racchiusa ne la sua breve celletta,  
Col capo abbandonato in su i ginocchi,  
In tai preci e querele uscia Lauretta,  
Lauretta, di Milan vaga donzella,  
Da ognun chiamata la *crestaja bella*;

Ode un picchio sonoro a l'improvviso  
All'uscio della sua stanza romita,  
Ed appena solleva il mesto viso,  
Dando un trabalzo pallida e smarrita,  
Si spalanca la porta, e a lei dinnante  
Corre giojoso l'adorato amante;

E con trasporto di furiosa ebbrezza  
La stringe al seno con ambe le braccia;  
La bellissima chioma le accarezza,  
La bacia per il collo e per la faccia;  
E grida come fosse un forsennato:  
« Abbraccia il morto ch'è resuscitato. »

Un pallor di spavento immantinente  
Si diffonde sul volto a Lauretta,  
Perchè crede che uscita sia di mente  
La persona al suo cor tanto diletta;  
E dà in singulti, e intanto ch'essa piange,  
Esclama Zeffirin: — *Viva il Melange!* —

• *Viva il Melange?*... Ahimè!... diletto mio,  
Che vuol dir ciò? Perduto hai la ragione?  
*Melange?* Or sì comprendo, eterno Iddio!  
Significa *Melange* confusione,  
Ossia mescolamento.... Ah! il tuo cervello  
Certo è confuso, e tu non sei più quello. »

- Oh t'inganni, Lauretta, io non son malto;  
Ho l'intelletto vigoroso e sano;  
Guardami bene; non ti sembra affatto  
Guarito? Un tale cangiamento strano  
È l'effetto, stupisci, o dolce amore,  
D'una bevanda che mi diè il dottore.
  
- Gli altri elisir di questo al paragone  
Sono ciarlataneschi preparati;  
Solo il *Melange Biffi* con ragione  
Può chiamarsi il maggior dei ritrovati;  
Il nome è questo della rara essenza  
Che alla morte furò la mia esistenza.
  
- Ma ascolta prima i miei casi dolenti,  
Ascolta come avvenne il gran portento,  
E quindi prega le italiane genti  
Onde innalzino a Biffi un monumento,  
E su questo scolpita una ghirlanda  
Sia con il nome della sua bevanda.
  
- Vedendo ognor più crescere  
In me quel morbo lento,  
Che mi rendeva un etico  
E m'allungava il mento,  
E che con mille antidoti  
Giammai potei guarire,  
Risolsi, debbo dirtelo?  
Risolsi di morire.

- Deciso, irremovibile,  
Fiso in cotale idea,  
Comprai l' arma terribile  
Che uccider mi dovea.  
E mentre ero per compiere  
Il micidial progetto,  
Dì dentro la mia camera  
E sdraiato in sul letto,
  
- Ecco, improvviso sentomi  
Afferrar la pistola,  
Che già appuntata aveami  
Nel mezzo della gola,  
E una voce stentorea  
Che grida :— Sciagurato !  
Che tenti tu? — Era Prospero  
Che avea su me vegliato.
  
- Prospero, l' uom magnanimo,  
L' amico mio dottore,  
Che qual genio benefico  
Seguiami a tutte l' ore.  
— Perchè troncar sì giovane  
— Prosegue — vuoi lo stame  
Della tua vita, e renderti  
Col suicidio, infame? —

« Io gli rispondo: — Perfido,  
Vuole così il destino,  
Che quasi già cadavere  
Ha reso Zeffirino...  
Oh! meglio, anzi che affliggere  
Col mal, Lauretta mia,  
Da questa terra misera  
Per sempre fuggir via.

» — Oh no, vivrai! — soggiunsemi —  
E con un piglio arcano  
Mi mostra una bottiglia  
Che già teneva in inano.  
Aveva il collo argenteo,  
La pancia colorata,  
E medaglie onorifiche  
Qual general d'armata.

• Che è questa? — io dissi attonito. —  
— Te lo dirò, ma pria  
Bevi, e vedrai in un attimo  
Sparir la malattia.  
— Non voglio prender farmaci,  
Non voglio alcun liquore,  
Tutto ho provato, e fecesi  
Lo stato mio peggiore.

» — Ciò non contiene spiriti,  
Ma una bevanda rara  
Al palato più stitico  
Gradevolmente amara:  
Estratto è di benefiche  
Radici di tai piante,  
Che nascono e germogliano  
Di là dal mar d' Atlante.

» Ha la virtù d'estinguere  
Le forti indigestioni,  
Sapientemente regola  
Le vitali funzioni;  
Corrobora, fortifica  
Lo stomaco che langue;  
Grande appetito suscita,  
Rende più puro il sangue.

» Infine, questa mirifica  
Bevanda, a ognun gradita,  
Chiamare ben potriasi  
*Bevanda della vita.* —  
Dopo un tal panegirico,  
All' acqua mescolata  
Cacciai dentro l' esofago  
La bibita lodata.

• Infatti, odi prodigio,  
Dopo mezz' ora appena  
Il sangue mio più rapido  
Correa di vena in vena.  
Sentii dentro lo stomaco  
Rinascere l'appetito,  
Ed esclamai con enfasi:  
— Gran Dio, sono guarito ! —

• Allora il dottor Prospero,  
Lieto della vittoria,  
Per man mi prese e disse mi:  
— Andiamo a far baldoria. —  
Seco m'addusse a un lauto  
E sì squisito pranzo,  
Ove mangiai per quindici,  
Divorai quasi un manzo.

• Ed or, Lauretta amabile,  
Che tornai vigoroso,  
Voglio subito subito  
Io divenir tuo sposo;  
Voglio che il nostro talamo  
Di prole sia fecondo,  
Così robusta e florida  
Che desti invidia al mondo.

• Già di vezzosi pargoli,  
Belli siccome il giorno,  
Io veggio una miriade  
Scherzare a noi d'intorno;  
A vista tal pel gaudio  
Quasi il mio cor si frange.....  
— Viva Biffi e i miracoli  
Del raro suo *Melange* !!! »

*Umbria, 1869.*

---



# TRAMONTO DI UNA COMETA.

1870.

L'homme s'oppose en vain contre la destinée  
Tel a dompté sur mer la tempeste obstinée,  
Qui deceu dans le port éprouve en un instant  
Des accidens humains le revers inconstant,  
Qui le jette au danger, lors que moins il y pense.

RICHMAN, *Élégie pour Henri IV.*

Vidi impium superexaltatum et elevatum  
sicut cedros Libani.... transivi et ecce non erat.

*Salmo 36, verso 35, 36.*

L' infausta cometa del gallico cielo,  
Che ovunque eruenta la luce versò,  
Declina all' occaso col funebre velo  
Dell' atro vapore, che il sangue mandò.

Dall' alte regioni dov' era salita,  
Fingendo la luce dell' astro del dì,  
Precipita come la strige colpita  
Nel core ferino, che il piombo le aprì.

I popoli, il giorno che l' ebber veduta,  
La dissero tutti foriera del mal;  
Adesso ciascuno con gaudìo saluta  
L' atteso e anelato tramonto fatal.

Nell' ampia parabola, con moto veloce,  
Satelliti biechi trascina con sè:  
Dai mar, da le terre, si leva una voce,  
E grida: — *Lezione tremenda pei re!*

Ma i re non ascoltano, chè sordi son tutti;  
Incedono tutti pel torto cammin;  
L'abisso che mugge dei torbidi flutti  
Li attende — l'inghiotte; — è il loro destin!

Migliaja di prodi caduti già sono;  
Ancora migliaia domani cadran;  
Non già per la Patria, ma sol per un trono  
Traboccan le valli di sangue cristian.

Qual ebro monarca nell'ampia sua reggia,  
Fra musiche e danze, profumi e doppier,  
Allegra la morte tra il fumo passeggia,  
Il rombo e le vampe de' bronzi guerrier.

Dai placidi ostelli le genti son tratte  
A orrendo macello d'etade nel fior:  
Si struggon per odio due nobili schiatte,  
Cui solo infiammare dovrebbe l'amor.

Laddove brucavan tranquilli gli armenti,  
E la cennamella sonava il pastor,  
Il rantolo cupo di mille morenti  
Risuona.... e ti rompe le fibre del cor.

Laddove fioriva la vigna feconda,  
E lento l'aratro spingeva il villan;  
Su floride zolle lambite dall'onda,  
Per ampie convalli, sui clivi, sui pian;

Non più rallegrati da spighe ondegianti,  
Da flavi racemi d'industrie cultor;  
Di pesti cadaveri, di viscere infranti,  
Di laceri petti, che battono ancor;

Sferzati dal nembo, dal vento, da i rai,  
 Che ardenti saetta la faccia del sol,  
 Spettacol tu vedi.... per quanto può mai  
 Acuta pupilla distendere il vol.

Del mondo civile son questi i portenti?  
 Son queste le gare d'umana pietà?  
 Son questi del genio gli ambiti cimenti,  
 Le splendide glorie dell'inclita età?

Guglielmo.... t'arresta! Prigione, avvilito,  
 L'audace spavaldo nel nulla tornò:  
 Non far che il tuo nome divenga aborrito,  
 Calcando una gente che il fato prostrò.

Assai fu bagnata di sangue la terra!  
 L'eccidio protratto, funesto è per te: —  
 Più bello del lauro che cogliesi in guerra,  
 È un ramo d'ulivo sul fronte del Re.

O Francia, che il tanto sinistro baleno  
 Di quella cometa potesti ammirar,  
 Che, folle, gridasti: « Sull'acque del Reno  
 » Terribile un lampo tu devi gittar! »

O Francia, mel credi, io piango i tuoi pianti,  
 Non posso, com'altri, del lutto gioir;  
 Però tu cogliesti di stolidi vanti  
 Il premio mertato col perfido Sir.

A te, vaporosa progenie di Brenno,  
 Più mobil di vela spiegata sul mar,  
 La stirpe d'Arminio col braccio e col senno  
 Le vane jattanze ben seppe domar.

Con impeto d'ira, non volge ancor l'anno,  
 Al Prence caduto parlasti così:  
 « Dal soglio usurpato, discendi, o tiranno,  
 » Già l'ombra di morte quel soglio copri! »

Ed egli: — « Che io pèra? Ben io voglio appieno  
 » Largirti l'onore per me di morir:  
 » Va! — Bella la Morte ti attende sul Reno —  
 » Il dolce suo bacio tu devi fruir. »

Erompe il tripudio — di plausi Parigi  
 Echeggia, gridando con l'altre città:  
 « Evviva Luigi, sia gloria a Luigi,  
 » Che lieti ci manda nel mondo di là. »

Dicesti all'Europa: « Son io tua regina,  
 » Io sempre ti voglio prostrata al mio piè; »  
 Lamagna rispose: « Squallore e ruina,  
 » O stolta! prepara l'orgoglio su te!

» Fortezza di braccio, fierezza di core  
 » Non val, se la mente guidarle non sa;  
 » La scienza che abbatte le porte all'errore,  
 » Sol quella regina del mondo sarà.

E a te, vaporosa progenie di Brenno,  
 Più mobil di vela spiegata sul mar,  
 La stirpe d'Arminio col braccio e col senno  
 Le vane jattanze ben seppe domar.

Però de' tuoi lutti gioir non poss'io;  
 L'amaro tuo pianto sul cor mi grondò;  
 I vanti e gli errori pagaro quel fio  
 Chè mai niuna colpa maggiore pagò.

Dicesti all'Italia: « Sei ingrata ! sei fella !

- » Un giorno il mio sangue versato ho per te,
- » Ed or che sinistra mi volge la stella,
- » Tu neghi una goccia versarne per me ? »

L'Italia rispose: « Non mai da la mente

- » Quel giorno di gloria potrammi fuggir :
- » La man generosa fu poscia insolente,
- » E il tuo beneficio le offese coprir.

» Tuttora rammento che quella stendesti

- » A chiedermi tosto dell'oro in mercè ;
- » Nè paga dell'oro, puranco volesti
- » La patria di un Grande, la culla d'un Re.

» Se alcuni miei figli, che io chiamo bastardi,

- » Soffersero l'onta di tante umiltà,
- » No, tutti i miei figli non sono codardi,
- » Ancor di Camillo ricordan l'età.

» Io tutto ti diedi : tu invece conteso

- » M'avesti quel dritto che niun mi negò ;
- » Eterno campione di Lui, ch'ebbe offeso
- » Le leggi d'amore che Cristo dettò.

» Oh.... *gran meraviglie!* facesti pel trono

- » Di questo *infallibil*.... che sempre fallì :
- » Benchè quattro lustri varcati già sono,
- » Ricordo un inganno.... che il cor mi ferì !

» Il frigio berretto cingevi a la chioma,

- » Di sotto l'assisa celavi un pugnål,
- » E mentre al tuo amplesso slanciavasi Roma:...
- » Le désti improvviso il colpo mortal.

- » Ma oggi se a vita risorgi novella,
  - » Io voglio ogni turpe ricordo obliar ;
- » Io voglio appellarti di nuovo sorella,
  - » E teco levarmi su libero altar.
  
- » Però.... lo rammenta ! D' abisso profondo
  - » Potrai solamente te stessa salvar ,
- » Se tu, que' portenti che scossero il mondo,
  - » Saprai con più salda virtù rinnovar.
  
- » Solleva il vessillo dell' alta ragione ;
  - » Combatti pel solo trionfo del ver ,
- » E allora slanciarmi vedrai nell' agone
  - » Con te, rinfiammata da un solo pensier. »

Sorride la terra — dell' iride l' arco  
Immenso si stende nell' arco del ciel —  
L' infausto pianeta, di folgori carico,  
Discese al tramonto col funebre vel!!!

*Firenze, settembre 1870.*

---

## IL 27 NOVEMBRE.

AL PARLAMENTO NAZIONALE.

..... Nel zaffiro  
 Dell'etere latino or tutta emerge  
 Roma, sembante a persica regina  
 Che, rimossi dal capo e dal gemmato  
 Crine i volumi delle bianche bende,  
 Nella severa sua maestà lampeggia.

TERENZIO MANIANI.

Venia ti chieggo, o mia  
 Vergine Diva che m'avvampi il core,  
 Ed allumi la mesta fantasia  
 Con le scintille del tuo sacro foco,  
 Se la gramaglia che ti copre il viso,  
 Curvato dal dolore,  
 A te sollevo un poco,  
 Perchè mi bèi d'un ultimo sorriso.  
 Anche una volta, o Musa,  
 Da te quest'oggi invoco  
 L'alte armonie di libera canzona,  
 Ingrate solo al vulgo inverecondo,  
 Cui nullo amore di beltà ragiona,  
 E a le beffarde maschere del mondo  
 Che l'essenza spirtale hanno confusa  
 Ne la briaca voluttà de' sensi,  
 E in ridda saturnale ardono incensi  
 Al simulacro dello dio Mammona.

La gran lampa solare,  
Madre redenta del gentil Paese,  
Cui l'Alpe ombreggia ed ampio specchio è il mare,  
Ne la fuga de' secoli a te mai,  
Di questa che festeggi, una giornata  
Più bella non accese.  
Tripudia dunque.... e assai!  
Del servaggio la notte è dileguata.  
La prima volta è questa,  
Roma, tu ben lo sai,  
Che ricongiunta l'itala famiglia  
In un amplesso sol, tutta s'accoglie  
A te d'intorno, e come amor consiglia,  
Libero un canto d'esultanza scioglie,  
Intanto che più bello in su la testa  
Ti ricompone l'immortal diadema  
Saldamente così, che più non trema;  
E appari al mondo nova meraviglia.

Oggi han suggello eterno  
La redenzion d'Ausonia e il tuo riscatto.  
Contro cui tenzonato ha invan l'inferno.  
Il gran tempio tu sei, l'altare santo,  
Ove si compie con solenne rito  
Di libertà il patto.  
Odi!... per ogni canto  
Suona un grido di gioia indefinito.  
E mentre un oceano  
Di luce, oh novo incanto!  
Le tue vie, le tue guglie, le tue cento  
Cupole inonda, quasi a te vicino  
Spalancato si fosse il firmamento,  
Qual gigante fantasma in un festino,  
Un'ombra sola io veggo.... è il Vaticano!



Ahi !... quell' ombra risveglia entro al pensiero  
Il silenzio feral d' un cimitero,  
Per cui senti pietà più che spavento.

L' arco di Costantino

Curvasi ancora in aria maestosa  
L' età sfidando; ma, vedi destino !  
Il colosso fatal ch' egli, converso,  
Volle d' oro innalzar con un gran monte,  
Onde sovra ogni cosa,  
Su tutto l' universo,  
Levò finor la baldanzosa fronte,  
Quest' idolo di creta  
A la ragione avverso,  
Cui l' umana follia disse immortale,  
Da la luce dei tempi fulminato,  
Cadde in frantumi più che cosa frale.  
Or misera reliquia è del passato !  
Tutto pèrè quaggiù ! Dritto a sua mèta  
La travagliata umanità cammina;  
Guai a chi le arresta il passo ! Ella trascina  
I suoi tiranni in baratro fatale.

Della superba mole,

Che del Citorio su la picciol' erta  
Leva più ardita la sua faccia al sole,  
Per accoglier coloro, a cui commesso  
È il decoro d' Italia e la fortuna,  
Già la grand' Aula è aperta :  
All' ambito consesso  
Il fior della Nazione oggi s' aduna.  
Ferve un rombo indistinto —  
Un favellio sommosso —  
Indi, silenzio ! Quella massa nera

S' agita a un tratto come biada al vento; —  
Scoppia un plauso simile a la bufera: —  
Il Sir d' Italia ha schiuso il Parlamento!  
O sortiti a lottar nel gran ricinto,  
Se desianza vi pugne di gloria,  
Mente porgete a la romana istoria,  
Scola ed esempio di virtù severa.

Quivi tutto è solenne!

È una gloria ogni sasso, ogni ruina!  
Per l' aura sacra corre una perenne  
Eco che sveglia ad alti sensi il core:  
Chi non la sente, basso ha l' intelletto,  
Mozza l' ala divina  
Del pensier crëatore;  
Poca è la fiamma che gli scalda il petto!  
Voi dunque che sedete  
A quei scanni d' onore,  
Dal voto eletti de la mia Nazione,  
Alto linguaggio favellate, degno  
Di Tullio, di Papirio, di Catone,  
Di Regolo e Fabrizio. — Ecco, dal regno  
Dell' ombre, in questo dì, voi le vedete!  
Assurgon tutte, con il lauro al crine,  
Le terribili e grandi Alme latine  
Per giudicarvi nel novello agone.

Come avvenne sovente,

La parola non giri tortuosa:  
Specchio ella sia, non velo de la mente.  
Di Patria il facil nome a voi non tanto  
Suoni in sul labbro, ma per entro all' alma,  
E più che santa cosa.  
A voi serbato è il vanto

Di farne lieti e ritornarci in calma.  
Non più su l'Aventino  
Oggi il popolo affranto,  
Giustizia a reclamar vola feroce,  
Ma col metallo in lettera converso  
Ei fa sentir la sua potente voce,  
Che come lampo corre l'universo.  
Altri tempi, altri usi. Altro destino  
I nati de la polve oggi governa  
In questo lago di miseria eternà,  
Che in un mare di pianto mette foce.

Canzone, va. Per vie festose e belle,  
Chiare per tanto lume,  
Folte per tanta gente,  
Passar dovrai così neglettamente.  
Se alcun ti trova un po' rude di pelle,  
E con in faccia qualche macchia scura,  
Rispondi schietto, come è tuo costume :  
« Io son fatta così da la natura. »

*Roma, 27 novembre 1871.*

CREUSA ED EGIDIO.<sup>1</sup>

EPITALAMIO.

..... Gli amplessi di sposa  
 Son possenti e divini; una dolcezza  
 Spandon sull' alma che rapisce, e sola  
 Tutta assorbe gli affetti.

MONTI.

Non più le nebbie gelide  
 Fumano ne la valle; — da la cresta  
 Dell' Alpe più non soffia  
 Con mugghio orrendo boreal tempesta,  
 Flagellando le piante scheletrite  
 E mulinando le foglie appassite.

Cessò l' algore, e tacita  
 La neve di calar su la montagna;  
 L' onda spari che turgida  
 Dilagava la squallida campagna;  
 Nè, qual piangesse su la terra estinta,  
 Del sol la faccia d' atro velo è cinta.

Tutto or sorride; — un fremito  
Dolce d'amore la natura investe:  
Parlan d'amor gli zeffiri  
Ai laghi, ai rivi, ai colli, a le foreste:  
Dall' alto pino all' umil pianticella  
Corre d'amor la mistica favella.

Canta d'amor l'allodola,  
Quando saltella su le prata, o vola;  
De la colomba il gemito  
È pur anco d'amore una parola;  
E il trillo de la cincia mattiniera  
È un saluto d'amore a primavera.

Sovra il muscoso cespite  
Ronza festivo il vagabondo insetto;  
Là su la balza, pendula  
Torna a brucar la zeba e l'agnelletto,  
Mentre nascosa tra la verde foglia  
La mammoletta timida germoglia.

Oh! chi non sente un fascino  
D'arcano amore e voluttà gentile,  
De le fragranze all'alito,  
Che ovunque esala il giovinetto Aprile?  
Chi a tanta festa di natura è muto,  
D'alcuno affetto non avrà tributo.

E tu, diletta CREUSA,  
Che ti disposi nell'april degli anni,  
Or più vibrato e duplice  
Palpito senti d'amorosi affanni:  
Al tuo connubio pronuba gradita  
È la natura che tornò fiorita.

Come si stende il palmite

Intorno all' olmo a cui forte s'allaccia,  
Al tuo compagno EGIDIO  
Stendi, chiamata dal desio, le braccia;  
E qual luce di stella in puro lago  
Riflessa nel suo cor sia la tua imago.

Sia la tua casa simile

A semplice orticello e culta aiuola,  
Cui la rugiada e il tepido  
Bacio del sol vivifica e consola;  
Mai non allumi d' Imeneo la face  
Un solo istante che non sia di pace.

E se mai lieto il talamo

Il Ciel t' assenta di gagliarda prole,  
Dir potrai con orgoglio:  
« Di libertà l' ho fecondata al sole,  
» Che per sempre fugò da Italia mia  
» La lunga notte della tirannia. »

Il mondo tutto, credilo,

È una gigante larva ingannatrice;  
Tranne l' amor purissimo,  
Niun' altra cosa ti può far felice;  
Ama dunque colui che stringi al seno  
Di quell' affetto che non è terreno.

Vedi.... anche a me sul ciglio

Treman le stille d' una gioia pura !  
Da pargoletta tenera  
Io t' ho vegliata con paterna cura;  
Io ti scòrsi con trepido pensiero  
De la vita nel tuo calle primiero.

Addio ! Com' oggi, o CREUSA,  
L' avvenire a te brilli in rosea danza;  
Un solo fior dall' albero  
Non ti cada giammai de la speranza.  
Eccoti un bacio su la fronte.... addio !  
Vergine sangue del fratello mio !!!

*Roma, aprile 1872.*

---

**NOTA.**

\* La presente poesia fu dedicata agli sposi Egidio Corsini e Creusa Rossi, da Napoleone Rossi, zio paterno di quest'ultima.

---

LA ROMANINA.<sup>1</sup>

Io fo disegno poi coglier quei belli  
 Anemoni novelli  
 E coi bianchi narcisi pur mo' nati,  
 Colla persa, col dittamo e col mirto  
 Insieme ammazzolati  
 . . . . . recarli.  
 T. MANIANI.

Babbo, è venuto a Roma un gran Signore,  
 Che, quando per le nostre vie passeggia,  
 Tutta la gente con gioia d'amore  
 L'acclama e lo festeggia.

Ed egli a tutti con gentil saluto  
 Sempre risponde e levasi il cappello,  
 Come se avesse ognuno conosciuto,  
 O fosse suo fratello.

Per vederlo ben bene da vicino,  
 Presso il suo legno sono corsa anch'io,  
 E appena verso me fece un inchino,  
 Io gli ho gridato: Addio!

Una rimasta m'era nel paniere  
 Viola sol, che del pensier si noma,  
 E porgendola a lui: — Bel cavaliere,  
 Eccoti un fior di Roma. —



Ed egli a me con tanta cortesia

Rispose: — Grazie, vezzosa bambina;

Dimmi, qual è il tuo nome? — O Signoria,

Mi chiamo Romanina. —

E tuo padre che fa? — Fa il giardiniere: —

Se un mazzetto doman mi recherai

D'eletti fiori, colmo quel paniere

Di belle cose avrai. —

Indi soggiunse: — Fidi messaggeri

I fiori sono di due cori amanti;

Sceglie li devi come i tuoi pensieri

E freschi ed olezzanti:

Far ne voglio un presente a la mia sposa,

Conforto di mia casa, orgoglio e vanto,

A Lei cui piace ogni gentile cosa,

Perchè gentile è tanto. —

Lascia dunque che io colga, o padre mio,

I fior più vaghi del nostro giardino,

E a quel Signor, che tanto n' ha dislo,

Porti un bel mazzolino.

Vedi, frammisto al pallido giacinto

Ho il fiammante garofano, il gesmino

L' ho già dei fiori a la regina avvinto

Insieme a un amorino.

E intorno ad essi ho posta la mortella,

Perchè il mazzo formasse i tre colori;

I tre color de la bandiera bella

Che Roma ha messo fuori.

I tre colori che sì cari sono  
Anche a quel Cavalier, che mi promise  
Per un mazzo di fiori un vago dono,  
E a lungo mi sorrise.

— Dimmi, figliuola, il nome ti sovviene  
Di quel Signor? — Me lo rammento certo,  
O padre mio, chi può obliarlo? — Or bene,  
Come si chiama? — Umberto.

— Umberto? Dunque ancora un fiorellino  
Manca a quel mazzo; a coglierlo nel prato  
Va presto, o cara; nel nostro giardino  
Trovarlo non ti è dato:

Modesto fior, di semplice bellezza,  
Le pompe de le aiuole esso non cura,  
Ama i baci del sole e de la brezza  
In grembo a la natura.

Forma ha di stella, ad aureola d'argento  
Sua corolla somiglia, e con decoro  
In mezzo a lei, qual unico ornamento,  
Splendè un bottone d'oro.

Se al tuo mazzo quel fiore intreccerai,  
Offerta fia la tua molto gradita. —  
E questo fior come s'appella mai? —  
Si chiama.... MARGHERITA!!!

*Roma, 1872.*

## NOTA.

‘ Al mio serto poetico volli intrecciare anche questo semplice fiorellino del campo, non già perchè mi lusingasse il pensiero di far cosa gradita agli augusti personaggi ai quali l'offerirsi, avvegnachè dal silenzio e dalla noncuranza con cui la regale Famiglia accolse sempre simili offerte, argomentai non amare essa gran fatto il profumo dei fiori del Parnaso, ed esserle molesto il libero galoppo del cavallo alato (non ammaestrato all'alta scuola dal Ciniselli) nelle valli savojarde; ma perchè la semplicità di cotesto idillio non dispiacque a molti, risvegliando alla mente una data storica interessante e lo spontaneo entusiasmo con cui il popolo romano, uscito dalla clericale servitù, festeggiò l'entrata nella città eterna dei Principi Reali. Ciò stimai opportuno di dichiarare, affinchè non si abbia a credere che io scrivessi *La Romanina* con altri intendimenti.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

(Nota dell'Autore.)

---

## ALESSANDRO MANZONI.

## EPICEDIO.

... Ei primo e sol dentro all' arena  
 Scese, .....  
 ..... e ..... immacolata  
 Trasse la vita intera.

LEOPARDI.

A compiere di sua vita longeva  
 Dieci e otto lustri, ancor dovea la terra  
 Far due giri veloci intorno al sole,  
 Quando la Parca col gelato soffio  
 Placidamente la fiammella sacra  
 Del pensiero gli spense, ed in quel labbro,  
 Ove tanta sgorgò vena di canto,  
 Pose il suggello del silenzio eterno.  
 Ah! ma se muto è il suo labbro per sempre,  
 Ragioneran di lui gli aurei volumi  
 Fin che la luce del maggior degli astri  
 Pioverà su la terra, e dentro il tempio  
 D' ogni core gentile un culto avranno  
 E Bellezza e Virtù. — Su quella vasta  
 Fronte, che ognor metteva lampi di cielò,  
 Lenta.... ritrosa.... l' ombra de la morte  
 A ora tarda passò, ma non fugato  
 N' ebbe il dolce seren, specchio dell' alma  
 Composta in pace ed assueta a' voli  
 Profondissimi, arditi. Italia tutta,

Da la Trinacria ai baluardi alpini,  
All' annunzio feral percossa e attonita  
Stette, il pensier levando all' ora estrema  
Di quel Grande canuto, ed Ella ignora  
Quando un'orma simil di piè mortale  
Verrà a stamparsi nel sudato agone  
Ove raccolse l'immortale alloro,  
E mai, nemmen sull'orma propria, ei cadde.  
Ben vide la spartana anima d' Ugo  
Su la fronte guizzar del giovinetto  
La fiammella del Genio allor che il disse  
Nato a le Muse. Urania Erato e Clio,  
Melpomene e Talia, non che l'austera  
Incompresa dal vulgo ardua Sofia,  
D'amor perenne a lui dièro sorrisi,  
E tutte a gara gli versâro in copia  
Gli eletti fiori de le lor bellezze.  
Il cristallo d'un lago in cui si specchia  
La distesa del ciel limpidamente,  
E poggi e valli e monti ed ogni scena  
Di natura ripete, allor che al bacio  
Di Flora, tutta si risveglia e ride,  
Era l'anima sua. Uomini e cose  
Con sì vivo colore egli ne pinge,  
Che tu ad essi favelli e quelle tocchi.  
In ogni forma che il pensiero assunse,  
In ogni imago peregrina e varia,  
Da la potente fantasia creata,  
Fu archetipo dell'arte, ed il sigillo  
De la sua scola original v'imprese;  
Onde il britanno romanzier Maestro  
Che l'Ivânœ scolpiva, ed il gigante  
Alighier di Lamagna che nel Fausto  
Toccò il sommo del Bello e moriente

A la luce drizzò l' ultimo verbo,  
A lui profuser laudi, che giammai  
Si schiette e giuste non sonâr sul labbro.  
Degli ansoni fratelli; e fin d'allora  
Italia apprese a venerarlo, e tacque,  
Vinta per sempre, la maligna invidia.  
Io mentre encomio dell' eccelso Vate,  
Che in su gli erbosi margini d' Olona  
Sortì la culla e temperò la lira,  
La potenza del genio, e l' alma mite,  
E la vita incorrotta, offrir tributo  
Di plausi sdegno ad un mentito culto,  
A cattoliche idee che di squisite  
E lusinghiere forme egli vestia  
E accompagnava con novelli accordi  
Di celeste armonia: anzi condanno  
Il vano incenso agl' idoli bugiardi  
De la Chiesa di Roma, i falsi riti,  
E le infinite sue mistiche fole  
Che han superato le menzogne argive,  
Cui de la scienza i lampi ebber fugato  
E di ragione il fulmine distrusse.  
Ma rispetto però, nè ardisco mai  
Profanar, come fan l' anime sciocche,  
Il santuario dell' altrui coscienza,  
E ammiro il Bello che creò la Fede:  
Onde compreso d' alta meraviglia  
Vagheggia il mondo la grandezza antica:  
Ne la greca e latina arte ancor viva.  
Allor che lene.... lene.... armonioso,  
Il suono scende de la sua parola,  
Negli alti canti, al cor del tapinello,  
Al casto veglio, al pargolo innocente,  
A la vergin pudica, all' amorosa

Madre feconda, al baldo giovinetto,  
All'industre artigiano, a la tradita  
Fidanzata donzella, all'infelice  
Sposa che muor, dai talami rejeta,  
Io grido allora con commossa voce  
E la lagrima al ciglio: « È questa, è questa  
La più pura e fedele eco di Cristo. »  
Ne le pagine eterne alto il concetto,  
Che emerge sempre più spiccato e vivo,  
È l'uguaglianza del Divin Maestro,  
È il rilevare da la sua caduta  
Il popolo soffrente e ravviarlo  
A più nobile mèta. Dritto al core  
Del feudal patrizio e del tiranno,  
Del superbo, del vile, e del potente,  
Cui fu donato in copia e mai non dona  
Con pudico tacere e volto amico,  
Ei vibra il dardo, che non cade in fallo.  
Abborritor de le fraterne risse,  
Col pannel che fu degno esser raccolto  
Da la destra regale, allor che cadde  
Da quella antica del Pittor divino,  
Gloria eterna dell'Adria, egli dipinse  
Quadri sublimi. Inorridir ne fece  
Il sangue sparso su le patrie zolle  
Dei fratelli che uccisero i fratelli,  
Mentre scendeva il nordico soldato,  
Cui la fame spingea su i nostri campi,  
A divider le spoglie, ah!, degli stolti!  
Sia che calzi il coturno e le figure  
Pennelleggi di Adelchi e Carmagnola,  
O lo zoccolo calzi allor che dice  
Di Don Abbondio e di Perpetua i casi,  
E gli amori di Renzo e di Lucia;

Sia che negl' inni sacri e ne' profani  
A pindarici voli erga la mente;  
Sia che novello sacerdote all' ara  
Si presenti d' Astrea, e in equa lance  
Severamente, con profondo senno  
Libri il giudizio d' un' età trascorsa,  
E l' innocente vendichi, e condanni  
Giudici iniqui, passionati e stolti,  
E gitti a terra *La colonna infame*,  
È sempre grande, insuperabil sempre.  
In sul cammin di sua modesta vita,  
Tranne le quete, pure gioie ascose,  
Che dal cor gli venian, cui mai non punse  
Lieve rimorso, e dal lavoro assiduo  
Dell' altissima mente, egli non ebbe  
Che trafitte di spina, e spesso al nappo,  
Nel domestico tetto apparecchiato,  
Con poco dolce bevve succhi amari.  
Ma la nube del duol iva in dileguo  
Innanzi al raggio del pensier divino  
Che la pace trovava in altri mondi.  
A te sia gloria, cui concesse il fato  
Veder rendenta ne la tua canizie  
Questa Patria che fu lungo sospiro  
E tuo caldo pensier, e lo straniero  
Che per secolo tanto il piè sul collo  
Crudelmente le tenne, dal valore  
Degl' Itali percosso, ritornare  
Oltre l' Alpe cacciato, al covo antico.  
E quel disperso e dispregiato vulgo,  
Che nome non avea, sorgere gigante  
Ed appellarsi — *Popolo italiano*. —  
Pace, o sommo intelletto! Ogni parola  
Che la cenere tua turbi scortese,



E per contenti che non han più eco,  
Lanci rampogna a la tua Musa « vergine  
« Di servo encomio e di codardo oltraggio »  
Sperda l'ala del vento ! A te sia pace !  
Su la coltrice tua d'Italia il Genio  
Mäestoso si posà , ed alle cento  
Città sorelle lacrimando esclama :  
« Chi è più grande di Lui sorga.... e si mostri!! »

*Roma, 28 maggio 1873.*

## OVE SEI TU?

ROMANZA MUSICATA DAL MAESTRO DIOMEDE BELLI.

Deh, dimmi s' esser dee, e quando fia  
Che io ti trovi giammai?

BOCCACCIO.

Raggio divino al mio pensiero apparve.  
..... vagheggia  
Il piagato mortal ..... la figlia  
Della sua mente l' amorosa idea,  
Che gran parte d' olimpo in sè racchiude.

LEOPARDI.

Dal dì che in sogno roseo  
M' apparisti d' innante,  
O luminosa imagine,  
Che ai mortali somigli, eppur di questi  
La sembianza non hai,  
Chè tua beltate arcana  
Vince ogni raggio di bellezza umana,  
Con ansia assidua e lunga  
Ti vo cercando per la terra indarno. .  
Ah! se tu veramente  
Ombra vana non sei, dimmi in qual parte  
Rinvenire ti possa:  
Che se la tua dimora  
È nei fulgidi regni dell' aurora;  
O in qualche centro di romita stella,  
Io per trovarti allora  
Salirò nel tuo cielo,  
Scolato dai lacci del corporeo velo.

O vision fantastica  
Che ognor mi brilli in mente,  
Canto, sospiro e lagrima  
Di questo core ardente,  
Irrequieto palpito,  
Speme e disio primier,  
Raggio che schiudi e allumini  
L'ala del mio pensier;  
Ti cerco invan quaggiù,  
Ah! dimmi, ove sei tu?

In questa landa misera  
Una sol volta almeno  
Dammi che io possa stringerti  
All'anelante seno,  
E il dolce suon melodico  
De la tua voce udir,  
E con un bacio l'aura  
Sugger del tuo respir.  
Ti cerco invan quaggiù,  
Ah! dimmi, ove sei tu?

Io ti cercai nei fulgidi  
Liti ove nasce il sole,  
Ove perenni sbocciano  
Le rose e le viole,  
Ove più molle è il zeffiro,  
Più limpido il ruscel,  
Ed ha le piume d'iride  
Il peregrino augel.  
Ti cerco invan quaggiù,  
Ah! dimmi, ove sei tu?

Se ti trovassi, o splendida  
Larva de' sogni miei,  
Forse d' ébrezza insolita,  
Di voluttà morrei;  
E sentirei che l'anima  
A più sublime vol  
Si leveria nell' estasi  
Per un tuo sguardo sol.  
Ma indarno, ahimè! quaggiù....  
Io cerco ove sei tu.

*Roma, giugno 1873.*

## GHITA.

STORNELLO MUSICATO DAL MAESTRO DIOMEDE BELLI.

Udii la tua voce  
Parlarmi nel cor.

PELLICO.

Perchè, quando t'affacci al veroncello  
Che sta rimpetto a la finestra mia,  
Tu canti sempre il solito stornello  
Che m'empie il core di malinconia?  
Quello stornel che dice: « Io sono il fiore  
Che non isboccia al raggio dell'amore;  
Il fiore io sono da le smorte foglie  
E che nessun dal cespite lo coglie;  
Il fior son io, cui mancan le rugiade,  
Che su lo stelo illanguidisce e cade;  
Il fiore io sono che nessun lo vuole,  
Che non ha linfa, nè riscalda il sole. »  
Oh! non dirlo mai più, mia dolce Ghita,  
Il ritornel che sa di camposanto;  
Tu sei nella più fresca età fiorita,  
Hai mille vezzi e di beltà l'incanto;  
Soave la pupilla che innamora,  
Casto pudor che il viso t'incolora;  
Tu sovra ogn'altra puoi menare il vanto,  
Perchè sei bella e sei modesta tanto;  
Hai la virtù dell'anima che dice:  
« Chi a me si lega farò ben felice. »  
Felice io ti farò, mia dolce Ghita,  
Se la mia mano ti sarà gradita.

*Roma, luglio 1873.*

## ALLA MIA NANNINA.

Interpreti fra noi  
 Fien le cose superne e le terrene;  
 In un pensiero unita  
 Sarà così la mia colla tua vita.  
*GIUSTI, All' amica lontana.*  
 . . . . La mia donna amorosa  
 . . . . di vertute tutte l'altre avanza.  
*JACOPO DA LENTINO.*

Già quattro lustri volgono  
 Che tu venisti a salutare il mondo,  
 Che le Grazie a te diedero  
 Il primo dell'amor bacio fecondo;  
 E ti dissero: « Va, qual figlia nostra  
 A le genti vezzosa ognor ti mostra. »

Come arboscel di mandorlo  
 Che al sol d'aprile le sue rama infiora,  
 All'età tua sì candida  
 Fiorisce la beltà che m'innamora;  
 Ed ogni atto, ogni sguardo, ogni tuo accento  
 Mi rivelano sempre un sentimento.

Io non credea che l'anima  
 Di tanta fiamma t'accendesse amore,  
 Che sì gagliardo palpito  
 Arcanamente mi svegliassi in core;  
 Figlie d'Eva, o gentil, conobbi assai,  
 Ma nessuna in amor ti vinse mai.

Oh! a te chi mai pareggiassi  
 Nell' eletto sentir dell'alma bella,  
 In quel sorriso ingenuo,  
 Ne la dolcezza de-la tua favella,  
 E in quella impetuosa onda d'affetto  
 Che tanta ebrèzza m'ha versato in petto?

Come augel solitario  
 Che non ha nido ed ha randagio il volo,  
 E irrequieto scorrere  
 Or lo vedi dall'uno all'altro polo,  
 Tal fui sinora; ma l'amor tuo fido  
 Sotto il tuo tetto fisserà il mio nido.

E prima cura assidua,  
 Primo e sacro pensier di me sarai;  
 Di tua vita sul tramite  
 Crescer farò le mammole, i rosai,  
 E felice sarò.... se ogni disio  
 Appagarti potrà questo amor mio.

Quel dì che il lampo fulgido  
 Mi ferì de la tua bruna pupilla,  
 Tutto mi scosse un fremito  
 Come d'elettro subita scintilla,  
 E il cor mi disse, fin dal primo istante,  
 « Non avrai di Costei più fida amante. »

Ei non menti. — Qual giglio  
Che rio non lambe e sole non avviva,  
D'amor consunta, gracile  
Il fiore de la tua vita languiva,  
E de la morte t'orrida bufera  
Minacciò di schiantarlo in primavera.

No, da la mia memoria  
Tanta prova d'amor, fede cotanta  
Giammai cadrà. Nel tempio  
Di questo core quale immagin santa  
Sempre un culto t'avrai, più che non suole  
Dal Sabeo l'immortal faccia del sole.

E qual due fiamme unisconsi  
In una fiamma che dà un sol riflesso,  
Il mio con il tuo spirito  
Andrà confuso in un eterno amplesso;  
Ed in celeste voluttà sommerso....  
L'armonia sentirà dell'universo.

*Roma, 26 luglio 1873.*

---



## IL 20 SETTEMBRE.

Spiega le insegne omai, le schiere aduna,  
Fa che le tue vittorie il mondo veggia.

FULVIO TESTI.

Roma, distendi all'aura  
Tutte le tue bandiere;  
Spargi su i campi liberi  
De' prodi tuoi le schiere;  
Leva di gioia un cantico  
In questo sacro dì:  
Trentasei lune or volgono  
Che Italia a te s'unì:

Lungo sospiro e palpito,  
Speme di noi suprema,  
Esulta! Alfin ricingere  
Potesti il tuo diadema;  
Oggi ritorni a fulgere  
La prisca tua beltà;  
Con nove meraviglie  
Schiudi la nova età.

Vedi! Con te tripudiano  
Ben mille genti e mille;  
Questo gran dì festeggiano  
Tutte le ausonie ville;  
A tanto gaudio estranea  
È la falange sol  
Dei guffi che detestano  
Di libertade il Sol.

Oh invano, strigi ed upupe,  
Cui il Vatican fa nido,  
Date tormento all' aere  
Con il funereo strido!  
Innanzi a voi precipita  
La notte del pensier:  
No, non si può mai spegnere  
La lampada del ver.

Faro immortale, illumina  
Come raggianti stella  
Il tempestoso pelago  
Già dell'età novella;  
A lui gli sguardi cupidi  
Volgono Scienza e Amor,  
Mentre sommerso in vortici  
Va il combattuto Error.

I fulminati anàtemi,  
Le profezie mentite,  
Accelerârò il termine  
Dell' esecranda lite!  
Sotto la clava d' Ercole  
L' idra percossa sta!  
Gitta velen.... ma surgere  
Essa non più potrà.

Dall' Alpi estreme all' Egadi  
Oggi l' Italia è unita.  
Su chi tentasse l' alito  
Spegner di tanta vita,  
L' ira di cento popoli  
Qual turbo sorgerà:  
Come di sabbia un atomo  
Egli disperso andrà !

Tutti concordi gl' Itali  
Stringa un sol nodo, un patto;  
Affratellati esultino  
Pel nazional riscatto;  
Aspri sentier di tenebre  
Non calcheran mai più,  
Se in pugno avran la fiaccola  
Della civil virtù.

*Roma, 20 settembre 1873.*



## Errata-corrige.

Pagina 110, linea terza, si corregga *nell'acceso color ec.*, e più giù alla linea 9, *ed al cristal ec.*, anzi che *del cristal ec.*, e alla pagina 169, penultima strofa, settimo verso, si corregga *gladiator ben forte ec.*, anzi che *gladiatore*.

Alla pagina 211 strofa 29 dopo il verso:

Più nobil vittoria sorrise in un dì;

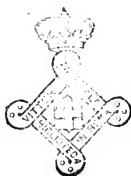
si legga:

Indi venne la terza riscossa,  
 Giunse il dì dell' estrema sua lotta,  
 La catena a Venezia fu rotta,  
 Ma di sua libertà non gioi  
 Che le porse una mano straniera,  
 Come l' obol si porge al mendico;  
 E l' amico, più assai che il nemico,  
 Dell' Italia l' orgoglio feri.  
 Da quel giorno fatal, la delusa,  
 In più acerbi rancori fu scissa;  
 Di Custoza ai disastri e di Lissa,  
 Di Mentana l' eccidio s' unì.  
 Ma ogni goccia di sangue versato  
 Su le zolle dell' agro romano,  
 Ogni stilla di sangue italiano,  
 Donde il gallico acciar si macchiò,  
 Qual vapore che il nembo matura,  
 D' una nube nel vel si raccolse;  
 A la terra di Francia si volse  
 E là... in pioggia di foco calò.  
 Poi, sul capo de' tristi tonando,  
 Di Mentana riprese la via,  
 E a la porta, che appellasi Pia,  
 Come folgor tremenda scoppiò.

E così di Mentana fatale  
Fu compiuta la santa vendetta,  
E raggiò di Quirin su la vetta  
Lo stendardo dal trino color.  
Or su i falli e le colpe punite  
Scorra un'onda perenne d'oblio,  
E facciamo che il suolo natio  
Più non calchi l'antico oppressor.  
Nei tre mar che la lasciano intorno,  
Cada Italia per sempre sepolta,  
Se ben saldo non tien questa volta  
Il suo fato che in pugno le sta! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questa poesia, declamata dall'Autore l'ultima volta in Roma al R. Teatro *Argentina* la sera del 24 marzo 1871, venne in tal guisa modificata, affinchè conservasse un'aria d'attualità.

FINE.



## INDICE DEL VOLUME.

---

|                                                                                                         |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| A FRANCESCO M. DEGLI AZZI MARCHESE VITELLESCHI..Pag.                                                    | v   |
| AI MIEI CANTI.....                                                                                      | ix  |
| L'Anima mia .....                                                                                       | 1   |
| Un tramonto di luna.....                                                                                | 6   |
| La mammola.....                                                                                         | 10  |
| L'albero della libertà.....                                                                             | 12  |
| Il popolo e i Re.....                                                                                   | 14  |
| Ad un amico di Roma.....                                                                                | 17  |
| Il canto di Teresa.....                                                                                 | 19  |
| La mia segreta e la farfalla.....                                                                       | 23  |
| Un lamento.....                                                                                         | 29  |
| La fanciulla artista.....                                                                               | 32  |
| L'arpeggiatrice.....                                                                                    | 36  |
| A due sposi Umbri.....                                                                                  | 38  |
| A Genova.....                                                                                           | 42  |
| Il Nord e l'Oriente nel 1853.....                                                                       | 44  |
| A Carlotta. Dalla terra d'esiglio.....                                                                  | 51  |
| La pagina d'un album.....                                                                               | 54  |
| E tu che daresti a me?.....                                                                             | 56  |
| Gli Italiani in Crimea.....                                                                             | 58  |
| Epitalamio.....                                                                                         | 78  |
| Non mi ama!.....                                                                                        | 84  |
| Il dì della pugna. Al cuore.....                                                                        | 86  |
| A Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso.....                                                     | 87  |
| Una giornata di nostalgia.....                                                                          | 91  |
| Il buon Capo d'Anno dato da un garzone in una trattoria<br>di Parigi ai suoi connazionali nel 1859..... | 100 |
| L'aquila d'Austria.....                                                                                 | 102 |
| I Bersaglieri delle Alpi. Inno marziale musicato dal mae-<br>stro Gordigiani.....                       | 105 |

|                                                                                      |                 |
|--------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <u>A Cecilia.....</u>                                                                | <u>Pag. 407</u> |
| <u>L'ho perduta I.....</u>                                                           | <u>408</u>      |
| <u>Sovra un busto in gesso dell'attore Tommaso Salvini.....</u>                      | <u>409</u>      |
| <u>Un morente sui campi lombardi nel 1859.....</u>                                   | <u>410</u>      |
| <u>Offerta di un fiore ad un soldato d'Italia. Canzone musicata dall'Autore.....</u> | <u>417</u>      |
| <u>Pio IX e la guerra.....</u>                                                       | <u>419</u>      |
| <u>A Vittorio Emanuele II.....</u>                                                   | <u>425</u>      |
| <u>A Gaetano Ungarelli, ferrarese, morto a Milazzo nel 1860.....</u>                 | <u>429</u>      |
| <u>Un poeta in società.....</u>                                                      | <u>432</u>      |
| <u>Un ritratto di Garibaldi.....</u>                                                 | <u>436</u>      |
| <u>Garibaldi a Caprera.....</u>                                                      | <u>437</u>      |
| <u>Napoli a Venezia.....</u>                                                         | <u>443</u>      |
| <u>Il natalizio di Garibaldi.....</u>                                                | <u>445</u>      |
| <u>Il brigantaggio.....</u>                                                          | <u>447</u>      |
| <u>A Maria Fummo, esimia ricamatrice.....</u>                                        | <u>454</u>      |
| <u>Un mazzo di fiori. Ad Ascanio e Cecilia.....</u>                                  | <u>453</u>      |
| <u>A Trapani questo tenue ricordo d'affetto.....</u>                                 | <u>455</u>      |
| <u>Al primo Console Italiano in Tunisi.....</u>                                      | <u>458</u>      |
| <u>A Sidi Sedak, Bey di Tunisi.....</u>                                              | <u>460</u>      |
| <u>A Sidi Mohammed l'Amin.....</u>                                                   | <u>463</u>      |
| <u>All'amico dottore A. L.....</u>                                                   | <u>467</u>      |
| <u>Ad Emilia.....</u>                                                                | <u>470</u>      |
| <u>Ad E. F. per la guarigione di una sua bambina entrando l'anno 1862.....</u>       | <u>472</u>      |
| <u>Ad una fanciulla malata.....</u>                                                  | <u>473</u>      |
| <u>A P. T. in morte di sua moglie.....</u>                                           | <u>474</u>      |
| <u>La Sardegna.....</u>                                                              | <u>476</u>      |
| <u>Ad Efsio Marini. Novello Segato.....</u>                                          | <u>481</u>      |
| <u>Il mazzo di fiori canditi. Lavoro di uno Svizzero.....</u>                        | <u>482</u>      |
| <u>Ad un amico svizzero in Napoli.....</u>                                           | <u>483</u>      |
| <u>L'aquila latina.....</u>                                                          | <u>485</u>      |
| <u>In morte di Livio Zambecari.....</u>                                              | <u>489</u>      |
| <u>Il 29 agosto.....</u>                                                             | <u>492</u>      |
| <u>Agli sposi Elena e Carlo.....</u>                                                 | <u>496</u>      |
| <u>La diplomazia.....</u>                                                            | <u>498</u>      |
| <u>La Polonia nel 1863.....</u>                                                      | <u>504</u>      |
| <u>Lotta dell'anima.....</u>                                                         | <u>509</u>      |
| <u>Ben giorno I (Pensiero arabo).....</u>                                            | <u>510</u>      |
| <u>A Malta. Augurio per l'anno 1864.....</u>                                         | <u>514</u>      |
| <u>L'orfanella del moschettato.....</u>                                              | <u>514</u>      |



|                                                                                                                             |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| In morte di Alessandro C. R., giovinetto ventenne...                                                                        | Pag. 217 |
| In morte della bambina Emma M.....                                                                                          | 220      |
| La catena. Epitalamio.....                                                                                                  | 222      |
| A Firenze nel 1865.....                                                                                                     | 225      |
| Il canto di Adelina Patti.....                                                                                              | 229      |
| La mia bambina.....                                                                                                         | 234      |
| Lotte italiane.....                                                                                                         | 237      |
| Roma e Venezia. Apostrofe all' Italia.....                                                                                  | 243      |
| L'ultima riscossa. Inno popolare musicato dal maestro Stanislas Favi.....                                                   | 245      |
| Venezia libera. Canto musicato dal maestro Domenico Bertini.....                                                            | 249      |
| Torna a me!.....                                                                                                            | 253      |
| Amo il tuo cor!.....                                                                                                        | 255      |
| In morte di Bianca P., bambina di quattro mesi.....                                                                         | 258      |
| Roma e l'ultimo Pontefice.....                                                                                              | 260      |
| A Roma. Inno popolare musicato dal maestro Paolo La Villa, e da cantarsi nella città eterna il giorno del suo riscatto..... | 273      |
| Il me ed il mio pensiero. Dialogo.....                                                                                      | 277      |
| Natale il mugugno.....                                                                                                      | 298      |
| Mastai e Cappellari.....                                                                                                    | 303      |
| In morte di un facchino.....                                                                                                | 307      |
| Alla pargoletta Giuseppina B. I genitori.....                                                                               | 310      |
| All' Italia.....                                                                                                            | 312      |
| Ad un poeta cieco.....                                                                                                      | 313      |
| Il mio ritratto.....                                                                                                        | 314      |
| Ritratto dello scultore M. M.....                                                                                           | 315      |
| Garibaldi a Palermo.....                                                                                                    | 316      |
| Per nozze.....                                                                                                              | 317      |
| In morte di Gio. Andrea Romeo.....                                                                                          | 318      |
| Agli amici Lombardi.....                                                                                                    | 319      |
| Ad una giovinetta poetessa.....                                                                                             | 320      |
| Ad un artista di canto.....                                                                                                 | 321      |
| Ad un artista drammatica.....                                                                                               | 322      |
| Agonia dello spirito.....                                                                                                   | 323      |
| A P. Giannone nel suo giorno onomastico, 29 giugno 1868.....                                                                | 324      |
| Chi è costui? Dialogo fra padre e figlio.....                                                                               | 326      |
| Monti e Tognetti.....                                                                                                       | 334      |
| Lauretta e Zeffirino, ossia i miracoli del <i>Melange Biffa</i> . Novella tragicomica.....                                  | 345      |

|                                                                          |                 |
|--------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <u>Tramonto di una cometa. 4870 .....</u>                                | <u>Pag. 357</u> |
| <u>Il 27 novembre. Al Parlamento Nazionale.....</u>                      | <u>363</u>      |
| <u>Creusa ed Egidio. Epitalamio.....</u>                                 | <u>368</u>      |
| <u>La Romanina.....</u>                                                  | <u>372</u>      |
| <u>Alessandro Manzoni. Epicedio.....</u>                                 | <u>376</u>      |
| <u>&gt; Ove sei tu? Romanza musicata dal maestro Diomede Belli. ....</u> | <u>382</u>      |
| <u>Ghita. Stornello musicato dal maestro Diomede Belli.....</u>          | <u>385</u>      |
| <u>Alla mia Nannina.....</u>                                             | <u>386</u>      |
| <u>Il 20 settembre.....</u>                                              | <u>389</u>      |
| <u>Errata-corrige.....</u>                                               | <u>393</u>      |

MSA 100 2114











